

SOMALIA

Alpi e Hrovatin massacrati da commando di integralisti
Il presidente Ciampi: «Un delitto contro l'umanità»

Fuoco sui giornalisti Altri 2 inviati Rai uccisi

Ilaria e Miran trucidati nella loro auto

Testimoni ed eroi

ALESSANDRO CURZI

NON SO COME potterò ricordare Ilaria Alpi senza cadere in quella retorica sui giornalisti che lei con il suo dolcissimo giovane sorriso avrebbe respinto. Ho appreso la notizia del terribile assassinio di Ilaria e Miran Hrovatin dalla radio, mentre correvo in macchina per una Sardegna piena di colori, in una stupenda giornata di questa primavera giunta in anticipo. Ho plinto guardando quel mare, quel mare che Ilaria tanto amava e che non avrebbe mai più visto.

Ilaria è morta sul lavoro, forse uccisa da gente che lei rispettava e in mezzo alla quale non si sentiva mai straniera. Da Mogadiscio o da Sarajevo, ovunque fosse inviata, Ilaria ci aveva abituato ad ascoltare, con i suoi reportage, resoconti secchi, precisi: ma un aggettivo in più, ma sempre una profonda, convinta, umana partecipazione. Ilaria Alpi era entrata in Rai soltanto con le sue forze, dopo aver superato brillantemente una difficile selezione per praticanti. Subito si era posta l'obiettivo di essere assegnata al Tg3, un telegiornale «povero ma fiero», come mi disse durante il nostro primo colloquio, parlando sottovoce e arrossendo per quella sua richiesta che le pareva così ardita. E quando dopo non poche fatiche riuscì a farsi assegnare dalla Direzione generale della Rai al suo Tg3 mi volle subito rassicurare: «Diritto - mi disse - sono disponibile e felice per qualsiasi lavoro tu vorrai assegnarmi, ho voglia di imparare presto, ho voglia di essere utile subito».

Ilaria Alpi parlava e scriveva perfettamente l'arabo,



■ MOGADISCIO Ha capito che era arrivata la sua ora, e si è coperto il volto con le mani, mentre gli assassini le puntavano contro le armi e facevano fuoco. Ilaria Alpi, 32 anni, romana, inviata dal Tg3, è morta così ieri pomeriggio a Mogadiscio, assieme al cameraman Miran Hrovatin, 45 anni, triestino, sposato e padre di un bimbo di sette. Non una rapina, non un tentativo di sequestro finito male, ma un atto di puro terrorismo politico con cui si è voluto macchiare di sangue l'ultimo giorno di permanenza delle truppe italiane in Somalia. Sono le 15.30. La Land-Rover con i due giornalisti e due somali armati di scorta, viene improvvisamente affiancata da un'auto con sei individui armati e costretta ad un brusco stop. I sei assassini saltano a terra, spalancano le portiere, intimano ai due somali di scendere e farsi da parte. Poi dai Kalashnikov contro i due italiani: inferni, rannicchiatosi nell'abitacolo, angosciosamente consapevoli della fine incombente, partono prolungate raffiche. Non basta, i carnefici vogliono essere assolutamente certi di non lasciare l'opera incompiuta, avvicinano le armi alla testa dei due poveretti e premono il grilletto ancora una volta. Secondo il generale Fiore, comandante del contingente italiano, ad uccidere è stato un gruppo di fondamentalisti. L'ambasciatore Scialoja parla più genericamente di «frange impazzite» mosse dall'ostilità verso gli occidentali. Estranei all'impresa sembrano essere i protagonisti principali del conflitto. Da Nairobi, dove stanno definendo i particolari di un'intesa per un governo di coalizione, sia Aidid che Ali Mahdi condannano il doppio omicidio. Un aereo militare riporterà oggi le salme in Italia.

BERTINETTO EMILIANO MASTROLUCA MONTALI MUSLIN ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Il dramma del padre
«Non fate retorica su mia figlia»

TONI FONTANA
A PAGINA 5



In centomila al concerto per i progressisti

Centomila persone. Forse molte di più. Piazza San Giovanni, a Roma, come in tutte le grandi occasioni, è stata sommersa dalla voglia di giovani (e non) di ascoltare, in un pomeriggio di primavera, le canzoni di idoli che, in un momento così delicato della vita

del paese, hanno scelto da che parte stare. Con i Progressisti, naturalmente. Presentati da Gianni Minà si sono alternati i Negritti, Marco Conidi, Paolo Belli, Pitura Freska, Luca Barbarossa, Jovannotti, i Litfiba, Francesco Baccini e Teresa De Sio.

MARCELLA CIARANELLI ALBA SOLARO
A PAGINA 9

E Bossi lo attacca di nuovo: non sarà premier, io non lo voglio

Berlusconi promette: i miei voti non sono mafiosi

■ PALERMO. Silvio Berlusconi da Palermo lancia un sospetto: «Il rischio non è improbabile che si vogliano determinare una situazione che condurrebbe il Paese alla perdita della libertà». E respinge ogni conclusione con i boss: «Tutti i nostri voti saranno contro la mafia». Accuse al ministro Mancino. E aggiunge, a proposito della notizia di pagamenti finalizzati per introdursi in Sicilia e delle rivelazioni fatte dai pentiti di mafia: «Parla sia stata comunicata da un importante magistrato al direttore di un importante organo di stampa». Folena, deputato pdi di Palermo, ribadisce le accuse al leader di Forza Italia: «Il suo discorso rassicura la mafia, di nuovo non respinge nettamente i voti della

Mafia e elezioni
Violante: così
Forza Italia
lascia spazio
ai boss

A PAGINA 7

mafia, non parla della confisca dei beni e a solo generici discorsi...». Da Milano Bossi, un comizio a San Siro davanti a un centinaio di persone, lancia ancora i suoi strali sul Biscione: «Berlusconi non sarà mai premier. Dietro di lui c'è Craxi. Come dice Guicciardini, quando il nemico è impossibile da battere meglio allearsi con lui e batterlo subito dopo». Poi afferma: «La Lega vincerà. Noi siamo alleati con Forza Italia e andremo a governare con Forza Italia. Ma mai con i fascisti, il Nord non può allearsi con la rappresentanza etnica del Sud».

MICHELE URBANO
A PAGINA 7

Nel primo turno del voto «cantonale» aumentano Ps e Pcf

Francia, cresce la Sinistra Stabile la Destra di Balladur

■ PARIGI. La sinistra rialza la testa in Francia ma la destra non esce battuta. Il Ps sfiora il 30 per cento, il Pcf si attesta attorno al 10 per cento. Gli ecologisti non ottengono l'affermazione sperata e si fermano al 4 per cento. Quanto alla maggioranza di destra, non può certo dichiararsi sconfitta: le prime proiezioni la davano ieri sera attorno al 45 per cento. Sono cifre che hanno consentito a Michel Rocard di dire che «la meccanica della destra si è fermata, la dinamica della sinistra si è rimessa in moto». E che nello stesso tempo hanno consentito a Charles Pascual, ministro degli Interni, di dichiararsi confortato dal risponso delle urne. Nes-

suno dei due ha torto: i socialisti francesi consideravano come risultato ottimale qualsiasi percentuale che superasse il 25 per cento, la maggioranza governativa era pronta ad incassare come oro colato qualsiasi percentuale che confermasse l'esito delle legislative del marzo scorso. Tra i due però chi ha maggior diritto a cantar vittoria è senz'altro Michel Rocard. Il Ps da solo rimonta - secondo le prime proiezioni - tra i sei e i dieci punti rispetto alle legislative del '93, in occasione delle quali non andò oltre il 17,5 per cento.

PAOLO SOLDINI
A PAGINA 6

GIANNI MARSILLI
A PAGINA 6

Diffidate dei ciarlatani

PAOLO VILLAGGIO



■ Ehi! Voi lassù ascoltate la voce della stiva. «Mani Pulite» ha decritto la fine di un'epoca, di una cultura paradossale e noi aspettiamo fiduciosi, la seconda Repubblica. La rivoluzione ha decapitato il paese mandando in galera tutta una classe dirigente. C'è stata una magnifica sensazione di vuoto di potere, come di euforia per la morte di un tiranno. Ma qui purtroppo nascono i primi dubbi. Rispondono i «recercòli»: il dragò dalle molte teste risorge dalle sue ceneri. Questa battaglia elettorale ha toni antichi e attinge a vecchi fantasmag del '48. Ma la cosa più inquietante è che questa bagarre elettorale è diventata più cinica, dura e sleale. Vedete non si pensa al Paese ma, solo a come arrivare a Palazzo Chigi. Ed ecco ammucchiati incredibili: Forza Italia con la Lega e Fini, il centro indeciso e poi Martinazzoli che dice: sto solo! Insomma un tragico balletto. La cultura televisiva poi in questi

ultimi tempi sta cercando di proporre i «nuovi» (si fa per dire) candidati come fossero detersivi, deodoranti e star della Tv. Questo va bene per i testimoni di caffè con aromi speciali, ma con questi sistemi non si può decidere della vita che purtroppo è una sola e non un fumo d'artificio che si spara alla fine di una festa! Tutto questo spettacolo non si può qui nella stiva, ci fa molta paura, perché temiamo che il grande cambiamento sostanzialmente forse non ci sarà, almeno finché saremo vivi noi e la cosa ci rattrista perché avevamo creduto

di essere protagonisti o almeno spettatori di una nuova era felice. La speranza si allontana e svanisce nelle solite vecchie nebbie insidiose della politica che purtroppo abbiamo già attraversato.

I «recercòli» truccati da «nuovi» sono quasi tutti in lista per continuare a rovinare il Paese. E il loro unico mestiere. Sanno quali sono i vantaggi e i privilegi di fare il «politico» e non demordono e come topi di fogna rispuntano con le teste dai buchi del pavimento. I «nuovi» invece scendono in campo per salvare i loro interessi personali. Pro-

mettono l'imprevedibile: un milione di posti di lavoro, 30% in meno di tasse e un nuovo miracolo italiano. A questo punto noi poveri vecchi non garantiti possiamo obiettare timidamente: «Ma Eccellenze, per raggiungere, in un momento in cui tutto il sistema capitalista è in crisi, questi risultati investimenti ci vorranno almeno 20 anni!». «Non abbiate paura, possiamo aspettare... noi!». Ci rispondono le Eccellenze.

Io ho paura della morale di destra perché è cattolica, intollerante

e tende ad escludere dalla festa i giovani «capelluti», perché sono «sporchi», gli omosessuali perché «frocì», i malati di Aids perché «infettano», i malati di mente perché «disturbano», i disabili e i «vecchi» perché sono «di peso».

Noi «progressisti» non siamo cattolici, non fingiamo di credere in Dio, però siamo cristiani e abbiamo una tara genetica: siamo francesi. Per questo abbiamo una paura congenita dei conservatori. Intanto, qui nella stiva, aspettiamo come sempre il salvatore della Patria, l'uomo del destino con le trombe e la bandiera del VII° cavalleggeri dei vecchi film di John Ford. Insomma come sempre suditi bambini e irresponsabili, nei momenti difficili vogliamo un padre autoritario che ci prometta la luna e mai lacrime e sangue. Un'idea: e se provassimo a cavarcela da soli e a rimborcarci le maniche per lavorare veramente anche noi?

Norberto Bobbio
DESTRA E SINISTRA
Regioni e significati
di una distinzione politica
«Saggio», pp. 100 L. 16.000

David S. Landes
LA FAVOLA
DEL CAVALLO MORTO
ovvero la rivoluzione industriale ricordata

Traduzione di Grazia Farin
«Saggio», pp. 78 L. 14.000

Thomas Nipperdey
COME LA BORGHEZIA HA
INVENTATO
IL MODERNO
Traduzione di Daniela Idia
«Saggio», pp. 70 L. 12.000

DONZELLI EDITORE. Libri di idee

J.M. Coetzee
IL MAESTRO DI
PIETROBURGO
Traduzione di Maria Biagiotti
«Narrativa», pp. 220, L. 28.000

Paco Ignacio Taibo II
COME LA VITA
Traduzione di Bianca Lazzaro
«Narrativa», pp. 175, L. 28.000

DE

Clientelismo, pigrizia e ignoranza hanno svilito uno straordinario patrimonio del nostro paese
Si parla troppo poco di biblioteche, musei, monumenti, cinema e teatro in questa campagna elettorale

Una grande assente: la Cultura

Nel Belpaese, che ha «censurato» la cultura, musei, biblioteche, librerie e monumenti non stanno in cielo ai pensieri dei duellanti di questa agitata campagna elettorale. Tasse, lavoro, sanità. Tutto il resto è mero diletto dello spirito. Poche righe in fondo ai programmi. E Parigi, con quelle sue utilissime «città» sorte attorno a musei e avveniristiche costruzioni, appare sempre più lontana. Ma lontani appaiono sempre più anche i musei di Manhattan, da sempre in magica simbiosi con la skyline newyorchese. Il Belpaese è ammalato e depresso. E le casse sempre più vuote. Urgono soldi, lavori e futuro almeno un po' più sicuro. E allora come si fa ad andare magari in un mercato o in tv a «promettere» qualche bella visita attraverso un «percorso guidato» con audiocassette e quant'altro nella Roma di Raffaello o del Caravaggio? E chissà che, invece, tante belle visite alle opere di Michelangelo Merisi, da Caravaggio, o a qualche «città» archeologica o ancora una più ricca ed estesa attività cinematografica non avrebbero, oltre che svelenito un po' gli animi, anche contribuito a creare qualche posto di lavoro in più e a rimpinguare le esangui casse dello Stato?

Ma, intanto, l'Italia di Tangentopoli una sua cultura in questi anni l'ha affermata, «la cultura della convivenza con le logiche clientelistiche e individualistiche, in cui ci si afferma schiacciando l'altro», dice

Ettore Scola — una cultura che purtroppo è ancora presente nell'anima di tanti italiani, magari gente perbene, persone che non hanno mai rubato una lira in vita loro. Scola parte dalla premessa che in Italia questa carenza nella politica culturale non è nuova. «Nel nostro Paese — sostiene il regista — la cultura, grazie ai suoi detentori, ha avuto sempre un aspetto accademico, uggioso, deterrente. E quindi, era per pochi. Mentre altri se ne tenevano lontani o per paura di farsi male o per noia. A questo la scuola ha contribuito moltissimo. Dopo il fascismo che ha imposto una sua precisa idea di cultura, i vari governi della prima Repubblica hanno trattato la cultura come qualcosa di inutile e pericoloso (pericoloso per quella classe dirigente). Ecco perché non abbiamo avuto leggi nei vari settori che tutessero non tanto gli autori, gli scrittori, i musicisti, quanto il pubblico che rappresenta il fine di ogni cultura. Sono state svilite sempre più le potenzialità, non sono stati compiti grandi disegni, sono state, invece, create sacche di clientelismo, di pigrizia, di ignoranza. I governi succedutisi in questo mezzo secolo, tutti culturalmente nella stessa direzione, hanno semmai privilegiato certi strumenti che erano più pilotabili, come, ad esempio, la televisione». Allora, secondo Scola, il problema di fondo da affrontare non è tanto quello, pur indispensabile, di andare a vedere settore per settore i problemi da risolvere, ma innanzitutto quello di capovolgere un'intera impostazione data alla politica culturale, per l'affermazione di una cultura positiva, della solidarietà, della toller-



La piazza del Campidoglio ideata da Michelangelo

Carlo Bozzardi/Nuova Cronaca

ranza, della convivenza, dell'arricchimento che può venire dalla migrazione di altri popoli». La cultura è un concetto universale: «Nella Francia di Mitterrand al nome di ogni ministero, anche a quello dell'agricoltura, è stata anteposta la parola cultura. Ma da noi è stata come operata una censura, una censura ben più grave e vasta di quelle fatte ai film di Tinto Brass o di quelle altre stupide che hanno deturpato il *Decameron* di Pasolini». «Quando si arriverà a questa consapevolezza — conclude il regista — allora si potrà sperare che le cose cambino. E chi ha in mano la possibilità per decidere dovrà passare ad atti concreti. Ad esempio, quel ministero della Cultura che adesso si auspica non dovrà certo essere l'occasione per costituire un altro carrozzone, ma dovrà operare con compiti di indirizzo, coordinamento nella logica di contrastare le culture di disgregazione della società».

Che la cultura nel nostro paese non sia «un lusso o un elemento di decoro» lo sostiene — dati alla mano — il capogruppo dei senatori del Pds, **Giuseppe Chiarante**. «È singolare — afferma — che in questa campagna elettorale non si parli di questa grande risorsa del paese. Faccio un esempio su un problema che in genere è sottovalutato se non sconosciuto: l'Italiano è una delle lingue di cultura del mondo. Nel settembre scorso sono stato a S. Paolo del Brasile dove quasi la metà dei 18 milioni di abitanti sono italiani o di origine italiana. E molti di loro la nostra lingua la capiscono ancora ma non riescono più a parlarla. Questo perché i nostri istituti di cultura, i nostri ministeri non se ne sono mai occupati. Eppure

Libri, musei, cinema e teatro non sono certamente ai pensieri dei duellanti di questa campagna elettorale. Eppure «la cultura è anche la grande risorsa economica» del Belpaese depresso e con le casse sempre più vuote. Sulla cultura, la grande assente dello scontro politico in corso, i pareri di Ettore Scola, Corrado Augias, Renato Nicolini, Giuseppe Chiarante, Claudia Mancina e Doriana Valente.

PAOLA SACCHI

curare una lingua significa anche migliorare gli scambi economici». Chiarante fornisce un altro esempio: «Per i beni culturali il Pds ha presentato tre disegni di legge in cui la cultura si intreccia strettamente con l'economia, proposte, frutto di una collaborazione tra noi ed una serie di associazioni, che riguardano agevolazioni fiscali, mutui agevolati per il recupero ed il restauro del patrimonio edilizio storico.

cot-culturale. Bene, da uno studio fatto è emerso che questo è un campo tipico di intervento dove l'investimento produce oltre ad attività ed occupazione anche un ritorno in termini finanziari. Ma con singolare miopia tutto ciò è stato accantonato. Basti poi dire che ai beni culturali viene dedicato solo lo 0,18% del bilancio statale, quando il solo richiamo turistico significa migliaia di miliardi».

Oggi al Quirino artisti & progressisti

Tre giorni per dar voce al mondo della cultura, dell'arte e dello spettacolo schierato coi progressisti. Si comincia oggi, a Roma, alle 17 al teatro Quirino. Artisti e intellettuali incontrano candidati progressisti: tra gli altri ci saranno Veltroni, Bertinotti, Spaventa, Ciccarelli, Ripa di Meana, Tarantelli, Fotia, Violante, Villett, Giulietti. Hanno dato la loro adesione, tra i tantissimi, anche Archibugi, Augias, Sereni, Petrigiani, Dino e Marco Risi, Rosi, Maselli, Riondino, Brook, Faenza, Danzini, Costanzo, Raffai, Giulotta, Scola. Al Quirino è annunciata la presenza anche di Benigni e Gasman. A questa iniziativa seguirà, domani e dopodomani, una «du giorni» sui beni culturali. L'appuntamento, a Roma, è nella sede dei progressisti in piazza Campitelli 2, alle 17.30. Ci saranno tra gli altri Asor Rosa, Borgna, Calabrese, Leon, Melandri, Mossetto, Salomon, Sansoni, Spaventa, Toscano. Parteciperà anche il ministro Ronchey.

Intanto, assistiamo ad una dispersione ed una mancanza di coordinamento delle politiche per i vari settori che non ha eguali in Europa. Basti dire, per fare un altro esempio, che il nostro Teatro è affidato alle circoscrizioni: l'obiettivo — afferma Doriana Valente, responsabile dei beni culturali per la direzione del Pds — è quello di creare un ministero della Cultura autonome, che non sia assolutamente un ministero di gestione di tutte le politiche accentrate. Questo ministero deve svolgere, invece, funzioni di orientamento e programmazione delle politiche, non entrando, quindi, in collisione con i fenomeni di decentramento già di fatto resi possibili dalla legislazione. «Punti centrali — prosegue Valente — sono il coordinamento fra i vari soggetti addetti alla tutela, da un lato, e alla valorizzazione, dall'altro, del patrimonio culturale; qualificazione adeguata, riguadagnazione del personale, nuove professionalità nel campo della gestione e dell'organizzazione di servizi; una regolamentazione del rapporto pubblico-privato, come accade già in altri paesi europei. Infine, non c'è dubbio, un posto di primo piano lo ha lo sviluppo del turismo culturale».

E se, ad esempio — come suggerisce — il sempre immaginoso Renato Nicolini, inventore di quelle indimenticabili estati romane, liberrimamente di tutti gli uffici il Campidoglio, lasciandoci solo quello del sindaco nonché la sede della riunione del consiglio comunale nel palazzo di Giulio Cesare? La proposta, in realtà, non è nuova, ma risale ai tempi di Argan, sindaco di Roma. «Roma — dice Nicolini — potrebbe così usufruire di grandissimi

intenti, assisteremo ad una riforma della scuola, una scuola vecchia di 70 anni, priva di flessibilità alla richiesta del consumo culturale. E tutto ciò richiede, inoltre, una politica di nuova organizzazione delle città che permetta piena fruizione del patrimonio culturale, mi riferisco, ad esempio, all'apertura, agli orari dei musei ecc. Ecco, in questo senso, l'azione del ministro Ronchey, per quanto riguarda l'attenzione nei confronti dell'utente, un primo passo per cercare di svechiare lo ha fatto».

«In Italia — sostiene il giornalista e scrittore Corrado Augias — dove la parola cultura ha un significato vastissimo, molto più vasto che negli altri paesi, lo Stato dovrebbe limitarsi a coordinare gli interventi, a favorire la nascita di attività, esperienze nuove, lasciando, poi, la gestione alla libertà assoluta degli artisti, degli intellettuali. È un sacrificio, insomma, che lo Stato deve fare: dare con una mano, senza pretendere di ricevere nulla in cambio con l'altra. In questi anni, solo a giudicare da alcuni nomi che si sono alternati alla guida dei ministeri competenti, si può avere un'idea della considerazione nella quale è stato tenuto il nostro patrimonio culturale».

Tangentopoli, secondo Augias, è anche lo specchio della crisi culturale del nostro paese: «È stato uno scandalo politico, morale, generazionale, di un'intera classe politica culturalmente perduta. Se avessero avuto più contatto con le letture, con i classici, pensierebbero così uscire da grandissimi mesi si possono fare».

Ilaria Alpi

È la prova di un giornalismo che nell'impegno, nella maturità, nella conoscenza dei problemi trova una ragione di esistere. Ciò è qualcosa che onora il nostro paese, e dice a tutti che forse l'Italia può davvero essere ricostruita: da persone come Ilaria Alpi e da tutti coloro

che fanno sempre, bene e fino in fondo il proprio dovere, la propria professione ovunque lavorino, ovunque prestino la loro attività.

Alessandro Curzi

DALLA PRIMA PAGINA

Testimoni ed eroi

conosceva altre due o tre lingue occidentali, aveva una conoscenza delle questioni internazionali come rare, rarissimo in Italia, trovare anche a livello di professionisti maturi. Forse per questo, ma credo anche per quel suo carattere forte e dolce, molto dolce, subito si inserì in quella bellissima e impegnata redazione Esteri del Tg3, che pur composta da giovani e giovanissimi ha saputo scrivere, io credo, delle belle pagine nella storia della Rai, della televisione italiana, e — non penso di azzardare troppo dicendolo — del giornalismo italiano. Ilaria lavorava in Rai in modo convinto, credeva davvero che il «suo» fosse un servizio pubblico, reso al pubblico.

Di colleghi come Ilaria in Rai ce ne sono tanti, in quell'azienda lavorano tante penne pulite, limpide, che onoran la nostra professione. Il loro lavoro, il loro modo di sentirsi pubblico servizio fino al sacrificio — perché oggi ricordando Ilaria la memoria va agli altri tra nostri amici e colleghi caduti di recente a Mostar, uccisi da una granata nella ex Jugoslavia — fa giustizia di giudizi ingenerosi, di affermazioni superficiali. È difficile trovare le parole giuste, ma forse ricordare Ilaria vuol dire anche respingere certi attacchi volgari, stupidi, rivolti a questo nostro giovane giornalismo che non ha nulla da imparare da tanti modelli, anche stranieri. Insomma, io sono convinto che colleghi come Ilaria, con il loro modo di lavorare così semplice, senza aggettivi inutili e liberi da presunzioni, per la nostra professione rappresentano un patrimonio di estrema importanza.

Ilaria Alpi, anche per le sue idee, per il modo con il quale raccontava le tragedie di questi paesi di cui era testimone — la tragedia del popolo somalo, la tragedia della ex Jugoslavia — ci ha lasciato in regalo un motivo per continuare, una ragione di speranza. In lei, nella sua interpretazione della professione c'era una partecipazione profonda, una forte convinzione che o noi riusciamo in qualche modo a cambiare questo mondo, a «rivoltare le cose», come lei ci diceva spesso, oppure non ci sarà pace, non ci sarà speranza per nessuno.

Ilaria Alpi è la prova di un giornalismo che nell'impegno, nella maturità, nella conoscenza dei problemi trova una ragione di esistere. Ciò è qualcosa che onora il nostro paese, e dice a tutti che forse l'Italia può davvero essere ricostruita: da persone come Ilaria Alpi e da tutti coloro

che fanno sempre, bene e fino in fondo il proprio dovere, la propria professione ovunque lavorino, ovunque prestino la loro attività.

Alessandro Curzi

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Collaudatore: Giorgio Santonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderone
Vicedirettore:
Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redazione centrale: Marco Damore

Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernadi
Amministratore delegato:
Antonio Maffei
Consiglio d'amministrazione:
Antonio Bernadi, Moreno Caporali, Pino Cicali, Mario Cicali, Amato Martini, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orrù, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 29/13
tel. 06/699961, telex 3461, fax 06/673555
20124 Milano, Via Cavour 10, tel. 02/67121
Qotidiani del Pds

Roma: Direttore responsabile:
Giuseppe F. Mennea
Licit. al n. 150, 10 aprile 1993, altrimenti stampa del trib. di Roma, secca, come giornale quotidiano nel regno del trib. di Roma n. 4555

Milano: Direttore responsabile:
Silvio Trevisani
Licit. al n. 150, 10 aprile 1993, altrimenti stampa del trib. di Milano, secca, come giornale quotidiano nel regno del trib. di Milano n. 3594

Certificato n. 2476 del 15/12/1993



SOMALIA.

L'inviata del Tg3 Ilaria Alpi e il cameraman Miran Hrovatin circondati e uccisi
Il generale Fiore: «È un'esecuzione». Tutti i giornalisti a bordo della «Garibaldi»

**Dodici vittime italiane
La prima strage
fu nell'ex Pastificio**

L'uccisione dell'inviata del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin porta a dodici il tragico bilancio dei morti italiani in Somalia. Dall'inizio dell'operazione «Restore Hope» (9 dicembre 1992), sono morti nove militari e tre civili italiani. L'ultima vittima non militare era stata la crocerossina Maria Cristina Luinetti, uccisa il 9 dicembre '93. I primi italiani a perdere la vita sono stati i soldati Pasquale Baccaro, Andrea Millevi e Stefano Paolicchi, il 2 luglio '93, durante una perquisizione di un ex pastificio adibito a deposito di armi. Un mese dopo, il 3 agosto, muore il paracadutista della «Folgore» Giacomo Mancinelli. Il 15 settembre cecchinelli uccidono Giorgio Righetti e Rossano Visoli mentre stanno facendo ginnastica. Il 12 novembre il maresciallo Vincenzo Li Causi è ucciso a Balad. Il 30 dicembre il soldato Tommaso Carrozza muore schiacciato nel capovolgimento della sua autoblindo. Il 6 febbraio 1993 a Balad guerrieri somali uccidono il tenente Giulio Ruzzi.



Il corpo di Ilaria Alpi trasportato su un'ambulanza

**Il cupo ingresso
dei fondamentalisti**

MARCELLA EMILIANI

Esiste una vera e propria esecuzione. Hanno sparato per uccidere. Nel caos di Mogadiscio, dunque, la morte di una giornalista italiana, Ilaria Alpi e del suo operatore Miran Hrovatin, è stata studiata a tavolino e realizzata con una tecnica da mafiosi, fredda, sprezzante, punitiva. Perché? All'Unosom brancolano nel buio e non capiscono le ragioni di un atto tanto crudele quanto gratuito. Il comandante del contingente italiano, generale Carmine Fiore, che ha già imbarcato i suoi uomini verso l'Italia, ha il coraggio di ricostruire i fatti attraverso le prime testimonianze e quanto se ne deduce è abbagliante.

Sentiti l'autotrasportatore Giancarlo Marocchino che ha raccolto i corpi di Ilaria e Miran, e i militari pachistani che presiedevano il check point tra Mogadiscio sud e Mogadiscio nord, il generale Fiore ha affermato che l'auto della giornalista del Tg3 - proveniente dal settore meridionale della città - è stata seguita nel suo tragitto verso il settore settentrionale da una jeep e, a sparare, a suo parere sarebbe stato un gruppo di fondamentalisti. L'equazione sembrerebbe semplice: Mogadiscio sud è l'area controllata dagli uomini di Aidid, Mogadiscio nord invece è sotto la giurisdizione del presidente Ali Mahdi. Sarebbe l'ennesimo atto di guerra, feroci e destabilizzante, dell'uomo forte di quel che resta della Somalia per ottenere, d'un colpo, molti risultati innanzitutto dimostrare che Ali Mahdi non è in grado di controllare nulla, che il suo peso politico dunque è perlomeno discutibile e da verificare; in secondo luogo rendere evidente che Ali Mahdi - notoriamente «amico» degli italiani - non è stato in grado di vegliare nemmeno sulla loro incolumità, in terzo luogo mostrare, attraverso l'assassinio di due innocenti, il più totale disprezzo per gli occidentali, una sorta di sberleffo crudele sull'impero mostrato dai contingenti Onu proprio alla vigilia del ritiro dei militari occidentali dalla Somalia. Ma quanto è attendibile questa deduzione?

Da alcuni giorni è in corso a Nairobi in Kenya un summit di ri-

conciliazione tra Ali Mahdi e Aidid per iniziativa del rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu, Lansana Kouyaté. A latere tutte le altre fazioni, schierate nell'uno o nell'altro campo, conducono le loro mediations per arrivare a definire le modalità del cessate il fuoco e la data di una vera conferenza di riconciliazione nazionale da tenersi per la prima volta in territorio somalo. Fino ad ora non è stato trovato alcun accordo, e ieri - anzi - l'incontro pubblico Ali Mahdi-Aidid in programma è stato annullato. È in questo contesto che Ilaria e Miran sono stati «giustiziati» a Mogadiscio dove - ripetiamo - i contingenti militari occidentali stanno smobilitando per lasciare sul campo, sotto bandiera Onu, solo pachistani e nigeriani.

Su quest'onda si può tentare una seconda ipotesi. A Nairobi va notato, tra le 15 fazioni rappresentate, non ci risulta siano presenti i fondamentalisti islamici che nel corso della guerra civile si sono moltipli- cati. La loro organizzazione principale, la Al Ittihad Al Islam (Unità islamica) del resto è un movimento che non obbedisce a logiche claniche o territoriali e - a differenza di tutti gli altri movimenti sempre più orientati a ragionare per singole zone di influenza - rivendica un'azione a livello nazionale. Tutto questo per dire che se il generale Fiore ha ragione, se ciò sono davvero stati i fondamentalisti ad uccidere Ilaria e Miran a sangue freddo, allora quest'azione insensata, potrebbe essere il loro biglietto da visita per accreditarsi al tavolo di tutte le fazioni, facendo loro intendere che - qualiasi accordo dovessero mai raggiungere - loro, i fondamentalisti, sono in grado di destabilizzare in qualsiasi area o regione della Somalia.

A quanto è dato sapere, fino ad oggi ad usufruire dell'appoggio e del sostegno - anche finanziario - dei fondamentalisti è stato soprattutto il generale Aidid. Dunque - proseguendo nella ipotesi deduttiva che stiamo tentando - gli alleati di ieri starebbero facendo la voce grossa innanzitutto con l'uomo che - con simili colpi di mano - si è imposto come il signore in armi del paese, sbagliando l'Onu e tutta la comunità internazionale.

L'Unosom ha già avviato un'inchiesta sull'assassinio di Ilaria e Miran, ma sarà molto problematico ricostruire la verità dei fatti. Mogadiscio è sempre più una giungla che trascina nella sua scia di morte il resto del paese. Questo è il clima e i contingenti occidentali dell'Onu abbandonano il campo. Con rabbia viene davvero da chiedersi: ma cosa ci sono andati a fare?

Sei killer per due reporter indifesi

Crivellati di colpi a Mogadiscio il giorno della partenza

Uccisi a Mogadiscio Ilaria Alpi, 32 anni, di Roma, inviata del Tg3, e Milan Hrovatin, 45 anni, di Trieste, cameraman. Terroristi somali hanno fermato la loro auto trucidandoli a colpi di kalashnikov. «Sono fondamentalisti islamici», dice il generale Fiore, comandante del contingente italiano, che proprio ieri ha terminato le operazioni di imbarco sulla nave Garibaldi per rimpatriare. Le salme saranno riportate in Italia entro stanotte.

GABRIEL BERTINETTO

■ Ha capito che era arrivata la sua ora, e si è coperto il volto con le mani, mentre gli assassini le puntavano contro le armi e facevano fuoco. Ilaria Alpi, 32 anni, inviata del Tg3, è morta così ieri pomeriggio a Mogadiscio, assieme al cameraman Miran Hrovatin, 45 anni, sposato e padre di un bimbo di sette. «È stata un'esecuzione», ha dichiarato il generale Carmine Fiore, comandante del contingente militare italiano in Somalia. Un delitto con cui terroristi somali hanno voluto macchiare di sangue l'ultimo giorno di permanenza delle forze italiane. La nave Garibaldi avrebbe infatti dovuto salpare proprio ieri sera per riportare in patria i reparti ancora rimasti della missione Ibis, come è stata chiamata la componente italiana dell'intervento internazionale in Somalia. Anche Ilaria Alpi e Miran Hrovatin avrebbero dovuto tornare a casa, ieri a Roma,

lui a Trieste, oggi stesso in aereo. Quel viaggio lo faranno, ma purtroppo chiusero in una barra.

L'atroce assassinio è avvenuto in pieno giorno sotto gli occhi di moltissimi testimoni. Sono le 15.30. La land-rover con i due nostri connazionali e due somali armati di scorta, sta dirigendosi verso l'hotel Amane, che si trova di fronte all'ex-ambasciata italiana. Lì Ilaria e Miran, reduci da un lungo giro attraverso tutta la Somalia, dovrebbero incontrare alcuni colleghi. Ma a poche centinaia di metri dalla metà, il veicolo viene improvvisamente affiancato da un'auto con sei individui armati e costretta ad un brusco stop.

Allontanata la scorta

Tutto avviene in un attimo. I sei assassini saltano a terra, spalancano le portiere, intimano ai due somali di scendere e farsi da parte.

Poi dai kalashnikov contro i due italiani inermi, rannicchiati nell'abitacolo, angosciosamente consapevoli della fine imminente, partono prolungate raffiche. Non bastano i carabinieri vogliono essere assolutamente certi di non lasciare l'opera incompiuta, avvicinano le armi alla testa dei due poveretti e premono il grilletto ancora una volta.

I terroristi scappano, non rubano nulla, non è quello evidentemente il motivo dell'agguato. Accorre gente, qualche sciaccalo vorrebbe impadronirsi degli oggetti personali delle vittime, sottrarre la telecamera. Ma sono impediti dalla polizia somala, la cui sede si trova lì vicino, proprio nell'edificio che ospitava l'ambasciata italiana sino a tre giorni fa, ed arriva dopo pochi minuti prima del suo svolgersi, quando il commando omicida era stato visto passare ad un posto di blocco dei caschi blu pachistani, nella zona detta dell'obelisco.

I soldati hanno intuito che quel l'auto stava seguendo la land-rover transitata poco prima, ma non sono intervenuti, anche perché da tempo i controlli delle truppe Onu a Mogadiscio sono assai meno frequenti rispetto al passato. E si potrebbe aggiungere che un'impresa criminale contro gli italiani o gli occidentali in genere era nell'aria già da qualche giorno. Si parlava di sequestri di persona, e non sarebbe stata la prima volta (è già accaduto un mese fa a due volontari di un'organizzazione umanitaria italiana, rilasciati dopo qualche giorno). C'erano stati lanci di granate contro le residenze di funzionari internazionali.

Ma chi e perché può avere ideato l'attentato di ieri? Secondo il generale Fiore «è stato un gruppo di fondamentalisti». L'ambasciatore Scialoja parla più genericamente di «frange impazzite» mosse dall'ostilità verso gli occidentali. Estranei all'impresa sembrano essere i protagonisti principali del conflitto fra clan, milizie, partiti somali. Da Nairobi, in Kenya, dove stanno difendendo i particolari di un'intesa per

il varo di un governo di coalizione, sia Aidid che Ali Mahdi hanno condannato senza estazioni l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, esprimendo le loro personali condanne. Ed è questo che finalmente dopo essersi osteggiati per anni, i due leader si ritrovino al tavolo negoziabile assieme ai capi di tutte le altre maggiori fazioni. Ma è inquietante vedere come in Somalia ancora esistano e siano purtroppo attivi elementi ostili a qualunque ipotesi di pacificazione, siano essi integralisti musulmani o chiunque altro.

L'eri sera le salme sono state riportate a terra dalla «Garibaldi» e deposte in celle frigoriferi. Un aereo militare verrà a prelevarle quest'oggi da Mombasa, ed a tarda sera, o al più tardi nella nottata, saranno in Italia. Sulla nave sono stati fatti salire giornalisti e quattro membri dell'associazione assistenziale italiana Cisp, la cui presenza a terra veniva considerata rischiosa. Altri hanno preferito restare, come Duilio Caltabellotta, «logista» della Caritas, che al telefono ci ha detto: «Sono a Mogadiscio da dieci mesi, ho passato una vita in Africa, appartengo ormai a questo continente. Non me ne vado, i pericoli? Ma noi ci occupiamo di ospedali, scuole. Devo aiutare i medici e le infermiere che lavorano a Merka. Auguri e complimenti al coraggioso «logista».

L'ambasciatore a Mogadiscio Mario Scialoja fa il punto dopo l'agguato

«Sono frange impazzite antioccidentali»

■ ROMA. Al telefono da Mogadiscio una voce calma, il tono sereno e riflessivo di chi mantiene i nervi saldi anche in un momento così drammatico. L'ambasciatore italiano in Somalia, Mario Scialoja, risponde alle nostre domande.

Qual è la sua interpretazione: un atto di terrorismo politico o l'azione criminale di delinquenti comuni?

L'unica cosa che possiamo dire con certezza, al momento, è che si è trattato di un attacco premeditato per colpire e uccidere. La dinamica dell'aggressione lo dimostra in maniera piuttosto evidente. Li hanno crivellati di colpi e sono scappati, senza impadronirsi dell'auto, che è stata lasciata sul posto, né della roba che c'era dentro.

Un tentativo di rapimento finito male, forse?

Nemmeno, perché se vuoi seque-

re qualcuno, non gli spari addosso a bruciapelo.

E allora cosa?

Sicuramente l'obiettivo era quello di ammazzare. Se gli assassini intendessero prendersela in generale con due occidentali, oppure proprio con gli italiani, e quei due in particolare, francamente non siamo ancora in grado di dirlo.

Ma a che scopo?

Siamo cercando di raccogliere elementi, di valutare. Ci sono gruppi somali ostili alle Nazioni Unite, alla presenza di Unosom II, all'Occidente. Negli ultimi giorni si erano succeduti attentati nei confronti di rappresentanti di Unosom II, con lanci di granate contro le loro abitazioni. Riteniamo si tratti di frange impazzite che operano al di fuori del controllo delle fazioni principali.

Si può dire che queste bande appartengono ad una sorta di «partito della guerra» che ha interesse a mantenere Mogadiscio e la Somalia in uno stato di caos, perché il disordine, la violenza, l'assenza di autorità fanno fiorire un'economia malavita?

Tutto ciò accade però proprio mentre i contingenti militari dei

paesi occidentali stanno ultimando le operazioni di partenza.

Tenga presente che se ne vanno i soldati, ma resta il personale civile dell'Onu, restano coloro che lavorano nelle organizzazioni umanitarie.

Lei escluderebbe responsabilità dunque da parte dei protagonisti principali del conflitto?

Non so, ma ritengo che i due maggiori gruppi contrapposti non abbiano interesse ad attaccare l'Occidente, l'Unosom, l'Italia in modo particolare.

Non credo, penso anzi che l'anti-

occidentalismo non giovi ad un eventuale «partito della guerra».

Quel tipo di attività economiche di cui lei parla, semmai, si sviluppano proprio in margine ad una consistente presenza straniera.

Diciamo allora che l'attentato potrebbe essere forse un estremo tentativo di frange contrarie all'intesa che va maturando fra i gruppi più importanti per dare alla Somalia un governo di coalizione.

Guardi, nella storia dell'umanità accadono a volte episodi che nelle intenzioni dei protagonisti dovranno mutare il corso degli eventi, e invece non esercitano influenza alcuna... Per venire al triste evento odierno, la povera Ilaria, che conoscevo bene, ed era una ragazza estremamente simpatica e professionalmente capace, è stata uccisa. Ma non è con la morte sua e del suo cameraman

che gli assassini possano illudersi di farne naufragare l'accordo.

Dottor Scialoja, la nave Garibaldi sta per riportare in Italia gli ultimi militari italiani, e a bordo sono stati invitati a salire anche giornalisti e cooperanti italiani che potrebbero correre rischi rimanendo a Mogadiscio. Chi rime?

Restano i membri di due organismi assistenziali, Cefca e Intersos, le cui sedi si trovano nel settore sud della città, considerato meno pericoloso, mentre sono saliti sulla Garibaldi i quattro del Cisp. Ma potrebbero anche fermarsi a bordo solo per la nottata e tornare a terra domani, ancora non sappiamo. E poi restiamo noi della delegazione italiana con i carabinieri della scorta. La bandiera italiana non è stata ammainata a Mogadiscio, e non credo che il governo deciderà di richiamarci. □ Ga.B.



**Mercoledì
23 marzo
con l'Unità**
**CRONACA
E STORIA**
**Giorgio
Manzini**
**Indagine su
un brigatista
rosso**

l'Unità

SOMALIA.

Redazione sotto choc nella palazzina C del centro Rai di Saha Rubra
Il sindacato Usigrai accusa l'azienda di tagliare sulle misure di sicurezza

Occhi gonfi al Tg3 «Contiamo i morti dai fronti di guerra»

«Le ho parlato solo un'ora prima che l'uccidessero. Era contenta, come sempre». La notizia arriva per agenzia, dati confusi. Poi la conferma. La redazione del Tg3 è sotto choc. Dopo la tragedia di Mostar, ancora morte. Ilaria e il suo operatore sono stati uccisi. Un'esecuzione. Lo sconcerto s'aggappta alle promesse non mantenute. È davvero solo una coincidenza che la severità contabile della Rai sia stata varata da cinque funerali?

MARINA MASTROLUCA

■ ROMA. Le mani si stringono, sfiorandosi nei corridoi si allacciano abbracci silenziosi, che vorrebbero fare coraggio. Al secondo piano del palazzo C di Saha Rubra, la redazione del Tg3 naviga in un dolore muto. Non c'è nulla da dire, se non che Ilaria non c'è più, che di lei si può parlare solo al passato. «L'avevo sentita stamattina. Era rilassata, contenta. Era sempre contenta», Flavio Fusi, vicecaporedattore degli esteri, è stato l'ultimo a parlare con Ilaria Alpi, appena un'ora prima che la uccidessero. «Lei sa mi aveva chiamato il padre, era preoccupata perché non la sentiva da qualche giorno - dice Fusi -. Era andata in diverse località nel nord della Somalia, da dove è difficile comunicare. Oggi ha telefonato con il satellitare, abbiamo concordato il pezzo che ci avrebbe mandato, il primo di questo viaggio. Ha detto che aveva delle belle storie, non so cosa, ma su di lei si poteva star sicuri».

Sicuri sì, perché Ilaria Alpi, 33 anni il prossimo maggio, era brava davvero. Ci tengono tutti a farlo sapere. In Rai non era stata traghettata da raccomandazioni o clientele politiche. Sapeva le lingue, parlava l'arabo. Quattro anni fa era arrivata decima al concorso della Rai, il primo della genere, ed era stata reclutata dal Tg3. «Questo lavoro le piaceva davvero - dice Fusi -. Ma sapeva anche prenderlo con ironia, con distacco». Una «ragazza amica». Una a posto, che sapeva muoversi senza farsi vincere dalla smana dello scoop. Prudente il necessario, capace, come l'operatore Miran Hrovatin che era stato tante volte a Sarajevo ed era contento di andare finalmente in un posto dove non fa freddo».

perché la troupe giornalistica possa cercare e dare notizie? Perché l'auto non era blindata? Doveva, se c'era, la scorta?».

No, il producer non c'era. Il direttore del personale, Pierluigi Celli, lo ammette. Forse una persona sul posto avrebbe potuto raccogliere le voci che da giorni serpeggiavano a Mogadiscio. Voci di un agguato imminente, contro gli stranieri. Stessero in guardia gli italiani, i primi ad essere nel mirino. No, non c'era il producer, né l'auto blindata. «Ma quella non ce l'ha nessuno a Mogadiscio - replica Celli -. Ilaria però aveva la scorta armata. Celli chiede conferma a Rino Cervone, inviato del Tg1 a Nairobi, che chiama da Nairobi. Ilaria era scortata, ma non è bastato.

Via dai corridoi. Non si può stare. Il lavoro va avanti, impigliato in automobili tutti suoi che non lasciano tempo. Via dunque, ufficialmente «per non disturbare». Ufficiosamente perché stanno arrivando Locatelli e Dematté e non vogliono incontrare nessuno. «Scrivetelo pure, è così».

Cinque morti in poche settimane. Zone di guerra, Mostar e Mogadiscio. L'imprevisto c'è sempre, la sicurezza non ha garanzie per nessuno. Può succedere, è messo in conto. E non sarà un giubbotto antiproiettile a fermare un'esecuzione voluta, cercata. Eppure la domanda resta sempre lì, suggestiva e non detta. È solo una coincidenza che la severità contabile della Rai sia stata inaugurata da cinque funerali?

Intorno alle scrivanie il lavoro serve anche a sentirsi meno soli, meno derubati. Sul video cominciano a scorrere le immagini. Sono passate quattro ore dal primo dispaccio di agenzia. La notizia è di tutti da tempo, non più solo un dolore personale. Il rivolo di sangue sulla strada e i corpi inerti riempiono di nuovo gli occhi di lacrime silenziose, ingoiate con le mani sul viso, ciascuno per conto suo. Parole sottovoce, quasi un sussurro. «È morta facendo il lavoro che le piaceva fare. Ma c'è una cosa altrettanto vera. Tra i molti tagli alla Rai è stata tagliata anche la sicurezza».

Appena arrivata la notizia Andrea Giubilo, direttore del Tg3, ha cercato di chiamare i genitori di Ilaria. Il telefono era sempre occupato e intanto ho visto un telegiornale che dava la notizia. Senza nemmeno preoccuparsi di chiedere se la famiglia era stata avvertita. Odio questo modo di fare informazione, non mi ci riconosco più».

Un'esecuzione. Sono queste le parole che affiorano su labbra tirate, cercando di capire, di spiegare.

L'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, manda un comunicato duro.

Le misure di sicurezza, sostiene,

non erano sufficienti. Delle promesse elargite dopo la tragedia di Mostar in cui persero la vita tre giornalisti Rai, poche sono state ripetute. «Doveva il producer non ci sono parole. Ilaria era giovanissima ma si era già con-



Ilaria Alpi nella redazione del Tg3

Reporter
Sette vittime negli ultimi 15 mesi

■ ROMA. L'uccisione dell'inviatore del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin, avvenuta ieri a Mogadiscio, porta a sette il bilancio dei giornalisti di vari paesi morti in Somalia dall'inizio, nel dicembre 1992, dell'Unosom, l'Operazione di pace delle Nazioni Unite.

Ecco i nomi e le circostanze dell'uccisione degli altri cinque cronisti: il 18 giugno 1993 un fonico francese della rete televisiva francese Tf1, Jean-Claude Jumel, 50 anni, è stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco sparato da cecchini a Mogadiscio. Il dodici luglio 1993 tre fotografi e un fonico sono stati lanciati dalla folla a Mogadiscio dopo il bombardamento da parte di elicotteri americani di una casa dove era in corso una riunione di uomini del generale Aidid. Le vittime sono Hans Kraus, un tedesco di 25 anni dipendente dell'agenzia americana Associated Press, Dan Eldon, un britannico di 22 anni e Hoss Maita, un keniano di 38 anni, entrambi dell'agenzia britannica Reuter e Anthony Machana, un fonico keniano di 21 anni che lavorava per la Reuter Television.

I due inviati della Rai trucidati ieri in Somalia sono morti a meno di due mesi di distanza dalla tragedia di Mostar, dove il 28 gennaio scorso erano stati uccisi altri tre giornalisti della Rai: Marco Luchetta, Alessandro Ota e Dario d'Angelo.

Ilaria Alpi già nel luglio dello scorso anno era stata coinvolta in alcuni scontri, nel corso dei quali erano stati uccisi quattro giornalisti, un britannico, un tedesco e due kenioti.

In quell'occasione, la folla aveva aggredito i giornalisti ed Ilaria Alpi era stata data in un primo momento per dispersa, ma in seguito aveva prontamente rassicurato i colleghi sulla sua sorte.

Alla fine di gennaio di quest'anno la tragica uccisione degli inviati Rai a Mostar. La troupe era stata colpita da una granata, mentre stavano uscendo dall'ospedale di Mostar, nella parte controllata dai musulmani costantemente sotto il fuoco delle artiglierie croate.

La troupe era partita pochi giorni prima da Trieste per seguire per conto del Tg1 la guerra nell'ex Jugoslavia.

Sgombero e dolore dei giornalisti «Sono caduti per informare»

■ ROMA. Tutte le organizzazioni dei giornalisti hanno espresso ieri il proprio dolore per la morte dei due colleghi. Il sindacato dei giornalisti Rai, l'Usigrai, ha diffuso un comunicato nel quale si sottolinea che ancora due giornalisti del servizio pubblico sono stati assassinati in zona di guerra mentre cercavano di non far dimenticare che in Somalia, da dove ripartono le truppe dell'Onu, si spara, si uccide e la pace è lontana. Vittorio Roidi, presidente della Federazione nazionale della stampa, ha espresso in una dichiarazione «alla famiglia di Ilaria Alpi e del suo operatore, e alla redazione del Tg3, il dolore e la solidarietà». «Di fronte a questo nuovo lutto - prosegue Roidi - non ci sono parole. Ilaria era giovanissima ma si era già con-

quistata sul campo la stima del suo direttore e dei suoi colleghi. Evidentemente era destino che i giornalisti italiani e quelli della Rai in particolare dovessero pagare, come già a Mostar, un prezzo altissimo al dovere che la professione impone di documentare i terribili conflitti ancora in corso. Anche il presidente dell'Associazione stampa romana, Pierluigi Franz, e il segretario, Paolo Serventi, hanno espresso la «commossa partecipazione di tutti i giornalisti romani per la tragedia scomparsa di Ilaria, giovane e brava collega, e di Miran Krovau». Ancora una volta, si dice nel telegiornale da loro inviato, «giornalisti perdono la vita esercitando il diritto-dovere di informare».

La nostra veterana, cronista in erba

■ Ilaria, ma che fine hai fatto? Qui eravamo tutti preoccupati. E anche in Italia si erano sparse voci... «Ma perché, chi è successo mai?». Guarda che un'agenzia di stampa ha diffuso la notizia della tua scomparsa. «Oh mio Dio, ma che sono matti? Adesso dovrò immediatamente telefonare in Italia, a casa mia, al giornale...».

Mogadiscio, una sera fresca d'estate. Sulla veranda dell'hotel Amana, Ilaria era ricomparsa stanca si ma sorridente come sempre. E come sempre vestita con una delle sue felpe colorate e con gli immancabili zatteroni ai piedi. Era il 12 luglio dello scorso anno. Un giorno di dolore per Mogadiscio e per la Somalia. Uno dei peggiori. Di primo mattino i Cobra, i potenzi elicotteri da guerra americani, alla ricerca del «generale della boscaglia», quell'Aidid che allora sembrava il nemico numero uno dell'umanità, avevano fatto una strage di civili. Un'ottantina di vittime, si disse, ma forse erano anche di più. E quel sangue, quell'orrore, avevano innescato una spirale d'odio immediata: quattro giornalisti, che si erano recati sul posto del bombardamento, furono rapiti e trucidati dalla gente. Ma nessuno, tra gli inviati dei quotidiani, poteva sapere questi sviluppi ultimi. Vennero gli uomini del generale Loi ad

informarci implorandoci, almeno per un giorno, di non uscire dall'albergo. «La situazione è tragica e fuori, soprattutto a Mogadiscio sud, è cominciata la caccia al bianco». Ma Ilaria, e gli altri colleghi televisivi, non potevano stare lì, con le mani in mano, dovevano filmare e poi, comunque, recarsi in un altro albergo, lo «Sahafi», a sud della città, vicinissimo al famigerato «quarto chilometro» e all'arco di trionfo popolare, dove scorazzavano indisturbati i «moran», i banditi, e le schegge impazzite di Aidid. Unico posto, però, lo «Sahafi», quartier generale delle tv americane, da cui era possibile trasmettere, via satellitare, il servizio. E Ilaria andò. Prese velocemente le sue cose e ci salutò sorridendoci. Ilaria, fai attenzione..., facemmo in tempo solo a dirle.

Ma le ore passavano. Gli altri giornalisti televisivi erano rientrati. Dall'Italia giungevano quelle voci inquietanti. Non sapevamo più cosa pensare. Ma fu lei a entrare in albergo, a quel punto, con l'aria più innocente e beffarda del mondo.

Giovane «decana» di guerra
Non era un'incosciente, Ilaria. Sapeva benissimo quali rischi in più correva di noi e li sapeva valutare. Si trasferì, infatti, un paio di giorni dopo allo «Sahafi». «Così so-

llaria e Miran, due amici, due persone generose e vere. Con loro, da Mogadiscio a Sarajevo, abbiam vissuto assieme vicende di guerra e prospettive di pace, angosce e timori, allegrie di gruppo e bire. Anche se giovanissima Ilaria Alpi era diventata un po' la decana del gruppo di inviati che frequentavano la Somalia. Di

Miran, poi, siamo debitori di un favore fattoci a Sarajevo, mentre si combatteva, che da solo dà la testimonianza della stoffa dell'uomo. Morire per Mogadiscio. Ne valeva la pena? Probabilmente si se la sfida intellettuale era, come in questo caso, quella di comprendere anche per chi non c'era.

MAURO MONTALI

non più vicina ai fatti e posso montare il mio pezzo più velocemente, senza dover attraversare tutti i giorni il confine tra nord e sud della città», disse. Ma, poi, la situazione divenne relativamente più calma e Ilaria tornò tutti i giorni all'Amana a farci visita. Compania all'ora di colazione con il suo cameraman, il coro generale, quasi un copione quotidiano, era: bene, è arrivato anche il Tg3, allora, possiamo andare a pranzo. E la piccola comunità giornalistica si trasferiva su, al terrazzo dell'albergo, per il pasto, misero, di mezzogiorno.

Ancorché fosse la più giovane, Ilaria teneva banco. Perché era la «veterana» della Somalia. Aveva seguito dall'inizio la missione Unosom e si ricordava perfettamente date, nomi e circostanze. Perché sapeva, perché il suo amore per il mondo islamico parlava perfetta-

mente l'arabo, imparato all'Università di Roma ma perfezionato più volte al Cairo e in altre capitali maghrebine e mediorientali: l'aveva imparato a comprendere anche quel complicatissimo puzzle somalo. In sostanza, era diventata una sorta di decana. Ilaria, come stanno le cose? Aiutaci a capire. E lei, di fronte ad un piatto di frutta: non mangiava altro, voleva dimagrire e la dieta era il suo cruciale quotidiano che, ogni tanto, superava con qualche birra, spiegava le cose che aveva capito. Con dolcezza e ironia, come al suo solito. Guai, però, a farla arrabbiare o a contraddirla, magari, con una sciocchezza o con una provocazione. Allora le veniva fuori quel tanto o poco di volontarismo che era parte del suo bagaglio personale e si identificava nelle situazioni, perdendo, magari, un pizzico di distacco dalle vicende

A un passo dalla zona sicura

Povera Ilaria, t'hanno uccisa proprio lì davanti, a pochi metri dall'hotel Amana, uno dei luoghi più sicuri di Mogadiscio fino a poco tempo fa. Quando quest'alberghetto aprì i battenti, alla fine di giugno dello scorso anno, i giornalisti che frequentavano la Somalia tirarono, tutti quanti, un sospiro di sollievo.

Finalmente del cibo caldo e dell'acqua corrente, la scorta armata interna e l'ufficio dell'Ansa, con quel benedetto-maledetto telefono satellitare con il quale potevi parlare con giornali e famiglie. E poi, il comando militare italiano ad un passo con i soldati sul tetto dell'ex ambasciata che controllavano la via. Insomma, dai primi tempi dello sbarco dei marines e dall'avvio di Unosom, quando non si sapeva dove andare a dormire o quando bisognava bivaccare in cinque o sei per camere nei locali della cooperazione italiana, sembrava un paradies terrestre.

Povera Ilaria, lo squadrone della morte è comparso quando pensavi d'essere a casa, nel momento più eccitante e drammatico per un inviato in guerra: quello in cui pensi d'aver conquistato il telefono e la comunicazione con l'Italia. Sapevi che tuo padre era preoccupato perché non aveva più dato tue notizie da giorni. Non lo sapevi, ma te lo eri immaginato. Tant'è vero che solo un'ora prima avevi parlato con lui. Ed ora ti sentivi un pochino più sollevata... .

Ricordi, dolori, frammenti. Monti per Mogadiscio? Si può a 32 anni? Sì, che si può. Passioni per la ricerca e amore il lavoro, per esserci, per poter raccontare i drammi, le miserie e le atrocità di un popolo allo sbando: è stata una vita ben

spsa, la tua, Ilaria.

L'umanità di Miran

E tu, caro Miran? Ancora abbia nelle orecchie le tue risate proprie nell'Holiday Inn di Sarajevo. Appena venti giorni fa. Non ci conoscevamo prima. Ma che importanza ha? In situazioni del genere si diventa amici subito. Ci si aiuta immediatamente. Ti ricordi? Un giorno, ancora si combatteva furiosamente, ci aspettava il ministro della Difesa bosniaco per un'intervista improvvisa. Ma il nostro autista era scomparso. Manca- vano dieci minuti all'appuntamento. Non sapevamo a chi santo votarci. Comparisti tu con l'auto della Rai davanti all'albergo. Ti chiedemmo se eri disposti ad accompagnarmi in centro. «Svelti, però, ragazzi, ché deva ancora mangiare». Un attimo, solo Miran, chiamò il collega che deve venire con noi, ci mettiamo il giubbotto e siamo da te. Detto e fatto. Miran, quel giorno, probabilmente si è dovuto accontentare di un panino rancido. Noi facemmo il servizio e la sera festeggiammo con una dose abbondante di grappa bosniaca. Miran, se non c'eri tu... «Ma, ragazzi, se non ci si dà una mano, che fine farebbe questa professione?» Questi erano Ilaria e Miran. Due amici, due ottimi professionisti. Due persone vere.

I bosniaci battono i caschi blu 4 a 0

SARAJEVO. «Sono fiero che per un giorno Sarajevo sia tornata ad essere una città normale come le altre del mondo»: lo ha dichiarato il generale sir Michael Rose, responsabile dell'Uniprof in Bosnia, al termine della partita di calcio svoltasi nello stadio della capitale bosniaca, la prima dopo quasi due anni. Una vera e propria festa di popolo, con 15.000 persone assiepine sugli spalti. Lo spettacolo è durato quattro ore: ci sono stati, tra l'altro, lanci di paracadutisti e sfilate di bande musicali, tra cui una proveniente da Londra. I serbi bosniaci avevano fatto pervenire un messaggio in cui garantivano che in nessun modo avrebbero disturbato l'evento. Messaggio firmato dal presidente Radovan Karadžić, certamente nostalgico del Sarajevo Football Club del cui staff medico, prima degli orrori della guerra civile, faceva parte. E, per la cronaca, la squadra di casa ha inflitto un secco 4-0 alla «nazionale dell'Uniprof», di cui facevano parte militari britannici, francesi, russi, egiziani ed olandesi.



Caschi blu a Sarajevo

Bosni I serbi si ritirano da Maglaj

MAGLAJ. I serbo-bosniaci ieri hanno levato dopo oltre otto mesi l'assedio all'enclave musulmana di Maglaj, nel nord della Bosnia, dove quasi 100.000 civili vivevano ormai alla disperazione senza nessun aiuto. L'ultimo convoglio umanitario era giunto alla fine di ottobre, da allora la sopravvivenza era stata garantita con gli aiuti che gli aerei Onu riuscivano a paracadutare. Già all'inizio del pomeriggio di ieri i primi camion di soccorsi sono giunti nell'enclave, in particolare a Maglaj, la città che dà il nome alla regione e dove vivono quasi 20.000 persone. Sono quelle che hanno subito l'assedio più duro, poiché i bombardamenti sono stati impiantati.

Stando alle prime testimonianze dal posto, quasi tutte le case di Maglaj sono state almeno danneggiate dalle granate serbe. Ma l'assedio è finito, ciò sembra agli osservatori un chiaro segnale di pace dal campo lanciato dai serbi, a «piedi» di quello politico (oltre che militare) conseguito da musulmani e croati dapprima col cessate il fuoco, quindi con l'intesa sulla federazione, raggiunta ufficialmente due giorni fa a Washington con la benedizione della Casa Bianca e del presidente Clinton.

L'importanza dello sganciamento - iniziato nei giorni scorsi, in sordina, e conclusosi nella notte di ieri - è nel fatto che esso sembra indicare l'intenzione dei serbi di abbandonare un territorio relativamente ampio che essi controllavano nella Bosnia centro-settentrionale, intorno e - in particolare - ad nord, est e sud di Maglaj.

No a caso, stando a fonti concordi, i serbo-bosniaci sono ripiegati verso ovest. Una scelta che sembra di fatto già indicare quale parte di territorio sono disposti a cedere. Attualmente, infatti, controllano militarmente circa il 72 per cento della Bosnia, e si ritenevano scendere intorno al 50. A questo punto, abbandonano le mire sull'enclave di Maglaj, quella zona di Bosnia diventa - indicano fonti militari - un'utile sacca infilata in un'area tutta croata e musulmana, e che quindi può essere abbandonata in maniera sostanzialmente indolore. Ma a questa scelta i serbo-bosniaci sembrano essere arrivati anche sotto la spinta del Consiglio di sicurezza dell'Onu che il 14 marzo aveva chiesto, in termini molto decisi, la fine dell'assedio. La minaccia implicita era quella di far diventare Maglaj «zona protetta», il che comportava la possibilità di dare veri e propri ultimatum militari facendo ricorso alla Nato.

Segnale distensivo, comunque, che rende le prospettive meno drammatiche, seppur sempre a rischio di colpi di coda.

Mitterrand ha infine ricordato che Kohl non ha mai chiesto di essere invitato alle cerimonie del 6 giugno in Normandia.

Congresso PsOE González rieletto segretario

MADRID. Il capo del governo spagnolo Felipe González ha ripreso il pieno controllo del Partito socialista operaio (PsOE). Rieletto segretario ieri, al termine del 33 congresso, è riuscito a ridurre il peso negli organi dirigenti dei fedeli del suo avversario Alfonso Guerra. I tre giorni di dibattito sono stati completamente dominati dallo scontro tra le due tendenze dominanti nel partito.

Guerra è riuscito a mantenere la carica di vice segretario ma il duello da lui ingaggiato con González è terminato con un secco ridimensionamento della sua corrente. Gli 880 delegati hanno eletto una commissione esecutiva nella quale i «gueristi» hanno solo nove seggi su 36, mentre ne avevano più della metà prima del congresso (16 su 31). Gli oppositori perdono inoltre il decisivo posto di segretario all'organizzazione, detenuto finora da José María Benegas, che poassa a Cipriano Ciscar, un fedele di González. Nella commissione esecutiva i «rinnovatori», favorevoli a una politica economica più liberale e fortemente rappresentati nel governo, entrano in forze con 22 loro rappresentanti. Tra i nuovi eletti il vice presidente del governo Narciso Serra e il ministro degli esteri Javier Solana.

La ripartizione dei posti negli organismi dirigenti è conforme ai risultati delle elezioni tenute in gennaio nelle federazioni generali, nelle quali i partigiani del segretario generale avevano ottenuto il 70 per cento dei consensi e dei mandati al congresso contro il 30 per cento dei «gueristi».

Le trattative tra i due «fratelli nemici», come González e Guerra vengono chiamati in ricordo della grande solidarietà che li ha uniti ai tempi dell'emigrazione, sono state accanite e si sono concluse solo alle sei d'ieri mattina. A questo punto però González ha il pieno controllo dell'apparato del partito e può così assicurarsi il sostegno del PsOE alla politica economica del governo. Le critiche dei «gueristi» erano state recentemente molto dure.

Il capo del governo è riuscito anche a piazzare nella direzione le tre personalità che da più parti sono indicate per la sua successione alla testa del partito e che sono conosciute come le tre S: Serra, Solana e Solchaga.

Il capo del governo che per la prima volta ha personalmente diretto la preparazione del congresso, ha sostenuto in una breve dichiarazione al termine dei lavori che la composizione della nuova direzione è «quella del rinnovamento e dell'integrazione». Guerra per parte sua ha detto che sono state in realtà le sue tesi ad avere il meglio nel dibattito.

La lotta per il potere ha completamente relegato il secondo piano agli altri temi del congresso, tra i quali fondamentale quello della lotta alla disoccupazione della quale la Spagna detiene il record in Europa con il 23,9 per cento della popolazione attiva.

Socialisti francesi in rimonta Alle cantonali destra stabile, Verdi sconfitti

La sinistra socialista ha sfiorato il 30%. Assieme ai comunisti, secondo le prime proiezioni, va oltre il 40%. Non si può dire per questo che la destra, con il suo 44-45%, sia perdente. Ma appare bloccata. Sconfitti gli ecologisti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Si, la sinistra rialza la testa. Il Ps sfiora il 30 per cento, il Pcf attesta attorno al 10. Gli ecologisti non seguono, fermandosi al 4 per cento. Quanto alla maggioranza di destra, non può certo dichiararsi sconfitta: le prime proiezioni la davano ieri sera attorno al 45 per cento. Sono cifre che hanno consentito a Michel Rocard di dire che «la meccanica della destra si è fermata, la dinamica della sinistra si è rimessa in moto». E che nello stesso tempo hanno consentito a Charles Pasqua, ministro degli Interni, di dichiararsi riconfortato dal risponso delle urne. Nessuno dei due ha torto: i socialisti francesi consideravano come risultato ottimale qualsiasi percentuale che superasse il 25 per cento, la maggioranza governativa era pronta ad incassare come oro colato qualsiasi percentuale che confermasse l'esito delle legislative del marzo scorso. Tra i due però chi ha maggior

diritto a cantar vittoria è senz'altro Michel Rocard. Il Ps da solo riconosce - secondo le prime proiezioni - i sei e i dieci punti rispetto alle legislative del '93, in occasione delle quali non andò oltre il 17,5 per cento. Raggiunge il 30 per cento assieme al Movimento dei radicali di sinistra, il partito che ha adottato come leader Bernard Tapie. Se si aggiungono i comunisti e il loro 10,1 per cento, il secondo turno potrebbe riservare numerose sorprese nei «cantoni» di Francia. Dall'altra parte la destra non deflette ma non avanza. Balladur non può dirsi «punito», ma neanche premiato. Gode della spinta inerziale del '93, che fu formidabile e che non è ancora esaurita.

I soli sconfitti erano ieri sera gli ecologisti. Si erano presentati divisi come non mai a questo appuntamento elettorale. I due leader storici delle due anime ambientaliste - Brice Lalonde per «Generation

ecologiste» e Antoine Waechter per i «Verdi» - erano stati messi in minoranza nell'ambito delle rispettive formazioni, e non avevano trovato di meglio che candidarsi autonomamente. Una disastrosa immagine di divisione che infatti non ha raccolto, secondo le proiezioni, più del 4 per cento dei suffragi. Ne ha approfittato ampiamente il partito socialista, che ritrova così un po' della sua buona salute perduta. Il Fronte nazionale di Jean Marie Le Pen, da parte sua, conferma i livelli che aveva già espresso negli anni scorsi, attorno al 10 per cento.

Gli astensionisti, che nell'88 erano stati più della metà degli aventi diritto al voto, stavolta non hanno superato il 40 per cento. Buon segnale. Sintomo di vitalità civica, di cui ha approfittato soprattutto la sinistra. Rocard ha potuto legittimamente parlare dell'apertura di «un nuovo periodo». La protesta sociale, manifestata con virulenza nelle ultime settimane, ha trovato un'espressione precisa nelle urne. Non era affatto scontato: il Ps appariva ancora nel suo Purgatorio, incapace di tornare sulla scena politica nel pieno delle sue facoltà. Si era tenuto ai margini delle grandi manifestazioni contro Edouard Balladur, in gennaio per la scuola pubblica e più recentemente contro il sottosalaro per i giovani in cerca di primo impiego. Rocard non era sceso sulle barricate, consapevole di dover ancora esprire nella discrezione gli anni passati al

governo del paese. L'atteggiamento si è rivelato vincente. L'elettorato di sinistra ha ritrovato una motivazione, è andato alle urne. Il segretario del Ps ha potuto annunciare ieri sera che se per la maggioranza di destra era finito il periodo delle vacche grasse, per la sinistra era finito quello delle vacche magre. In questo precario equilibrio si va verso il secondo turno domenica prossima.

I giochi sono tutt'altro che fatti. Su nove candidati alle cantonali (che corrispondono alle nostre provinciali) membri del governo, solo cinque o sei ieri sera erano sicuri della loro elezione. I ballottaggi si contano a decine. Tra i più significativi, quello di Bernard Tapie (che del consiglio generale vorrebbe fare il trampolino per conquistare il municipio di Marsiglia), e quello di Elisabeth Guigou, ex ministra socialista per gli Affari europei. Queste elezioni sono solo apparentemente appannaggio della provincia francese. Per il fatto di coinvolgere la metà dell'elettorato e per essere il primo test dalle legislative del marzo '93, assumono un valore indicativo molto importante. Balladur può dirsi «non punito» al primo turno delle cantonali, ma nulla più. Conferma una maggioranza che la destra vanta tradizionalmente in questo tipo di scrutinio. La sinistra ne esce invece rinfrancata, meglio armata per affrontare le europee del prossimo giugno e le presidenziali della primavera del '95.

**Mitterrand sul D-day
«Non corre pericoli
l'amicizia con Bonn»**

Non c'è polemica tra Parigi e Bonn su una eventuale partecipazione tedesca alle ceremonie del cinquantanovesimo anniversario del «D-day», il 6 giugno in Normandia. Lo sostiene il presidente francese François Mitterrand, secondo cui «lo stato delle relazioni franco-tedesche non giustifica l'emozione suscitata dall'arrivo degli alleati di inviare il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Mitterrand lo ha detto oggi in una intervista all'agenzia di stampa francese «France-Press», precisando che la Francia sta studiando «il miglior modo di fare per celebrare parallelamente lo sbarco alleato e segnare «la cooperazione, senza precedenti nella storia», tra Francia e Germania. Il presidente ha indicato che «il dialogo con Bonn prosegue», e che ha avuto una conversazione telefonica nei giorni scorsi col cancelliere Kohl.

Mitterrand ha infine ricordato che Kohl non ha mai chiesto di essere invitato alle ceremonie del 6 giugno in Normandia.

Il partito di Kohl perde ancora ma cala la Spd Vittoria ambientalista nelle elezioni comunali dello Schleswig-Holstein

Grosso successo dei Verdi, mentre calano la Cdu di Kohl ma anche i socialdemocratici nelle elezioni comunali che si sono tenute ieri nello Schleswig-Holstein, il Land nell'estremo nord della Germania. La Spd paga la concorrenza di molte e agguerrite liste locali. Ennesimo disastro per i liberali della Fdp.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Perdono voti i socialdemocratici e i cristiano-democratici, continuano la corsa al disastro dei liberali, mentre cantano vittoria i Verdi, che quasi raddoppiano i consensi, e le formazioni locali, legate ai problemi dei villaggi e delle città in cui si è votato. Il secondo test del super-elettorale tedesco ha confermato solo in parte le tendenze emerse dalla consultazione dell'altra domenica in Bassa Sassonia. Anche i 2,1 milioni di elettori dello Schleswig-Holstein, che ieri sono stati chiamati alle ur-

piate sullo «scioglimento» della Nato e della Bundeswehr, i Verdi hanno messo nel loro bottino, in soli 8 giorni, due vittorie clamorose. Ancora un colpo durissimo, invece, per i liberali della Fdp, che dal 6,1 sarebbero scivolati al 4,8%. Ormai la fatidica soglia del 5% (al di sotto della quale non si ottengono rappresentanti) comincia a diventare davvero un incubo per il presidente del partito (e ministro degli Esteri) Klaus Kinkel, il quale da quando è stato nominato ha accumulato solo sconfitte. Ma anche la Cdu ha poco di cui consolarsi, a parte lo scivolone della Spd la quale, però, qui può accampare qualche ragionevole scusa: la concorrenza dei Verdi e delle «Wahlgemeinschaften», ma anche gli effetti dello scandalaccio che l'anno scorso costò la carriera a Björn Engholm. I punti persi dal partito di Kohl, invece, sono l'espressione di un trend

Un travaso di voti

Non c'è dubbio, comunque, che ci sia stato un notevole travaso di voti socialdemocratici sulle liste dei Verdi, i quali sono i veri, incontestati vincitori della giornata, essendo passati dal 6% che avevano a una quota intorno al 10,6%. Nonostante le polemiche seguite al loro recente congresso federale, con le contestate risoluzioni adot-

tate sullo «scioglimento» della Nato e della Bundeswehr, i Verdi hanno messo nel loro bottino, in soli 8 giorni, due vittorie clamorose. Ancora un colpo durissimo, invece, per i liberali della Fdp, che dal 6,1 sarebbero scivolati al 4,8%. Ormai la fatidica soglia del 5% (al di sotto della quale non si ottengono rappresentanti) comincia a diventare davvero un incubo per il presidente del partito (e ministro degli Esteri) Klaus Kinkel, il quale da quando è stato nominato ha accumulato solo sconfitte. Ma anche la Cdu ha poco di cui consolarsi, a parte lo scivolone della Spd la quale, però, qui può accampare qualche ragionevole scusa: la concorrenza dei Verdi e delle «Wahlgemeinschaften», ma anche gli effetti dello scandalaccio che l'anno scorso costò la carriera a Björn Engholm. I punti persi dal partito di Kohl, invece, sono l'espressione di un trend

ormai stabile da mesi e mesi, che tradotto a livello federale significa puramente e semplicemente, se le cose non cambiano nei prossimi mesi, la perdita del potere a Bonn.

I guai in Baviera

Tanto più che ancora più nei guai è l'altro partito dc, la Csu bavarese sgretolata dagli scandali che proprio ieri, mentre celebrava un difficile congresso di «riscatto», ha dovuto incassare la perdita definitiva dei comuni in cui s'è votato per il ballottaggio delle elezioni di due settimane fa. E soprattutto la notizia che i sondaggi, ormai, la danno sotto il 40%. Il che significa non solo che nelle elezioni regionali in autunno la solida maggioranza assoluta che ha avuto per anni la vedrà con il binocolo, ma che a livello federale potrebbe anche essa avvicinarsi allo spauracchio del 5%.

MANENBURG. Si avverte la campagna in Sudafrica in vista delle prime elezioni multirazziali, in programma il mese venturo. Il presidente dell'Anc Nelson Mandela è stato vittima ieri di una violenta contestazione da parte dei sostenitori del partito nazionale del Capo. Il suo corteo è stato preso a sassate prima e dopo un suo comizio: anche la sua vettura è stata colpita da una pietra. In passato era toccato a de Klerk fare le spese dell'intolleranza dei militanti neri che in diverse occasioni gli avevano impedito di finire i discorsi o addirittura di presentarsi in pubblico. Mandela era accompagnato da uomini di scorta armati di fucile e protetti da giubbotti antiproiettile. Il leader del grande movimento nero ha usato la parola «criminale» per

qualificare gli autori della contestazione e ha invitato i suoi sostenitori a fare professione di moderazione.

Intanto il leader del partito zulu - Inkatha, Mangosuthu Buthelezi, ha detto di non «essere assolutamente a conoscenza» del fatto che alcuni ufficiali della polizia sudafricana abbiano fornito armi ai suoi sostenitori, come riferito in un rapporto presentato al governo di Pretoria da una speciale commissione sulla violenza politica.

Il documento cita tre alti ufficiali della polizia coinvolti in un «passaggio clandestino di armi sia a membri dell'Inkatha che alla stessa polizia territoriale del Kwazulu. Uno di questi, il capo del controspionaggio generale Krappies Engelbrecht, si è detto «molto dispiaciuto di essere stato messo in aspettativa d'autorità dal presidente Frederik de Klerk sulla base di accuse nate da voci ed illazioni».

Bianchi attaccano il leader nero Fan di de Klerk scagliano sassi sull'auto di Mandela

POLITICA E MAFIA.

Convention con Sua emittenza a Palermo: «Pericoli per il paese»
Violento attacco contro «teoremi accusatori» e «poteri forti»

Ma Forza Italia lascia spazio alle attese dei boss

LUCIANO VIOLENTE

IL DOTTOR Berlusconi ha assicurato da Palermo che egli si batterà, se vincerà le elezioni, contro la mafia e a fianco della magistratura e delle forze dell'ordine. Bisogna ritenere che gli eletti di Forza Italia si impegnano contro la mafia anche se vinceranno i progressisti. Questo non mi pare che sia stato detto, ma non c'è motivo di dubitare.

Tuttavia la questione mafia-elezioni non può risolversi in uno scambio di reciproche assicurazioni. L'archivio della commissione antimafia è pieno di dichiarazioni dalle quali risulta che esponenti politici facevano professioni di antimafia sulle pubbliche piazze dopo essere stati a pranzo e a cena con il boss locale. Ed è malposto, a mio avviso, anche la questione del *perchonotamafia*. La domanda giusta è un'altra: ci sono forze che tengono comportamenti, fanno affermazioni, mantengono rapporti che possono essere interpretati dalla mafia come invito al voto o come disponibilità a coprire i suoi interessi e restituire l'imputità perduta?

Su questo terreno sarebbe auspicabile che Forza Italia tenesse qualche comportamento più chiaro, che tolga dalla testa degli uomini della mafia l'idea di una qualsiasi possibilità d'intesa. Nelle elezioni politiche del 1982 molti gruppi mafiosi decisamente votarono per Claudio Martelli, senza alcuna intesa, né preventiva né successiva, perché interpretarono i suoi interventi a favore del garantismo come una sorta di cambiale in bianco. Non fu così. Tuttavia questa aspettativa ringalluzzì molti boss, diede loro prestigio, ne aumentò la presa sulla società.

Sulla base di quella vicenda, e di altre analoghe, oggi possibile proporre comportamenti che rendano oggettivamente inequivocabile, al di là delle dichiarazioni, lo schieramento antimafia. Le opportunità sono molte. Il mafioso Piromalli, secondo alcune notizie di stampa, avrebbe annunciato che questa volta sceglie Forza Italia. Qualunque mafioso può cercare di inquinare l'immagine di un uomo politico dichiarando che voterà per lui. Dov'è l'uomo politico a respingere con fermezza ed immediatezza quella dichiarazione. Altrimenti la mafia intende che quel voto è gradito e fa pesare nei confronti dei cittadini questa presunta alleanza politica, moltipliando la propria capacità oppressiva.

QUANDO si è sparsa la notizia che la Procura di Milano intendeva arrestare alcuni collaboratori del dr. Berlusconi, la reazione dell'interessato è stata fortemente aggressiva, con espressioni che sembravano rivendicare una sorta di pregiudiziale impunità. Un cittadino che ritenga ingiusto il processo che si avvia contro suoi amici e collaboratori ha tutto il diritto di esercitare la protesta e di richiamare l'attenzione del Csm. Ma se si esercita questo diritto in modo incomposto e con espressioni ingiuriose nei confronti della magistratura che ha proceduto, la mafia può intendere di aver trovato un paladino pronto a «mettere a posto» la magistratura, che è una vecchia e tradizionale ambizione della mafia e, insieme, del vecchio potere politico. Il responsabile per la Sicilia di Forza Italia, dr. Micciché, in un'intervista al *Corriere della Sera* di sabato, rispondendo alla domanda del giornalista ha sostenuto: «Il ricciaggio per quello che ci risulta è finora avvenuto attraverso le banche statali, non certo tramite le banche private». In Italia, anche i sassi sanno quello che hanno combinato con proprie banche private i due piduisti Sindona e Calvi. Come può il responsabile per la Sicilia di Forza Italia dimenticare tutto ciò? I boss, che, come tutti, conoscono i colossali ricciaggi che hanno fatto quelle due banche private, non penseranno che questo signore è «un bravo picciotto» e che bisogna sostenerlo? E non potrebbero ritenere che essendo stato lo stesso Berlusconi iscritto alla P2, questa omissione è stata resa necessaria dalla comunanza di loggia? Naturalmente il signor Micciché non ha alcuna responsabilità per il pensiero dei boss; ma chi ha responsabilità politiche, specie in Sicilia, deve essere particolarmente attento a non generare illusioni e aspettative mafiose.

Il Giornale ha pubblicato ieri un articolo contro Caponnetto definito «Capo inietto». Nino Caponnetto è stato uno dei migliori capi di ufficio che la magistratura italiana abbia avuto negli ultimi anni, per rigore, capacità professionale, spirito di servizio. A lui si deve la direzione del pool che ha istituito il maxi processo. Migliaia di palermitani, soprattutto giovani, vedono in lui un sicuro orientamento ideale. Perché insultarlo? I mafiosi condannati grazie al suo impegno avranno ritenuto ieri che potrebbe essere cominciata la loro vendetta. Tutti possono essere criticati, ma l'arma della irruzione, quando si tratta la questione della mafia, dovrebbe essere accantonata. Cosa Nostra intimidisce gravemente i nuovi amministratori dei comuni siciliani, la ndrangheta uccide i due carabinieri a Reggio Calabria, la camorra uccide un parroco a Casal di Principe. Sono segnali che richiedono una dura, netta, immediata presa di distanza. In Italia la mafia c'è, uccide, opprime: non si può essere né neutrali, né disattenti. O si è contro o si è a favore. È interesse del Paese che tutti, indipendentemente dalle idee e dalle tesse, siano decisamente, inequivocabilmente e duramente contro.

CONVEGNO NAZIONALE DI F Fiera del MEDITERRANEO PALERMO



Silvio Berlusconi alla Fiera del Mediterraneo a Palermo

Bossi
«Il Cavaliere non sarà mai premier»

■ ROMA. Non si placa la polemica all'interno del «polo della libertà». Berlusconi reagisce agli attacchi continuati di Bossi cercando di distinguere tra il popolo leghista e il suo leader. «Con gli uomini della Lega, candidati compresi - precisa infatti il Cavaliere - c'è perfetta sintonia. Stanno lavorando con noi e il loro sentire è lontanissimo dalle sparate di certi loro leader. Sparate fatte solo per effetti demagogici. Ma Bossi non manca di lanciare un'altra bordata all'«alleato» di Forza Italia: avverte che non sosterrà mai un governo presieduto da Berlusconi. Infatti, «un grosso imprenditore che ha mille interessi e se fosse presidente del Consiglio si troverebbe a discutere dei suoi interessi una legge sì e una no». Ma allora, perché quest'alleanza? «Come dice Guicciardini, quando il nemico è impossibile da battere meglio allearsi con lui e batterlo subito dopo». Secondo il Senatur, «dopo Forza Italia c'è Bettino Craxi». Ma poi Bossi annuncia: «La Lega vincerà. Noi abbiamo l'alleanza con Forza Italia e andremo a governare con Forza Italia. Ma mai con i fascisti, perché se i fascisti andassero al governo sarebbe il colpo dell'Europa e dell'Occidente. Il Nord non può allearsi col partito che rappresenta la forza etnica del Sud». Di parere diverso invece Berlusconi: «Tra Forza Italia e Alleanza nazionale - ammette il titolare della Fininvest - c'è un rapporto di vera simpatia. Sono certamente liberali e liberisti. Abbiamo parlato con loro e trovato un accordo sulla quasi totalità dei valori». E, salutando il centinaio di fan intervenuti al comizio volante a San Siro, prima del derby, Bossi ha detto: «Animo amici, vi voglio su di giri. Venerdì ci vediamo in piazza Duomo ad un comizio che farà tremare le fondamenta di questa città».

Va già senza mezzi termini, invece, Mario Segni, che definisce «fasci-craxista» il polo di destra. Il segretario massino ribatte che Martinazzoli «ormai è cosciente, poverino, di essere il perdente annunciato di questa competizione elettorale e nello stesso momento in cui esclude la possibilità di un accordo successivo con la destra dimostra che ha già deciso subito dopo di fare l'accordo con la sinistra». In un affollato comizio in piazza del Duomo, a Milano, Fini sostiene che «la destra è l'unica novità della politica italiana, mentre la sinistra è una ripetizione aggravata di ciò che è stato fatto negli ultimi trent'anni». E accusa Bossi di aver favorito il polo progressista con il suo rifiuto di accogliere nel polo della libertà, nel nord, Alleanza nazionale. In compenso, sarebbero sempre più numerose le defezioni dalle file leghiste, al punto che a Milano «presto Formentini sarà solo». Un appello agli elettori del centro, affinché non favorisca il polo progressista votando per il Patto, viene infine da Pier Ferdinando Casini, coordinatore del Ccd (il Centro cristiano democratico che fa parte del polo della libertà).

«I miei voti contro la mafia»

Berlusconi teme congiure: «Libertà a rischio»



Folena

«La compagnia del Cavaliere a Palermo è una compagnia che sa di lupara»



Parenti

Mancino forse non è libero ma prigioniero del vecchio Stato e dell'inchiesta sul Sisde»

Silvio Berlusconi da Palermo lancia un sospetto: «Il rischio non improbabile che si voglia determinare una situazione che condurrebbe il paese alla perdita della libertà». Reputata ogni collusione: «Tutti i nostri voti saranno contro la mafia». Accuse al ministro Mancino. E aggiunge, a proposito della notizia di pagamenti Fininvest per introdursi in Sicilia: «Pare sia stata comunicata da un importante magistrato al direttore di un importante organo di stampa».

DAL NOSTRO INVIAUTO
MICHELE URBANO
così spettacolarmente? Eppure questi come lui sono persone avvedute. Di solito fanno, non annunciano. Mi chiedo allora: chi ci guadagna? Ma l'offensiva ha lasciato il segno.

E forse non è una coincidenza che ieri mattina, proprio alla «convention», Berlusconi in maniera netta ha infine messo la sua firma sotto il no a «Cosa Nostra». «Noi diciamo in modo chiaro che tutti i voti che Forza Italia avrà in Sicilia e nell'intero Paese saranno voti contro la mafia». Un'affermazione che ha provocato applausi spalla-mani con tutti i fari scattati in piedi. Quasi quanto quelli ricevuto per un passaggio tutto dedicato al sindaco di Palermo che la platea ha altrettanto gradito. È stato quando, ricordando le accuse che piovono sulla sua testa, Berlusconi ha citato le dichiarazioni di Orlando secondo cui la Standa - gruppo Fininvest - di Catania e Palermo sono sotto la protezione non disinteressata della mafia. «Dichiarazioni subito riprese da Occhetto a cui si sono aggiunte quelle del ministro che non può non essere criticato perché si messe al di sotto delle parti». Aveva ragione l'amico Pannella. Me lo diceva che avrebbero sostenuto che dentro «Forza Italia» c'era la mafia. E mi aveva avvertito: arriveranno a dire che insidiate i bambini. Ebbe ne, i registi di area comunista lo

hanno fatto addirittura con uno spot. In un paese civile non si può arrivare a questo grado di bassezza e di vergogna».

No, non era un caso la presenza di Tiziana Parenti, candidato numero due in Sicilia, che avrebbe dovuto essere a Roma per un'altra manifestazione elettorale. Sul palco lodato di azzurro e illuminato dai riflettori ci sono tutti i candidati - con qualche nome eccellente di riciclati dc in compagnia dei radicali Taradash e la Bonino - ma lei è arrivata per parlare, per mettere sotto accusa «la cultura del sospetto». E anche lei si pronuncia: «Contro la mafia e contro la mafia dei vecchi partiti, la vera mafia economica e culturale». E il ministro Mancino? Delle sue dichiarazioni, direttamente, non parla in pubblico. Lo farà dopo nell'albergo dove è organizzata la base del cavaliere. La definisce «un'uscita penosa». E poi lo difende con un giustificazione da condanna sicura: «Forse non è molto libero, probabilmente è prigioniero del vecchio Stato, dell'inchiesta del Sisde...». E il Cavaliere? In privato mette assieme i vari tasselli di quel puzzle che - sospetta - qualcuno sta costruendo contro di lui. Il primo? Le accuse a Dell'Utri per una storia di fatti false. «Un teorema accusatorio che non ha riscontro nella realtà». Ricorda: «Sono stato costretto a rivolgomi al Capo dello Stato per sottolineare l'inammissibilità. Per fortuna, un giudice è intervenuto impedendo la custodia cautelare». Poi la sgradita dichiarazione di voto del boss Piromalli, «con Occhetto che la fa quasi diventare il centro del dibattito politico». Ancora: «Un servizio disgustoso di Rai Uno che presenta la Fininvest come un'azienda che avrebbe pagato centinaia di milioni per introdursi in Sicilia». Notizia quest'ultima - nota il cavaliere - che «pare sia stata fornita da un al-

to magistrato al direttore di un importante organo di stampa» (e i suoi collaboratori fanno notare che l'altro giorno il direttore del *Corriere*, Paolo Mieli, era a Palermo, a cena col procuratore Caselli). La conclusione? «Sto cominciando a fare uno più uno, più uno. Ma non voglio tirare le somme. Voglio approfondire ancora. Mi sorge, però, un drammatico dubbio di fondo: il rischio non improbabile che si vogliano determinare situazioni che condurrebbero il Paese alla perdita della libertà». A cosa pensa il Cavaliere? A un colpo di Stato? No, non risponde. Dice solo: «Voglio riflettere ancora consigliandomi con delle persone che stimo. Domani - oggi per chi legge, ndr - renderò note le mie conclusioni. Sospetta una regia? Le domande fioccano, ma Silvio Berlusconi, ormai ha finito di dire quello che voleva: «Vorrei fermarmi qui. Prima voglio dare una spiegazione logica. Io sono estraneo ai poteri forti. Conosco il mondo del lavoro. Ma voglio cambiare questo modo di essere della politica. Si sta decidendo del potere. C'è chi credeva di averlo già in mano quando sono arrivato io. Da qui a domenica potrebbe accadere di tutto». La voce si è abbassata. Riprende tono di colpo mentre si alza subito seguito dalle sue guardie del corpo. «Confesso la mia ingenuità. Però stia sicuro che il polo di destra - io, imparo presto». Ma mentre lascia Palermo lo insegue l'ultimo, duro commento di Pietro Folena sulla manifestazione della Fiera: «Abbiamo visto il vero comitato di accoglienza, costituito da galantumini del tipo di Salvatore Carollo, cui l'antimafia dedicò alcune schede che documentavano i suoi rapporti coi boss mafiosi. Ciascuno si sceglie le compagnie che crede: quella di Berlusconi a Palermo sa di lui».

Il procuratore: «Importanti punti investigativi». Ma il capo di Publitalia non è indagato a Caltanissetta

Confermate le rivelazioni su Dell'Utri e mafia

■ ROMA. Vero, il pentito di mafia Totò Cancemi ha parlato di Marcello Dell'Utri, presidente di Publitalia e braccio destro di Berlusconi. La conferma è giunta ieri, dopo 24 ore di «voci» apparentemente incontrollate, dalla stessa procura che ha raccolto le dichiarazioni dell'ex «uomo d'onore». Il procuratore capo Giovanni Tinebra, secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa Ansa, pur negando che il nome di Dell'Utri sia iscritto nel registro degli indagati e stigmatizzando le «indiscrizioni» comparse al riguardo su alcuni giornali, ha spiegato che «Cancemi ha fornito interessanti punti investigativi, ma di difficile e equivoca interpretazione».

Ha aggiunto, Tinebra, che i verbali contenenti le dichiarazioni del pentito sono stati inviati alle procure con le quali sono emersi «collegamenti». Insomma, come già si sapeva, ad indagare non sono soltanto i magistrati di Caltanissetta.

Il che rende difficile «sciogliere l'interrogativo: Dell'Utri non è formalmente indagato a Caltanissetta; lo è altrove? Voci e smentite ufficiali si sono rincorse anche ieri. Di sicuro, c'è che il pentito Salvatore Cancemi, fino all'estate scorsa inserito nella struttura di comando di Cosa Nostra, ha parlato dei rapporti intrattenuti da Dell'Utri con alcuni boss. Rapporti che risalirebbero almeno alla fine degli anni settanta. Ha fatto anche i nomi di qualche mafioso, Cancemi. No-

niente affatto sconosciuti (tra gli altri, Ignazio Pollarà e Grado). Il suo racconto è ora sottoposto ad attenta verifica. I magistrati vogliono capire, innanzitutto, se quei contatti ci furono. Poi, se furono sporadici o frequenti. Infine, lo scopo: si trattavano affari, e di che tipo? Le ipotesi che circolano sono tante. Per esempio: spartizione di appalti, nel campo dell'edilizia. Con un gioco di società e di accaparramenti immobiliari. Oppure, e la cosa è ancora più grave: riciclaggio di denaro sporco. Ci sarebbe un'indagine, a Palermo, su Alberto Dell'Utri, fratello di Marcello. E lo scenario configurato avrebbe al centro proprio il riciclaggio del denaro sporco.

Certo, la fuga di notizie non è piaciuta a inquirenti e investigatori. Lo stesso Ti-

nebra, a proposito di quanto pubblicato ieri dai giornali, ha detto: «Cose come queste servono soltanto a rovinare eventuali indagini». Che sono complesse. Se a Cancemi, ha parlato anche un altro pentito. Si chiama Gioacchino La Barbera, ed ha fatto parte del commando che realizzò la strage di Capaci. La Barbera è stato ascoltato dai magistrati che cercavano conferme (o smentite) alle dichiarazioni di Cancemi. E avrebbe pronunciato una frase grave, anche se generica: all'interno di Cosa Nostra si guardava a Silvio Berlusconi come a un amico. Il leader di «Forza Italia» ha definito «deliranti» queste dichiarazioni (e le altre relative a Dell'Utri). I magistrati indagheranno e vaglieranno. Il riserbo sulle inchieste è massimo.

Le elezioni sono vicine e la strumentalizzazione degli atti giurisdizionali è facilissima. Per esempio, la linea di difesa degli uomini Fininvest è ormai abbastanza chiara: bollare tutto come un attacco elettorale, un tentativo di «criminalizzazione» politica, una congiura della sinistra (giornali, politici, giudici). E invece, questa storia sembra venire da lontano. Ci sono, infatti, due «antichi» dossier della Criminalpol. Il primo dell'82, il secondo dell'85. In essi, si parlava dei rapporti di Marcello Dell'Utri con personaggi e società tutt'altro che specchiati. Con Vittorio Manganò, ad esempio. Un uomo d'onore della famiglia palermitana di «Porta Nuova». Quella capeggiata da Pippo Calò, il «casinero» di Cosa Nostra.

UMBRIA AL VOTO.

E Dean vuol fare il Guardasigilli

Prima ancora di sapere se sarà eletto già si è candidato alla prestigiosa poltrona di Ministro di Grazia Giustizia: è Fabio Dean, perugino, penalista, massone, sceso in campo per il Patto per l'Italia nel collegio di Perugia uno. «Preferirei me stesso alla Parenti o a Violante» ha confidato ad un cronista locale. Dean dunque alta poltrona di sindaco di Perugia, che afferma essergli stata offerta (non è dato sapere da chi), preferirebbe quella di Guardasigilli. Come studioso infatti all'avvocato perugino piacerebbe «passare dalla interpretazione alla formazione della legge». E di diritto Dean si intende davvero: difensore per un lustro del venerabile maestro della Loggia P2 Licio Gelli, ha scritto di recente anche la memoria difensiva pronunciata in Parlamento dall'onorevole Di Donato in occasione del dibattito sulla richiesta d'arresto avanzata nei suoi confronti dai giudici napoletani.



Umbria, destra a ranghi sparsi

Scompiglio fra i pattisti per i candidati massoni

Non ci sarà in Umbria Forza Italia (salvo il candidato in quota proporzionale per la Camera): i candidati che Berlusconi aveva presentato sotto il suo unico simbolo al Senato sono stati infatti esclusi. E non ci sarà neppure la Lega, che ha registrato nelle passate elezioni politiche un insignificante 1 per cento di consenso. E così la destra è tutta missina, mentre il centro di Segni e Martazzoli ha sposato la massoneria.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

■ PERUGIA. Sinistra, destra, centro e nulla più. L'Umbria si presenta così all'appuntamento elettorale del prossimo 27 marzo. Le nuove regole elettorali, infatti, hanno sentenziato la sconfitta, prima ancora di andare alle urne, per i candidati di Forza Italia (che dovrà accontentarsi di qualche nome piazzato in condominio con Alleanza Nazionale), e per qualche altra lista minore, così che lo scenario per le elezioni si presenta agli elettori umbri in maniera assolutamente chiara. Ma se la squadra dei progressisti si presenta compatta ed agguerrita, al contrario quelle dei centristi e della destra già viaggiano in ordine sparso, molto sparso. E così non è facile capire quanto sia centrista, e quanto potrà essere apprezzata dall'elettorato cattolico perugino, la candidatura per il Patto per l'Italia, nel collegio Perugia due, del massone ed anticlericale dichiarato Giorgio Casoli, irriducibile difensore di Bettino Craxi, o quella nel collegio Perugia uno del noto penalista Fabio Dean, anche lui massone, che vanta una lunga

amicizia con il venerabile maestro della loggia P2, Licio Gelli, del quale è stato per anni legale di fiducia. Un personaggio, Dean, che non è certo stato all'opposizione di un sistema di potere perugino ed umbro. E pensare che la candidatura per la quota proporzionale per il Partito popolare di Martinazzoli è stata affidata a Franco Ciliberti, acerrimo nemico dei grandi centri di potere massonici umbrini. Due candidature, dunque, che hanno gettato scompiglio tra i vecchi militanti della Dc.

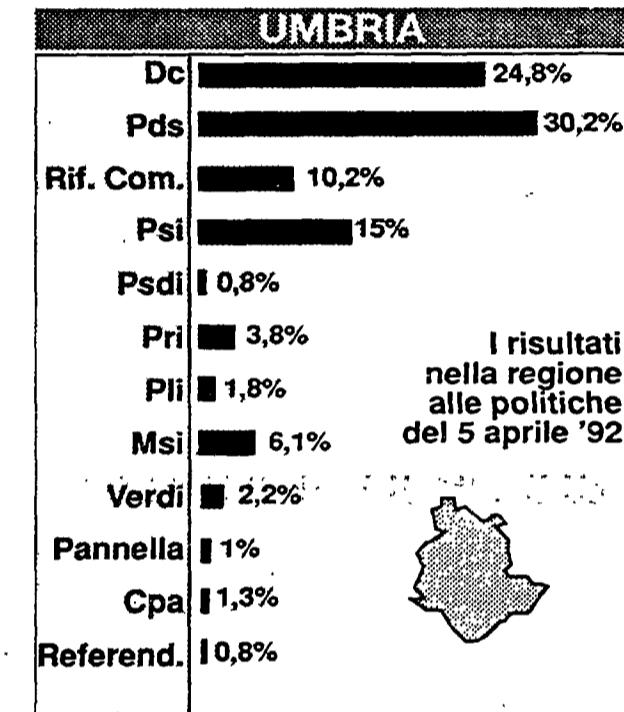
Il buongoverno della sinistra
C'è da aggiungere che in questa regione, sebbene afflitta da una pesante crisi dell'apparato economico, c'è una diffusa e radicata convinzione che cinquanta anni di governo delle sinistre non hanno determinato a livello locale quello sfascio che invece regna in tante altre parti del paese. «Ovviamente non è più possibile vivere di rendita» dice Alberto Stramaccioni, segretario provinciale di Perugia della quercia, e tra i più tenaci sostenitori del treno progressista -, tant'è che il complesso delle candidature che compongono il cartello dei progressisti umbrini sono il a dimostrare che la sinistra, ed il Pds in particolare, in questa regione non è comunque identificato con il vec-

chio Pci, o come un partito resto al cambiamento perché impegnato nella conservazione esclusiva del potere che gestisce da mezzo secolo». E Stramaccioni è convinto che dall'alleanza che i progressisti sono riusciti a mettere in campo in Umbria «il Pds esce tutt'altro che isolato proprio perché, mentre si è confermata l'intesa tra le forze tradizionali della sinistra, Psi e Rifondazione, un contributo significativo è venuto da nuove forze politiche come Alleanza democratica e i Cristiano socialisti, mentre i Verdi e la Rete si sono distinti solo per problemi legati alle candidature». Ma la rottura con Verdi e Rete, che non hanno gradito il voto sulla candidatura di Mario Capanna e Remo Granocchia, è stata in questi ultimi giorni in parte recuperata, anche grazie alla insistenza del Pds che ha tenuto la porta aperta, invitando gli esponenti dei due movimenti politici a nuovi incontri, anche nei giorni scorsi.

Il sondaggio
Che in Umbria il polo progressista abbia tutte le carte in regola per vincere le elezioni emerge anche da un sondaggio realizzato tempo fa dal quotidiano *La Nazione*, sicuramente non schierato con la sinistra: secondo questo test (700 interviste telefoniche), realizzato in collaborazione con l'Università di Perugia, la metà degli umbrini ha dichiarato di voler votare a sinistra, mentre il resto si dividerebbe tra centro (22 per cento) e destra (30 per cento).



Nel «cuore verde» Lega assente e Forza Italia decimata
Il buongoverno del Pds si apre al fronte progressista



Sulla carta un trionfo progressista

■ Se l'Umbria votasse il 27 marzo più o meno come ha fatto il 5 aprile del 1992, il polo progressista potrebbe fare l'en plein, portare a casa cioè 7 seggi su 7 per la Camera ed almeno 4 seggi su 5 per il Senato. Analizzando i risultati delle passate elezioni politiche, infatti, ovunque lo schieramento di sinistra vanta ampie maggioranze, salvo in un unico collegio, quello di Foligno-Spoleto, dove sia per la Camera sia per il Senato gli schieramenti di centro (Ppi e pattisti) e di sinistra si equivalgono: qui dunque la lotta tra la progressista Maria Rita Lorenzetti (Camera) e Maria Antonietta Modolo (Senato), uniche due donne presenti nel schieramento di sinistra, ed i candidati del centro e destra sarà «all'ultimo voto». E tutto dipenderà, in questo caso specifico, da come si orienterà l'elettorato tradizionalmente socialista, il cui partito, anche in Umbria, si presenta spaccato, per metà alleato con i progressisti e per metà con la vecchia Dc.

Sulla carta lo schieramento progressista può vantare dunque (analizzando il risultato del 1992, su base proporzionale) per la Camera di un abbondante 45 per cento dei consensi in 6 collegi su sette, senza considerare il 15 per cento del vecchio Psi. Partito popolare e pattisti invece partono da una base del 27 per cento in tutti i collegi, salvo quello di Foligno-Spoleto dove la percentuale di partenza si avvicina al 34 per cento. Molto basso è il dato che sulla carta ha lo schieramento di destra (Alleanza Nazionale e Forza Italia,

quest'ultima presente con suoi candidati soltanto in tre collegi): appena il 7 per cento. Appare dunque probabile (ma nessuno azzarda previsioni) che i candidati del polo progressista possano riuscire a conquistare i rispettivi seggi. Difficilmente questo schieramento potrà conquistare i seggi (due) che in Umbria saranno attribuiti su base proporzionale, che potrebbero aggiudicarsi invece uno i centristi (tant'è che il candidato più accreditato, Franco Ciliberti, ha preferito la candidatura sulla scheda proporzionale anziché quella in un collegio uninominale) e l'altra la destra. C'è però un terzo contendente: Enrico Manca che, non avendo trovato disponibilità per un collegio uninominale, il Partito socialista ha voluto candidare per la proporzionale.

Analogia è la situazione per i cinque collegi senatoriali dove, sempre sulla base del risultato elettorale del 1992, lo schieramento progressista è ovunque in vantaggio rispetto agli altri due schieramenti, ad eccezione, anche in questo caso, del collegio Foligno-Spoleto.

Buitoni e Dorazio a sinistra

CON I PROGRESSISTI.
Sono nomi che pesano in Umbria, quelli dei personaggi che, dando la loro adesione al documento di sostegno alla candidatura di Ferdinando Adornato, hanno di fatto dichiarato di voler votare per i progressisti. Sono nomi come quello di Franco Buitoni, esponente di primo piano della famiglia dell'omonima industria umbra. E c'è il pittore, ormai umbro d'adozione, Piero Dorazio che da anni vive e lavora a Todi. A loro si sono aggiunti anche un ex sindaco socialista di Perugia, l'avvocato Stelio Zaganello, il sociologo Franco Crespi, ed un noto geriatra quale il professor Umberto Zenin. C'è poi un altro umbro illustre che il 27 marzo voterà per i progressisti: Enrico Vaime, ancora iscritto nelle liste elettorali della regione.

CON CENTRO E DESTRA.

Un voto per la destra lo chiede in Umbria la maggior parte del partito Caccia Pesca e Ambiente, il partito delle doppiette che proprio in questa regione riuscirà ad ottenere nel 1990 un successo considerevole. Ma gli osservatori sostengono che l'effetto doppietta in questa regione è ormai rientrato. Voteranno a destra i militanti del movimento «Uniti per l'Umbria», che si dice raccolga le espressioni delle associazioni del volontariato e che ha deciso di scendere in campo al fianco della «fiamma» di Fini per sostenere un proprio candidato alla Camera a Perugia: Franco Battistelli. È singolare però che il leader di questo movimento, il professor Vittorio Menesini (ex Psi ed ex Pci), sia al tempo stesso parte in causa e presidente del Comitato regionale radiotelevisivo: organismo al quale il Garante per l'editoria affida il compito di controllare il rispetto, da parte delle radio e tv locali, delle regole del gioco.

■ PERUGIA. In Umbria, salvo due «signori nessuno» candidati alla Camera, Forza Italia sarà la grande assente da queste elezioni. C'è rimasto male Franco Battistelli (ex Lotta continua, ex Pci, ex Democrazia proletaria, ex Verde), candidato come «volto nuovo» dal movimento locale «Uniti per l'Umbria», che si dice raccolga le espressioni delle associazioni del volontariato e che ha deciso di scendere in campo al fianco della «fiamma» di Fini per sostenere un proprio candidato alla Camera a Perugia: Franco Battistelli. È singolare però che il leader di questo movimento, il professor Vittorio Menesini (ex Psi ed ex Pci), sia al tempo stesso parte in causa e presidente del Comitato regionale radiotelevisivo: organismo al quale il Garante per l'editoria affida il compito di controllare il rispetto, da parte delle radio e tv locali, delle regole del gioco.

avrà invece accontentarsi del posto in quota proporzionale offerto da Ottaviano Del Turco: una scelta che ha lasciato l'amaro in bocca a più di qualcuno tra quei socialisti che avrebbero gradito qualche altrone.

Un altro candidato massone, in passato molto amico del venerabile maestro Licio Gelli e suo legale per molti anni (lo ha abbandonato qualche mese fa) è **Fabio Dean**, schierato per conto del Patto per l'Italia. Una candidatura che ha fatto gridare allo scandalo perfino Ciancio De Mita: «Guarda cosa fanno i tuoi amici in Umbria», ha infatti rimproverato Martinazzoli. E Dean dovrà vedersela, nel collegio Perugia uno, con il progressista **Fabrizio Bracco**, docente universitario, assessore dimissionario della giunta di sinistra al comune di Perugia. Terzo incomodo in questo duello il candidato del centro-destra **Massimo Porena**.

Il Pds è sceso invece in campo con il suo segretario regionale (dimessosi per l'occasione), **Mauro Agostini**, direttore della finanziaria regionale Sviluppumbria, nel collegio che comprende i comuni del Lago Trasimeno e di Città di Castello, un collegio che non impensierisce più di tanto i progressisti, anche perché i candidati degli schieramenti opposti non sono davvero molto temibili: **Leonardo Becciu** (Patto per l'Italia) e **Crispolto Pesciarelli** (Centro-destra). In un collegio uninominale (quello di Gubbio-Assisi-Gualdo Tadino) è candidato il direttore dell'*Unità*, **Walter Veltroni**, che guida anche la lista della quercia per la quota proporzionale. Anche i suoi avversari non sono particolarmente temibili: c'è una giovane candidata dal centro-destra, **Francesca Paola Caccinelli**, alla sua prima esperienza politica, e per il Patto per l'Italia **Marcello Piccini**.

Schierato col centro l'avvocato di Gelli

Progressisti in vantaggio, per due donne le sfide più difficili

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CON CENTRO E DESTRA.

■ PERUGIA. In Umbria, salvo due «signori nessuno» candidati alla Camera, Forza Italia sarà la grande assente da queste elezioni. C'è rimasto male Franco Battistelli (ex Lotta continua, ex Pci, ex Democrazia proletaria, ex Verde), candidato come «volto nuovo» dal movimento locale «Uniti per l'Umbria», che si dice raccolga le espressioni delle associazioni del volontariato e che ha deciso di scendere in campo al fianco della «fiamma» di Fini per sostenere un proprio candidato alla Camera a Perugia: Franco Battistelli. È singolare però che il leader di questo movimento, il professor Vittorio Menesini (ex Psi ed ex Pci), sia al tempo stesso parte in causa e presidente del Comitato regionale radiotelevisivo: organismo al quale il Garante per l'editoria affida il compito di controllare il rispetto, da parte delle radio e tv locali, delle regole del gioco.

avrà invece accontentarsi del posto in quota proporzionale offerto da Ottaviano Del Turco: una scelta che ha lasciato l'amaro in bocca a più di qualcuno tra quei socialisti che avrebbero gradito qualche altrone.

Un altro candidato massone, in passato molto amico del venerabile maestro Licio Gelli e suo legale per molti anni (lo ha abbandonato qualche mese fa) è **Fabio Dean**, schierato per conto del Patto per l'Italia. Una candidatura che ha fatto gridare allo scandalo perfino Ciancio De Mita: «Guarda cosa fanno i tuoi amici in Umbria», ha infatti rimproverato Martinazzoli. E Dean dovrà vedersela, nel collegio Perugia uno, con il progressista **Fabrizio Bracco**, docente universitario, assessore dimissionario della giunta di sinistra al comune di Perugia. Terzo incomodo in questo duello il candidato del centro-destra **Massimo Porena**.

Il Pds è sceso invece in campo con il suo segretario regionale (dimessosi per l'occasione), **Mauro Agostini**, direttore della finanziaria regionale Sviluppumbria, nel collegio che comprende i comuni del Lago Trasimeno e di Città di Castello, un collegio che non impensierisce più di tanto i progressisti, anche perché i candidati degli schieramenti opposti non sono davvero molto temibili: **Leonardo Becciu** (Patto per l'Italia) e **Crispolto Pesciarelli** (Centro-destra). In un collegio uninominale (quello di Gubbio-Assisi-Gualdo Tadino) è candidato il direttore dell'*Unità*, **Walter Veltroni**, che guida anche la lista della quercia per la quota proporzionale. Anche i suoi avversari non sono particolarmente temibili: c'è una giovane candidata dal centro-destra, **Francesca Paola Caccinelli**, alla sua prima esperienza politica, e per il Patto per l'Italia **Marcello Piccini**.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CON I PROGRESSISTI.

Sono nomi che pesano in Umbria,

quelli dei personaggi che, dando la loro adesione al documento di sostegno alla candidatura di Ferdinando Adornato, hanno di fatto dichiarato di voler votare per i progressisti. Sono nomi come quello di Franco Buitoni, esponente di primo piano della famiglia dell'omonima industria umbra. E c'è il pittore, ormai umbro d'adozione, Piero Dorazio che da anni vive e lavora a Todi. A loro si sono aggiunti anche un ex sindaco socialista di Perugia, l'avvocato Stelio Zaganello, il sociologo Franco Crespi, ed un noto geriatra quale il professor Umberto Zenin. C'è poi un altro umbro illustre che il 27 marzo voterà per i progressisti: Enrico Vaime, ancora iscritto nelle liste elettorali della regione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CON CENTRO E DESTRA.

■ PERUGIA. In Umbria, salvo due «signori nessuno» candidati alla Camera, Forza Italia sarà la grande assente da queste elezioni. C'è rimasto male Franco Battistelli (ex Lotta continua, ex Pci, ex Democrazia proletaria, ex Verde), candidato come «volto nuovo» dal movimento locale «Uniti per l'Umbria», che si dice raccolga le espressioni delle associazioni del volontariato e che ha deciso di scendere in campo al fianco della «fiamma» di Fini per sostenere un proprio candidato alla Camera a Perugia: Franco Battistelli. È singolare però che il leader di questo movimento, il professor Vittorio Menesini (ex Psi ed ex Pci), sia al tempo stesso parte in causa e presidente del Comitato regionale radiotelevisivo: organismo al quale il Garante per l'editoria affida il compito di controllare il rispetto, da parte delle radio e tv locali, delle regole del gioco.

avrà invece accontentarsi del posto in quota proporzionale offerto da Ottaviano Del Turco: una scelta che ha lasciato l'amaro in bocca a più di qualcuno tra quei socialisti che avrebbero gradito qualche altrone.

Un altro candidato massone, in passato molto amico del venerabile maestro Licio Gelli e suo legale per molti anni (lo ha abbandonato qualche mese fa) è **Fabio Dean**, schierato per conto del Patto per l'Italia. Una candidatura che ha fatto gridare allo scandalo perfino Ciancio De Mita: «Guarda cosa fanno i tuoi amici in Umbria», ha infatti rimproverato Martinazzoli. E Dean dovrà vedersela, nel collegio Perugia uno, con il progressista **Fabrizio Bracco**, docente universitario, assessore dimissionario della giunta di sinistra al comune di Perugia. Terzo incomodo in questo duello il candidato del centro-destra **Massimo Porena**.

Il Pds è sceso invece in campo con il suo segretario regionale (dimessosi per l'occasione), **Mauro Agostini**, direttore della finanziaria regionale Sviluppumbria, nel collegio che comprende i comuni del Lago Trasimeno e di Città di Castello, un collegio che non impensierisce più di tanto i progressisti, anche perché i candidati degli schieramenti opposti non sono davvero molto temibili: **Leonardo Becciu** (Patto per l'Italia) e **Crispolto Pesciarelli** (Centro-destra). In un collegio uninominale (quello di Gubbio-Assisi-Gualdo Tadino) è candidato il direttore dell'*Unità*, **Walter Veltroni**, che guida anche la lista della quercia per la quota proporzionale. Anche i suoi avversari non sono particolarmente temibili: c'è una giovane candidata dal centro-destra, **Francesca Paola Caccinelli**, alla sua prima esperienza politica, e per il Patto per l'Italia **Marcello Piccini**.

L'EVENTO.

Una grande folla a Roma fino a ieri sera tardi ha partecipato a «musica per vincere»
Alla kermesse musicale fra gli altri Barbarossa, De Sio, Jovanotti, Baccini, Litfiba e Pitura Freska



La folla al concerto per i progressisti ieri a S. Giovanni a Roma

Alberto Pais

Domenica in musica per i progressisti

E a San Giovanni il rock convince anche lo skinhead...

MARCELLA CIARNELLI

■ ROMA. I primi sono arrivati verso le tre di un pomeriggio già dal sapore intenso di primavera. Ed hanno occupato i posti in prima fila. Poi, i prati intorno alla basilica di San Giovanni si sono cominciati ad animare delle mille facce di coloro che costituiscono il composito popolo dei Progressisti. Sdraiati al sole quelli venuti dai centri del grande hinterland romano hanno trasformato l'attesa in un improvvisato pic nic. Birra, panini, un gelato. Per Marianna, un anno, forse la progressista più giovane presente, pappa con omogeneizzato portata da casa dalla mamma che il concerto non aveva proprio intenzione di perdersi. Poco più in là, Rollo, cane dalla razza incerta ma dalla sicura fede politica, faceva le feste a tutti quelli che gli si avvicinavano. Lui lo sentiva che erano tutti amici.

Gilda e Salvatore, coniugi vicini alle nozze d'oro, si sono accapprati una delle poche panchine. Ad una certa età si ha diritto a certi privilegi. Mangiano un gelato Luigi e Rosa. Hanno venti anni ed è evidente chi si amano. Lui le stringe la mano e, poi, le sussurra in un orecchio scivolando nel politico: «Ma guarda che strano. Da una parte uno dei centri della cristianità, dall'altra il palco dei progressisti. Un bacio tronca il possibile di battito. In molti leggono l'edizione speciale dell'*Unità*. Va forte l'intervista al professor Spaventa perché lui a Berlusconi gliene deve suonare», il fascino di Rutelli non si discute. Elle Kappa non ha avversari.

Quelli che, via via, sono arrivati sempre più numerosi, hanno cominciato l'impossibile ricerca di un posto da cui riuscire a vedere nel migliore dei modi quanto accade sul mega palco allestito per ospitare le esibizioni di cantanti e gruppi. Impresa ardua già mezz'ora prima che il concerto iniziasse. Impossibile quando i *Negr Rita* hanno cominciato a cantare con un leggero ritardo sulla tabella di marcia. Il filo conduttore della serata, fatta di

vivere facendo un lavoro onesto. Alle scorse elezioni i ragazzi di quel gruppo hanno vinto e Antonio, che fu tra i primi ad arrivare sul posto dopo la strage di Capaci, fece delle foto che poi ha preferito consegnare ai magistrati e non vendere, ora è consigliere comunale proprio nel suo paese. Chi gli dava dell'illuso li non conta più. Tra una canzone e l'altra parla della sua storia Jean Obambi, immigrato dal Congo, che grida ai ragazzi in piazza «Credo in voi, credo in questa terra». Non resta deluso Obambi. L'applauso è tutto per lui.

Arrivano i *Pitura Freska*, Luca Barbarossa e Jovanotti. «Lorenzo, Lorenzo» gridano i ragazzi. E lui dà il meglio di sé. Seguono i Litfiba, Francesco Baccini e, per chiudere, Teresa De Sio. Le note continuano a rincorrere le storie di persone, di uomini che popolano il nostro Paese e che oggi si trovano sotto la stessa bandiera. Arriva Manlio Meli, il sindaco di Terrasini, un'altra città che ha scelto di cambiare. E il

sindaco di Casal di Principe, pae se macchiatto solo due giri fa dal sangue di un sacerdote in prima linea. In giro, molti dietro il palco, i candidati alle prossime elezioni. Hanno scelto di esserci senza apparire. La serata magica scandita da «una musica per vincere» deve essere lasciata tutta ai giovani ed ai loro idoli.

Alle undici in punto, forse un po' prima, il concerto finisce. E la piazza si svuota. Sui prati i resti classici di una kermesse. Le strade adiacenti accolgono i ragazzi che tornano a casa. «Forse hai ragione tu, prima di votare è meglio che ci ri-pensi» dice un ragazzo dagli inequivocabili capelli rasati ad un amico che con orgoglio si è incollato al giubotto l'adesivo della simpatia giovanile «I giovani con i progressisti». I due continuano a discutere mentre si allontanano. E consentono di chiudere con una, cento, mille speranze in più una giornata di festa che sembrava già di vittoria. Ma questo è meglio non dirlo. Per scaramanzia.

«Io penso positivo...»
Una raffica di note cantano in centomila

ALBA SOLARO

■ ROMA. Le note partono a raffica dal grande palco innalzato a fianco della basilica di San Giovanni. Partono a raffica, il concerto inizia, e i ragazzi pigiati stretti sotto il palco, in mezzo alle bandiere progressiste che ogni tanto sventolano, con le bottiglie d'acqua e le latrine che passano di mano in mano, cominciano finalmente a muoversi, a scaldarsi, a ballare. Insomma, parte la festa. Una grande festa rock, perché i suoni arrivati dal palco sono stati soprattutto un'iniezione di energia, di elettricità, di ritmo; è la musica italiana che gode di buona salute, quella che difficilmente sentirete sul palco zuccheroso di Sanremo, quella che non ha problemi a schierarsi, a dire da che parte sta, senza far discorsi o dichiarazioni elettorali. Semplicemente scegliendo di stare lì, ieri, su quel palco.

ci sta provando adesso. Uno di nome fa Bettino, l'altro invece si chiama Silvio...».

L'importanza di esserci

Il riferimento non era neanche tanto sibilino, ma la gente ride, applaude, quei «due amici» sembra non raccolgano molte simpatie fra i ragazzi e le ragazze che nel frattempo sono diventati più di centomila: un colpo d'occhio emozionante: chi va in giro per la piazza cercando gli amici, chi balla e si muove a ritmo seguendo il rhythm'n blues di Paolo Belli, l'ex leader dei «Ladri di Biciclette», ora solista con una nuova band e un nuovo repertorio. Si è svegliato ieri mattina all'alba per arrivare in tempo a Roma, da Milano, nella sua mezz'ora di esibizione ci ha messo tutta la voce che aveva, è contento della festa ma anche preoccupato perché, spiega, ci sono troppi giovani che forse voteranno Berlusconi per ignoranza, per cattiva informazione. Anche per questo è importante essere.

Non è nemmeno necessario fare discorsi, e io infatti non intendo farne - spiega Piero Pelù, il cantante e leader dei Litfiba - se sono qui il motivo è chiaro! I Litfiba suoneranno anche venerdì prossimo, a Firenze, per la chiusura della campagna elettorale, il pomeriggio ci sarà il comizio di Occhetto a Santa Croce. Due linguaggi diversi, la politica e la musica, ma l'obiettivo questa volta è lo stesso. Piazza San Giovanni, Pelù la conosce bene. I Litfiba sono una presenza consueta, qui, nei concerti del Primo Maggio. «Eppure questa volta - spiega

lui - è diverso, c'è un'atmosfera più bella, anche qui nei cammini c'è più allegria, sembriamo una famiglia».

Una tribù che balla

Mentre lui chiacchiera, sul palco è approdata la folle curiosa dei *Pitura Freska*, veneziani doc, che mescolano ritmi reggae e testi demenziali in dialetto, cantano *Piccanun e Pink Floyd, Ara che ben c'è Venezia in affitto*. Poi è il turno di Luca Barbarossa, anche lui contagiatato dal ritmo, ha lasciato questa sera in disparte le ballate più melodiche per proporre canzoni «da piazza». *Vivo, Al di là del muro, La canzone del sole* di Battisti. «Quando ho scritto questo brano - dice presentando *Yuppies* - pensavo che ormai ci eravamo tolti di torno questi personaggi, e invece mi sembra che stiano ritornando... Cerchiamo di mandarli via, insieme».

La festa continua, e sono quasi le otto di sera quando Gianni Minà annuncia «così, tanto non c'è bisogno di dire altro». Lorenzo Cherubini, Jovanotti, che ha aperto l'altro ieri sera la sua nuova tournee, arriva saltellando, la camicia militare sopra la maglietta con la bandiera cubana, il berretto blu messo al contrario, è una molla, un elastico, va su è giù per il palco cantando il suo credo («Io penso positivo perché son vivo»), la band macina ritmi funk, fa girare bene il sound, la gente è tutta per lui, è una tribù che balla, come Lorenzo canta un ultimo doppio. E prima di lasciare il palco ai Litfiba, incandescenti, all'ironia di Baccini, alle belle canzoni di Teresa De Sio che chiude con passione e calore sudamericano la festa, Jovanotti non rinuncia a dichiarare, prima di cantare *Io no* (un invito a «cercare di migliorare il proprio metro quadrato di mondo») «Mi piacerebbe essere stato invitato qui - dice - ho accettato perché mi sembrava giusto, non so dire perché ma mi sembrava giusto. E sono venuto qua con lo spirito di un uomo tollerante, che voterà Progressista proprio perché è tollerante».

l'Unità



Musica per la vittoria

Tra la folla un'«Unità» speciale

■ ROMA. *L'Unità* non ha voluto rinunciare ad esserci. «Con la musica per vincere». Perciò ieri pomeriggio, a San Giovanni, è stata distribuita gratuitamente un'edizione speciale del giornale tirata in sessantamila copie. Quattro pagine in cui la politica è andata a braccetto con i cantanti. Dove gli scritti di Walter Veltroni e Francesco Rutelli, quelli di Corrado Augias e Michele Serra, l'intervista a Luigi Spaventa e le vignette di Elle Kappa si sono alternate alle testimonianze di Luca Barbarossa, Teresa De Sio, Francesco Baccini, i Litfiba e i *Pitura Freska*. Nelle sei ore del concerto il giornale speciale è stato letto, ha fatto da tapetino, ha avolto i residui della merenda. È stato usato e commentato. Un successo.

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

l'Unità Vacanze

Non viaggia con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'*Unità Vacanze*, l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'*Unità Vacanze* ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

Ppi e Pds si guardano: esecutivo di ricostruzione?

E i «poli» già pensano al nuovo governo

Che succederà dopo il voto? Dietro la cortina fumogena dei comizi e delle polemiche, sono già cominciati i sondaggi per dare un governo al paese. Se, com'è possibile, nessun «polo» avrà la maggioranza assoluta, Pds e Ppi potrebbero dar vita ad un governo di «ricostruzione». Per completare la transizione e risanare l'economia. La coalizione coinvolgerebbe anche la Lega, seppur su una posizione distinta. E a palazzo Chigi resterebbe Ciampi.

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. Manca una settimana al voto più combattuto (e incerto) degli ultimi quarant'anni. Nessuno sa però quanto manca alla nascita del prossimo governo. A meno che, naturalmente, la sinistra o la destra riportino lunedì prossimo una vittoria talmente schiacciatrice da imporre una coalizione di governo in tutto identica al cartello elettorale cui hanno dato vita. La vittoria - l'hanno giustamente ricordato Berlusconi - tende ad appianare i contrasti. E tuttavia, il «taglio delle ali» (il Msi da una parte, Rifondazione e la Rete dall'altra) potrebbe avvenire ugualmente, in preparazione o in conseguenza di un'apertura al centro.

Molto dipenderà, naturalmente, dal peso specifico che avranno le diverse componenti dei vari «poli». A destra, la partita è a tre: ma è la Lega a rischiare di più. Bossi sa che un trionfo di Forza Italia non soltanto consacrerebbe la leadership indiscussa di Berlusconi, ma creerebbe altresì le premesse di una nuova, pesante emorragia leghista in direzione del Biscione. Viceversa, l'en plein dei candidati del Carroccio nei rispettivi collegi, unito ad una buona affermazione nel proporzionale (il che significa almeno un voto in più di An), consentirebbe a Bossi di giocare da protagonista la partita del dopovoto. Cercando lui, da una posizione di forza, l'accordo col centro e/o con la sinistra.

A sinistra, lo scontro vero - nel computo dei consensi - è fra Pds e Rifondazione. Due anni fa, il partito di Bertinotti ottenne poco meno di un terzo dei voti del Pds. Se la forbice dovesse aumentare, per Botteghe Oscure lo «sganciamento» sarebbe assai più semplice: il risultato elettorale sancirebbe infatti il sostanziale riassorbimento della scissione di tre anni fa e consentirebbe al Pds una maggior libertà di movimento.

La sconfitta di Segni

Quanto al centro, infine, la partita è in un certo senso già conclusa. L'esclusione delle liste di Segni da una decina di circoscrizioni rende pressoché impossibile il super-

Spaventa conferma:
«Sul fisco Forza Italia dice bugie e penalizza i redditi medio-bassi»

Sulle tasse Forza Italia trucca le carte. Lo denuncia il ministro del Bilancio Luigi Spaventa, che contende a Berlusconi il collegio di Roma 1 per la Camera. Nei giorni scorsi è stata presentata l'ennesima versione del programma fiscale del partito del Biscione, dopo che quelle precedenti avevano dimostrato di far acqua dal punto di vista del gettito e dell'iniquità. Ma come fa osservare Spaventa, neanche ora i conti tornano: oltre a far diminuire di almeno 8 mila miliardi il gettito Iri nel 1994, le modifiche

proposte da Forza Italia all'attuale sistema danneggierebbero i lavoratori dipendenti con redditi tra i 115 e i 160 milioni (il 73% del totale) e i lavoratori autonomi con il coniuge a carico che abbiano un reddito compreso tra i 28 e i 45 milioni annui. Le uniche categorie che appaltano premiate sono i lavoratori dipendenti e autonomi con redditi superiori ai 150 milioni», afferma Spaventa. Nel dopo-Berlusconi, un lavoratore dipendente che guadagna 30 milioni con moglie e figlio a carico pagherà in più 518.000 lire. Il suo omologo con un reddito da 200 milioni, invece, risparmierà 8.800.000 lire.

agli uomini di Martinazzoli il controllo sulle future scelte del Ppi. E la scissione di Casini e Mastella rende più agevole, dopo il voto, un eventuale accordo a sinistra.

L'accordo con la Lega

Non è però ad un governo Pds-Ppi che si sta pensando. Anche perché - particolare non secondario - non è detto che i due partiti abbiano la maggioranza assoluta dei seggi. A sinistra si aggiungerebbero anche Ad, il Psi, forse i Verdi. Ma è la Lega di Bossi che potrebbe riservare la sorpresa maggiore del dopovoto. «Credo che sul fronte leghista - sottolinea Martinazzoli - possano esserci delle evoluzioni». Quanto a Occhetto, se ogni intesa con Berlusconi e Fini è stata più volte esplicitamente esclusa, non è mai venuto un no altrettanto netto alla Lega. E Bossi? Il senatore non perde occasione per polemizzare con Berlusconi. Promette un'arma segreta per il dopovoto. E Maroni, gran tessitore del Carroccio, ha già avuto modo di dire che il Pds è as-



Il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi

Walter Veltroni ricorda con grande affetto
ILARIA ALPI
giornalista coraggiosa e si unisce al dolore della famiglia
Roma, 21 marzo 1994

Walter Veltroni partecipa al dolore per la morte di
MIRAN KROVATIN
caduto mentre faceva il suo lavoro di operatore dell'informazione
Roma, 21 marzo 1994

Il Comitato di redazione dell'*Unità* è profondamente scosso dalla notizia della morte della giovane collega

ILARIA ALPI
e dell'operatore
MIRAN KROVATIN

Ancora una volta sono rimasti vittime in un agguato una zona di gente alleghiera, con passione e professionalità, che hanno sacrificato la loro vita per testimoniare ed informare il pubblico sugli orrori delle guerre che insanguinano il mondo. In questo momento così doloroso, per tutti gli operatori dell'informazione, il Cd e la Redazione tutta dell'*Unità* sono vicini ai familiari di Ilaria Alpi e di Miran Krovatin e ai colleghi della Rai

Roma, 21 marzo 1994

Toni Fontana, Paola Cardi, Filippo Lani partecipano al dolore per la scomparsa della cara e indimenticabile amica
ILARIA

Roma, 21 marzo 1994

Si uniscono al dolore di Eliana e Lorenzo per la perdita del caro

RUGGERO GALLICO
Per unico e in particolare per l'amico e compagno di sempre, dall'infanzia, dall'adolescenza, fino all'adulazione data al Pe tunisino grazie alla sua paziente azione di convincimento, al suo coraggio, alla verità dei suoi saggi. «L'idea» di Tunisi de «Gomida» di Tunisi la «Voce» di Napoli, per una lotta, mai rinunciata, per la giustizia sociale, la libertà, contro le prevaricazioni, la violenza, la disonestà, l'oppressione. Tutti gli hanno dimostrato perché una mesognabile amicizia ha sempre per anni lontano dall'attività alla quale aveva dedicato una vita, ma chi ti ha conosciuto da vicino non ti dimenticherà mai

Roma, 21 marzo 1994

La famiglia Vais partecipa con dolore al lutto dei familiari del caro amico scomparso

RUGGERO GALLICO

Roma, 21 marzo 1994

Per onorare la memoria di

AROLDO
ed **EMILIA TEMPESTA**

la figlia ed i figli sottoscrivono per l'*Unità*

Pesaro, 21 marzo 1994

20124 MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

DA ISTANBUL A EFESO. VIAGGIO IN TURCHIA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma 28 marzo 19 luglio 8 agosto

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 11 giorni (10 notti)

Quota di partecipazione: L. 1.685.000

Tasse aeroportuali L. 35.000 - Supplemento partenza da Milano e Bologna L. 100.000

Itinerario: Italia/Istanbul - Bursa (Gordion) - Ankara - Cappadocia (Konia) - Pamukkale (Afrodissia Efeso) - Izmir (Pergamo Troia) - Kanakkale - Istanbul/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, le visite previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche, un accompagnatore dall'Italia.



Partito Democratico della Sinistra
Unione Regionale dell'Emilia-Romagna
Federazione Pds - Bologna

MARTEDÌ 22 MARZO 1994 - ORE 9.30

Salone di rappresentanza
della Cassa di Risparmio di Bologna
Palazzo Pepoli - Via Castiglione, 10 - Bologna

«Il ruolo della cultura nel cambiamento dell'Italia»

Relazioni: Giovanni De Plato «Il programma per la cultura» - Felicia Bottino «Una Regione: il progetto spettacolo».

Interventi: Paolo Ceccarelli, Sergio Escobar, Paolo Leon, M. Cristina Muti, Elisabetta Pozzi, David Quilleri, Ezio Raimondi, Walter Vitali, Giorgio Zagnoni

Presiede: SERGIO SABATINI

Conclusioni: ACHILLE OCCHETTO

Hanno assicurato la loro partecipazione operatori e rappresentanti di organismi teatrali ed Enti culturali della Regione Emilia Romagna.

Commitente: Fleano Serra

SVUOTIAMO LE TASCHE AI COROTTI!

Tangentopoli è costata a tutti noi migliaia di miliardi. Miliardi che potevano essere spesi in beni e servizi e che invece sono finiti nelle tasche di ladri e corrotti.

Sostieni con la Tua FIRMA la proposta di Legge sulla confisca dei beni ai corrotti per trasformare anni di corruzione e ruberie in progetti a favore dell'occupazione giovanile



Sinistra
Giovanile
nel Pds

Il sindaco progressista fa il bilancio dei primi 100 giorni e guarda al futuro

Bassolino: «Napoli comincia a rinascere»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Quando, nel pieno della campagna elettorale, annunciò ai napoletani un programma per i primi cento giorni, le reazioni furono tante e diverse. «Guardi che lei ha preso un impegno serio: se sarà eletto sindaco, dovrà rispondere», gli diceva la gente. E lui, Antonio Bassolino, è stato di parola: ieri ha presentato il primo bilancio. In poco più di tre mesi dall'insediamento a Palazzo San Giacomo, «malgrado la situazione di degrado generale in cui si è trovata ad operare», la giunta ha lavorato sodo. Uno dei primi impegni è stato la valorizzazione delle periferie con l'apertura di spazi verdi e strutture sportive realizzate, e mai completate, dal commissariato straordinario per la ricostruzione del dopoterremoto. Innumerevoli, anche gli interventi di edilizia scolastica.

Nelle ventuno circoscrizioni ferme il lavoro per la manutenzione delle aule per renderli più accoglienti. È stato avviato uno screening tecnico su tutti gli edifici scolastici in modo da consentire, per il prossimo anno, un avvio senza i soliti patemi. Non solo per garantire l' inserimento degli alunni portatori di handicap, nelle scuole materna comunali è stato predisposto



lare attenzione ai problemi delle Aziende municipalizzate, tradizionalmente una delle aree più critiche fra quelle amministrate dal Comune.

Il Comune ha siglato un'intesa, tra il ministero dei Lavori Pubblici e la Regione Campania, per l'assegnazione di 350 miliardi di lire per interventi di edilizia residenziale. I lavori che interessano le funicolari dovrebbero esaurirsi entro l'anno. Strade e piazze del centro storico sono state liberate dalle auto e riconsegnate ai cittadini. Inoltre, è iniziata l' elaborazione delle prime indagini di salvaguardia ambientale, a partire dalle aree industriali dismesse ad est e ovest di Napoli, e sono state inaugurate ben undici biblioteche comunali in altrettanti quartieri. Nel corso dei primi cento giorni di attività, l'assessore alle Risorse strategiche ha rivolto partico-

Il sindaco
«Non possiamo continuare a pagare per chi ha sperperato. Il governo deve aiutarci»

cambiare una città come Napoli». Per i primi cento giorni, dunque, Bassolino ha mantenuto la promessa. E l'impegno per il «suo» programma dei quattro anni? «C'è una parte enorme di problemi - ha precisato Bassolino - per i quali non ci vogliono solo scelte rapide ma, soprattutto, scelte tenaci, che durano nel tempo, che si realizzano a poco a poco seguendo con pazienza e rigore le varie tappe dell'azione amministrativa».

Nelle stanze del sindaco, al secondo piano di Palazzo San Giacomo, ogni giorno si accalcano tutti i drammì di Napoli. Lui, Antonio Bassolino, va avanti per la sua strada, guardando al futuro della città. Nel capoluogo campano, il problema delle risorse è drammatico. Dopo i primi cento giorni, l'amministrazione comunale vuole uscire dalla logica del Comune dissesto. Bassolino ha spiegato: «Il governo riconosca che una città come Napoli non può più pagare le colpe di chi l'ha gestita in maniera considerata e ottenga, quindi, strumenti indispensabili per una affettiva ripresa economica e organizzativa. È questa la sfida organizzativa dei prossimi anni. Intanto, per luglio prossimo, in occasione del «G7», altre decine di opere saranno pronte per la città».

«La nuova strada per Napoli passa, innanzitutto, per una assunzione chiara di responsabilità. Il sindaco - ha detto - deve dare l'esempio. Ma da solo, nessun sindaco, nessuna giunta può farcela a

AGGUATO IN CHIESA.

«Spietati assassini» Il dolore del Papa in ricordo di don Pino

Il Papa, nel condannare ieri «questo efferato crimine contro don Diana», ha implorato Dio perché «il sacrificio di questo suo ministro produca frutti di sincera conversione» per i criminali e di «operosa concordia, di solidarietà e di pace» per l'Italia. Il vescovo di Aversa, mons. Chiarinelli ha detto che chi ha sparato ha avuto «paura del nuovo che avanza con le energie giovani che emergono nel territorio. Questo venerdì santo è l'inizio di una nuova vita».



ALCESTE SANTINI

■ CITTA DEL VATICANO, Giovanni Paolo II, rivolgendosi ieri ai fedeli raccolti in piazza S. Pietro, per l'*Angelus* di mezzogiorno, ha nuovamente condannato «questo nuovo crimine efferato contro don Giuseppe Diana». E, nell'invitare i fedeli ad unirsi a lui nelle «preghiere di suffragio per l'anima del generoso sacerdote», ha implorato Dio perché «il sacrificio di questo suo ministro produca frutti di sincera conversione», alludendo agli esecutori del delitto ed ai loro mandanti, e di «operosa concordia, di solidarietà e di pace», riferendosi a quanti, a Castel di Principe e in Italia, sono rimasti profondamente turbati da questo nuovo fatto si sangue.

Va ricordato che già sabato mattina, dopo aver pronunciato un importante discorso per reclamare «il cambiamento di un sistema ingusto e disumano» qual è quello che travaglia il nostro Paese rivolto ai lavoratori ed ai dirigenti sindacali convenuti nell'aula Paolo VI per la ricorrenza di S. Giuseppe, Papa Wojtyla, dopo aver appreso la notizia da mons. Riboldi, aveva inviato al vescovo di Aversa, mons. Lorenzo Chiarinelli, un telegramma di cordoglio e di condanna per quanto era avvenuto nella chiesa di S. Nicola nella popolosa cittadina del casertano.

«E una grande lezione»

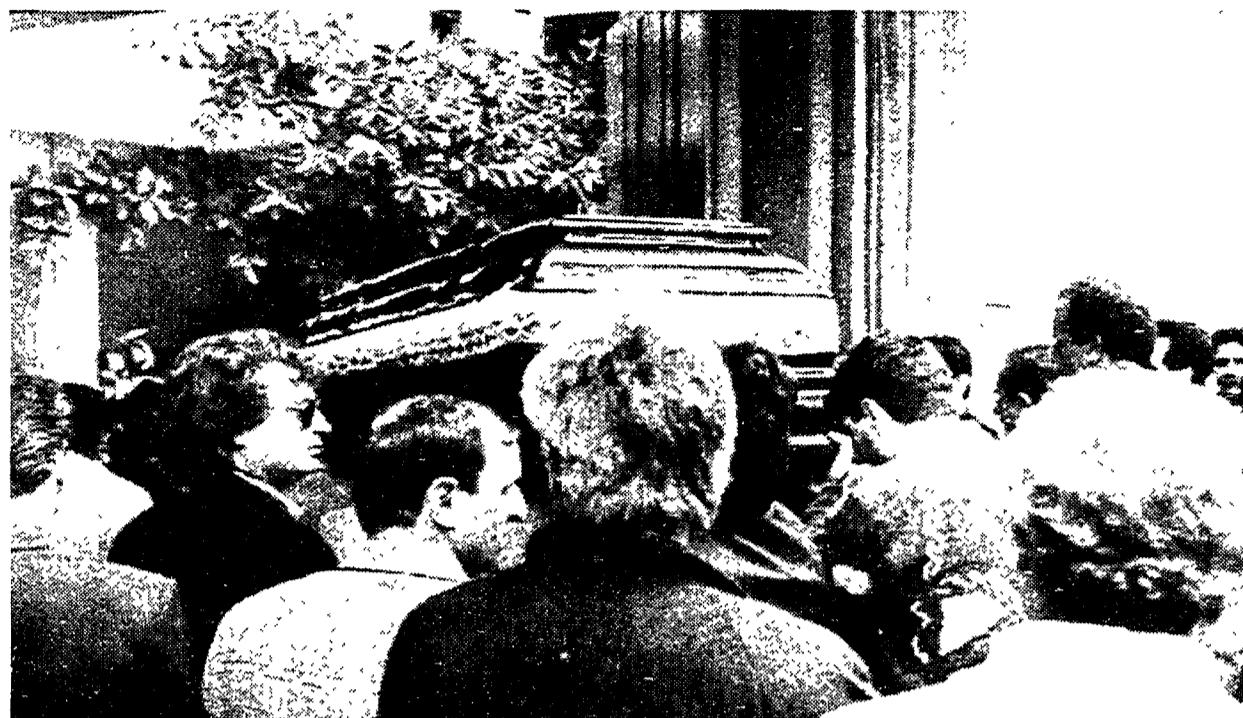
Abbiamo, perciò, chiesto a mons. Chiarinelli, impegnato in prima persona nella battaglia di rinnovamento morale e civile, rispetto ai fenomeni disgreganti della criminalità organizzata e del suo retroterra politico, di dirci quale insegnamento scaturisce dal sacrificio di don Diana. «Per i giovani prima di tutto ma per tutti i cittadini ci ha detto ieri - è una grande lezione perché fa comprendere che il nuovo che si andava e si va costruendo nel nostro territorio è a caro prezzo, anche se vedremo fiduciosi nel prossimo futuro i frutti proprio perché tutti possono vedere quanto di positivo don Diana ed altri tre parrocchi hanno già fatto sul

Giovanni Paolo II
È stato colpito mentre stava per celebrare la Santa Messa. Il suo sacrificio produrrà frutti»

di solidarietà». Mons. Chiarinelli, nella piazza antistante la chiesa di S. Nicola dove è avvenuto il barbaro delitto, ha presieduto una grande veglia funebre invitando «i giovani a lottare con coraggio». E ha così concluso: «Questo venerdì

S. è allora, da chiedersi se questa azione abbia intaccato interessi particolari minacciati nel territorio? Mons. Chiarinelli risponde: «Anch'io ritengo che la pista sia quella, ma ho l'impressione che non mi sembra che questo delitto sia frutto di un disegno, ma piuttosto un atto di paura di fronte al nuovo che avanza e che sta facendo emergere energie nuove e belle anche se, in questo momento, mi sfuggono gli elementi scatenanti che hanno portato a colpire così barbaramente don Peppino e non un altro dei parrocchi egualmente impegnati in un progetto organico di giustizia e

Il santo Padre all'Angelus: «Era un sacerdote generoso»
Mons. Nogaro: «La camorra cerca nuove realtà del potere»



Ansa

Lenzuoli di protesta a Casal di Principe, oggi i funerali di don Diana

Ai balconi s'affaccia la rabbia

DAL NOSTRO INVITATO
VITO FAENZA

■ CASAL DI PRINCIPE (Caserta). In verità, in verità vi dico: chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi... I versi del Vangelo di Giovanni sulla «Pasqua della salvezza» vengono in mente girando per le strade di una cittadina ferita, colpita a morte da un assassinio in chiesa. Mai la camorra aveva osato tanto, mai un delitto era stato tanto crudele, efferato, assurdo. I manifesti a lutto tappezzano la città, ci sono quelli del comitato civico, quelli del patto per l'Italia, del Club Napoli, degli scout, di Alleanza Nazionale. È una corsa, per alcuni, per far credere che non si è responsabili di quello che è accaduto, mentre tanti, troppi, in questo paese hanno «girovato la faccia», hanno fatto finta di non vedere quello che accadeva, hanno voluto ignorare che la minoranza camorrista ha dominato per anni questa città.

Sulla piazza principale del paese sono ben due le volanti della polizia che controllano le auto. Fermano a caso le vetture, fanno quel che andrebbe fatto tutti i giorni, ma dura lo spazio di un mattino; quando alle 13, vanno via i giornalisti e le telecamere sono sparse, gli agenti spariscono. Qualcuno critica in piazza giornali e giornalisti, e afferma sotto voce: «Non siamo così, non siamo tutti camorristi». È vero! Ma si dimentica che appena sabato scorso è morto un sacerdote in chiesa, ucciso da una pistola automatica dello stesso calibro che ha sempre firmato in Campania, i delitti eccellenti e che per questa morte ognuno ha un

po' di colpa, o per non aver lottato con lui fino in fondo, o per aver fatto l'onta di non vedere.

Don Carlo Aversano, il parroco della chiesa madre, parla dall'altare durante la messa di mezzogiorno, invita i suoi fedeli ad appendere un lenzuolo bianco ai balconi, in segno di protesta e di solidarietà. I lenzuoli bianchi, un simbolo, ormai della lotta al crimine, vengono appesi dappertutto, ma solo nel territorio della parrocchia di S. Nicola di Bari. Non c'è finestra o balcone che non sia bianco di queste lenzuole, ricamate a mano, alcune splendide, tirate fuori dai corredi che qui, come in tanti posti del sud, si tramandano da madre in figlia.

Chi gira la faccia

Appena fuori dal quartiere Lariano i balconi sono desolatamente vuoti, c'è ancora chi «gira la faccia», forse. Però a sera anche su questi balconi spuntano drappi bianchi. «Aspettiamo un po', noi abbiamo «passato la voce» ai parrocchiani, altri ancora non lo sanno, ci dice Michele, un ragazzo dell'associazione cattolica. Oggi per i funerali ci sarà la contrapposta. Se quei balconi rimarranno spogli, vorrà dire che il sacrificio di don Peppino Diana, non è stato compreso da tutti.

Via Dante è una strada alla periferia della città. C'è una scuola elementare che ha una sala allestita a teatro. Qui si svolge il consiglio comunale. Renato Natale, medico e sindaco progressista, parla con voce commossa. Describe la sua

paura, ma anche la sua volontà di resistere. «Rivendichiamo il diritto a non essere né eroi, né vigliacchi. Rivendichiamo il diritto ad essere persone normali, ad essere come tante altre città di questa nazione». Publicamente, con grande coraggio, racconta della sua paura, della sua voglia di fuggire, ma anche della sua volontà di restare, di adempiere ai suoi compiti, ai suoi doveri.

Anche lui invita i cittadini a stendere lenzuoli bianchi alle finestre, anche lui incita tutti a ribellarsi, a dire basta.

Parole commosse, sentite, accompagnate da un lungo applauso, con tutti in piedi, quando termina. Parole anche dure nei confronti della stampa, delle televisioni che descrivono con dovizia di servizi il malafatto di questo paese e che tacciono invece su quello di buono che viene fatto. Non è una difesa corporativa, è solo un richiamo alla realtà: in questa cittadina c'è una parte, quella camorristica, che ha dominato per anni la scena politica e pubblica, ma c'è stato anche chi ha sempre lottato questo sistema. Qualcuno, come don Peppino Diana, ci ha anche rimesso la vita.

La paura è che il processo di cambiamento iniziato con il documento dei parrocchi del dicembre del '91 possa interrompersi. Renato Natale, però, propone al consiglio comunale di farlo proprio. Viene accolto assieme all'ordine del giorno, all'unanimità. Oggi e domani saranno giorni di lutto cittadino. Poi si cercherà di convocare a Casale tutti i sindaci della zona per

stilare le richieste al governo per cercare di trasformare questa città in un «paese normale».

Nella casa di don Peppino Diana c'è gran folla. Si aspetta la bara. Arriva alle 13.40. Quando viene portata in casa si sentono gemiti ed urla di disperazione. Un ragazzo alto e grosso, capelli lunghi, piange appoggiato ad un'auto, una suora abbraccia una ragazza e soffrono insieme. Gli occhi lucidi li hanno tutti, anziani e giovani. Due mazzi di fiori sono depositati sulla cassa di un marrone chiaro. Davanti all'ingresso c'è un collega di un giornale belga alla ricerca disperata di qualcuno che gli spieghi, probabilmente in francese, cosa è avvenuto e cosa sta avvenendo. Lo trova e nempie pagine su pagine di appunti. Resta poi li davanti sotto una pioggerella appena percepibile, ad ascoltare i lamenti delle donne vestite di nero. Chissà se sa che la cultura della Magna Grecia qui ha lasciato un ricordo: le prefiche di una volta, sono oggi le donne in nero.

In attesa del ministro

Si aspetta Mancino, il ministro dell'Interno. È stato a Caserta, all'obitorio, tutti dicono che arriverà anche qui, ma non si fa vedere. È una delusione. A lui si dovevano chiedere tante cose. Forse arriverà oggi, dicono. C'è tanto di dirgli e da chiedergli. Tutti parlano di Peppino Diana, naturalmente, come di un sacerdote che cercava di dare agli altri una testimonianza di vita. Pochi ricordano che questa parola «testimonianza», come viene descritta nel Vangelo ed interpretata da un buon sacerdote, si traduce, in greco, con «martirion».

Michele Corvino, 52 anni, candidato progressista, ricorda l'amico sacerdote assassinato dalla camorra

«Porterò a termine ciò che lui aveva iniziato»

DAL NOSTRO INVITATO

■ CASAL DI PRINCIPE (Ce). «Voglio portare a termine il che don Peppino aveva iniziato. La casa per dare ospitalità agli extracomunitari, le iniziative per i giovani, quelle per gli anziani bisognosi e quelle contro la camorra. È un impegno che assumo e che doveroso nei confronti di don Peppino con il quale ho lavorato quattro anni fianco a fianco. Ci siamo conosciuti un anno dopo il suo insediamento, quando sono diventato presidente dell'azione cattolica. Sono un medico e con Peppino Diana, che era laureato in sociologia e filosofia, come prima cosa, abbiamo coniugato una indagine statistica nella parrocchia per scoprire chi fossero le persone con problemi di mobilità, chi e quanti fossero gli anziani bisognosi, gli extracomunitari. Poi abbiamo cerca-

to di portare un aiuto, materiale e spirituale. Io, poi, ho cercato di dare il mio aiuto professionale assistendo quanti non erano in grado di muoversi o non potevano permettersi di pagare».

Michele Corvino, 52 anni, medico, sposato, cattolico, con alle spalle una esperienza di consigliere comunale, della Dc, fino al 1981, nella quale è stato sempre schierato con Aldo Moro, oggi è il candidato progressista per il collegio senatoriale della zona, che va dall'entroterra, al confine con la provincia di Napoli, fino al litorale domiziano. Il suo ritorno alla politica è anche un merito di Peppino Diana che lo aveva spinto mesi fa a diventare assessore nella giunta progressista che aveva vinto le elezioni a Casal di Principe nel dicembre scorso.

Michele Corvino parla del suo amico scomparso al presente. «È un bravissimo sacerdote, che cercava di operare in tutti gli strati sociali, ma insisteva specie sui giova-

ni. La casa per gli extracomunitari, il torneo di calcetto fra le varie parrocchie di Casal di Principe, quelli di ping pong, i ritiri spirituali, l'impegno nella società civile. La lotta alla camorra. Faceva tutto questo con grande impegno, senza risparmiarsi, senza pensare a se stesso. Era un vero prete. Era un uomo giusto che credeva in quel che faceva».

«Non pensavo di essere chiamato a una candidatura in queste elezioni politiche. Mi è piovuta addosso senza che me lo aspettassi e senza fare nulla. Ne parlarai con don Peppino che mi spise ad accettare e a non tirarmi indietro. Aveva un leggero sorriso quando mi invitò ad accettare. Io essendo cattolico, credo nella provvidenza e oggi credo che sia stata la provvidenza ad avermi fatto accettare quella candidatura. Uno dei due fili delle battaglie che conducevamo è stato

martedì 22 marzo alle ore 22.30

al termine del comizio di

Achille Occhetto

serata di musiche dal vivo
e brindisi di conclusione
della campagna elettorale

**Palazzo Marescotti Brazzetti
Via Barberia 4, Bologna**



Federazione di Bologna

Appello di Pacciani al «vero» mostro di Firenze: «Scagionami»

Appello -al vero mostro- di Pietro Pacciani, l'agricoltore accusato di essere l'autore degli otto dupli omicidi attribuiti appunto al «mostro» di Firenze. In una lettera inviata all'Ansa dal carcere di Sollicciano, dove Pacciani è detenuto dal 16 gennaio 1993, l'agricoltore si rivolge direttamente all'assassino chiamandolo «il vero mostro»: «Se sei ancora vivomanda un messaggio, una telefonata o alla magistratura o ai miei avvocati, lo non so chi tu sia, ma sei certo un essere vivente e ogni essere vivente ha un cuore ed una coscienza. Tu sai che hai fatto male a dei poveri ragazzi innocenti, non fare altro male ad un povero padre di famiglia». La lettera è scritta a mano, a stampatello. «Sono un povero padre di famiglia che non ha fatto questo male. Da tre dieci mesi soffro per le tue malefatte. Scagionami».



Pietro Pacciani indagato per i delitti del mostro di Firenze

Volontari dell'Arci in convegno contro l'inerzia dei politici «Noi, manovali della solidarietà»

Una politica estera di pace, cooperazione allo sviluppo, promozione di un più giusto ordine internazionale; il sostegno del volontariato e del suo «fare» concreto, al di là di burocratismi, rigidità, inerzie della politica «ufficiale»: questi gli impegni che i volontari dell'Arci riuniti a Ancona hanno chiesto al polo progressista. E sul piatto hanno messo una mole di iniziative piccole e grandi, quasi la vera politica estera di questo paese.

DAL NOSTRO INVIAUTO

Eugenio Manca

■ ANCONA. Quanti chilometri separano Ancona da Sarajevo? Quanto sono lontane le due sponde dell'Adriatico? Un'ora di mare, una notte di mare. Pure, sono due mondi l'uno dall'altro remoti. Qui i ragazzi ammoggiano sulla spiaggia, nel cielo volano aquiloni, e la primavera propizia il turismo. Anche là è primavera ma l'aria odore di spari, nel cielo lampeggiano i «tracciati», e i ragazzi forse anche essi ammoggiano ma in tutta mimitica, o nel chiuso dei rifugi, o nella vertigine del dubbio. Quanto durerà? Nella sala del palazzo degli Anziani, che apre le alte finestre su quel porto e in quel cielo da cui a centinaia sono partite in questi due anni le missioni umanitarie dei volontari italiani, il bosniaco Renzo Bakšić, dirigente del Centro internazionale per la pace di Sarajevo, spiega che nella sua città non si spara più, non si bombardava più, la gente fa festa e gira per le strade ubriaca di felicità.

La diplomazia popolare

Sono questi ragazzi - i volontari dell'Arci al pari di quelli di altre cento «organizzazioni non governative», laiche e cattoliche - che coi loro sforzi generosi, le iniziative di soccorso, i progetti di cooperazione allo sviluppo, i «gemellaggi di comunità», gli «affidi a distanza di bambini, una rete minuta di rapporti e di intese», hanno dato sostanza alla politica estera italiana: una politica «non ufficiale» forse, una inconsuetta «diplomazia popolare» che ha sopportato alle inerzie di quella che Piero Fassino ha definito la «politica della sedia» svolta dal governo italiano. Ovvio: esserci, occupare il posto, ma delegare ad altri ricavandone in cambio una legittimazione interna.

In sala, presenza particolarmente significativa, c'era Peter Glotz, membro dell'esecutivo della Spd ed espONENTE di quella tradizione progressista e pacifista europea cui anche l'Arci si richiama. In una lucida riconoscenza, Glotz ha lamentato la rotta dei paesi europei di fronte all'insorgente crisi balcanica: ciascuno è andato per suo conto perseguitando obiettivi diversi e oggi le comunità europee vedono sempre i suoi confini, ma altresì smorzarsi l'efficacia dei propri strumenti politici: più che una comunità politica, ciò che si profila è appena una «zona di libero scambio».

La platea ascolta stringendo le labbra. Questi duecento ragazzi dell'Arci riuniti ad Ancona in assemblea, a Sarajevo ci sono andati per portare pane, medicina, solidarietà. Sono andati in Bosnia, in Erzegovina, in Croazia, in Dalmazia, hanno organizzato campi profughi, allestito asili e scuole, attrezzato - come hanno convenuto

Lettieri della Cgil, e Rasimelli presidente dell'Arci, e ancora Fassino del Psd, e con accenti non del tutto coincidenti anche Soana Tortora delle Acli e Pettinari di Rifondazione comunista in una tavola rotonda conclusiva - elaborare una sua politica internazionale di sicurezza, di cooperazione e sviluppo?

Dei tragici fatti di Somalia ancora non si aveva notizia, e tuttavia nel corso dei tre giorni di assemblea e poi nell'incontro finale con esperti del polo progressista, più volte è emersa la necessità di ripristinare la legittimità di alcuni grandi organismi internazionali come l'Onu, rivedendo contenuti e forme dei suoi interventi nonché i criteri medesimi della sua rappresentanza. E in Somalia più che altrove la crisi dell'Onu quale strumento di pacificazione e ripristino della democrazia si è mostrata in tutta evidenza.

Gli episodi luttuosi di ieri accendono una luce limpida sulla presenza italiana in Somalia e alimentano dure polemiche; ma è un fatto che l'iniziativa internazionale dell'Italia è stata materna finora quasi del tutto assente dalla campagna elettorale, anche sul versante progressista.

Un nuovo ordine mondiale

Ciò configlia non tanto con una peculiarità antica del nostro confronto politico, quanto soprattutto con la vastità dei fenomeni e l'urgenza dei problemi che campeggiano sullo scenario mondiale: il rapporto Nord-Sud, i flussi migratori, lo sforzo di costruire un nuovo ordine internazionale, la lotta al narcotraffico, le forme e gli strumenti della sicurezza reciproca (anche Renzo Foia e Luciano Carino ne avevano trattato in precedenza). Del resto Raffaella Bolini, responsabile delle attività internazionali Arci, aveva significativamente richiamato la materia complessa e inseparabile delle relazioni internazionali, politica e diplomazia, cooperazione e interventi d'emergenza, comunicazione e crescita democratica, sostegni «a monte» e accoglienza nei luoghi di immigrazione. L'Italia - hanno notato in molti - almeno nelle sue espressioni ufficiali ha saputo offrire ben poco. È toccato ai volontari: Jugoslavia, Somalia, o magari Camerun, in quelle province campane dove i ragazzi Arci sono andati a organizzare una difesa antirazzista per gli immigrati che raccolgono il pomeriggio e dalla quale è giunta ieri la notizia di un'altra ferocia esecuzione.

Trenta giudici nei guai Messina, già aperti i nuovi fascicoli

Sono decine i fascicoli aperti dai giudici di Reggio sui loro colleghi di Messina. A Reggio molto netto l'orientamento della ricerca dei riscontri sulle accuse dei pentiti. Infuria la polemica in attesa della riunione decisa dal superprocuratore Siclari per giovedì. Nervosismo per le notizie che stia arrivando in porto l'inchiesta sull'Aias che vede coinvolti tre giudici di Messina: La Torre (arrestato sabato), Franco Sidoti e Salvatore Picciolo.

DAL NOSTRO INVIAUTO
ALDO VARANO

■ MESSINA. Sarebbero almeno una trentina i fascicoli già aperti nella procura di Reggio su magistrati della città o della provincia di Messina. Li ci sarebbero le inquietanti storie raccontate dai pentiti. Ma l'orientamento della procura reggina è di andare a verificare l'esistenza di riscontri caso per caso. Garantismo e piedi di piombo che avrebbe già portato a qualche provvedimento.

Nuovi pentiti parlano

Il grosso del lavoro, però, potrebbe ancora non essere arrivato. Pentiti di altissimo livello, che coinvolgono in vicende terribili i pezzi da novanta del vecchio potere messinese, non sono ancora stati ascoltati. Un esempio: solo Luigi Sparacio, il boss potente e temuto che s'è consegnato alla polizia stradale non fidandosi di nessun altro, non è stato ancora mai ascoltato dai giudici di Reggio. Sparacio oltre a controllare grandi traffici miliardari dominava sul gioco d'azzardo, una passione antica della provincia meridionale.

È la massa di procedimenti pendenti ad avere innervosito i palazzi di giustizia che si frangono dalle due rive dello Stretto? Nessuno vuol parlare. È possibile raccogliere solo un sibilo: «Fino ad ora i giocatori della partita tra Reggio e Messina si sono accontentati di fare zero a zero. Ma non si può più fare». Sullo sfondo c'è chi nota: «La notizia dell'estopito contro i magistrati della procura di Reggio pro-

sibili che avrebbero provocato l'assassinio di un coraggioso cronista come Beppe Alfano. Solo la dottoressa Maria Di Bella, giudice delle esecuzioni, coinvolta in modo assolutamente inconsapevole, è uscita interamente pulita dall'inchiesta.

Supermercato giudiziario

Una delle ordinanze di sabato, intanto, ipotizza un inquinamento antico. L'arresto del giudice Mancuso è stato imposto dalla esigenza «emergente dal processo, di individuare anche all'interno dell'ufficio di sorveglianza eventuali ulteriori complici». Quindi, il supermercato dov'erano in vendita i permessi non era gestito dal solo Mancuso. Né la bottega era stata aperta da poco.

Mancuso si era già trovato in mezzo a una storia analoga assieme a Filippo Lo Turco, presidente della sezione penale della Corte d'Appello di Messina e al dottor Luigi Impeduglia, capo della cancelleria dell'ufficio di Mancuso, che nel 1987 vennero indiziati dal giudice istruttore di Catania.

E metterli nei guai fu Nicolò La Monica (arrestato sabato scorso). La Monica non si capisce bene che mestiere faccia ma ha un certificato penale che sembra l'elenco telefonico: 42 pagine. Si spaccia per «consulente legale». Dal carcere gli scrivono intestando: «Carissimo e stimatissimo padrone» oppure «zio Nicolò», come fosse un boss. Era lui che prendeva gli accordi e i soldi per Mancuso. Lo faceva anche nell'87 quando delle intercettazioni telefoniche fecero sorgere dubbi sulla correttezza di Mancuso e Lo Turco. Alla fine i magistrati di Catania proscioglieranno i loro colleghi rinviando a giudizio La Monica per millantato credito. Ci fu il processo. La Monica venne assolto «lasciandolo sostanzialmente irrisolta» - chiosano nell'ordinanza Russo e Cisterna - la questione del coinvolgimento reale o millantato di appartenenti all'ordine giudiziario.

L'indagine sull'Aias

Inquietante si potrebbe rivelare l'inchiesta ormai agli sgoccioli sull'Aias, un'associazione di Milazzo per l'assistenza agli spastici trasformato in una macchina per macinare quattrini e truffe. Le conclusioni potrebbero infangare altre toghe. Sulla pelle degli spastici si sarebbe realizzata un'orgia di decreti ingiuntivi, decine e decine di miliardi pagati a vista con l'autorizzazione di giudici. Ufficialmente sono indagati: il presidente del tribunale Antonio La Torre, finito in galera sabato mattina per un processo aggiustato; l'ex pretore di Milazzo Franco Sidoti, il presidente del tribunale di Patti, Salvatore Picciolo. Dietro loro, ex ministri, sottosegretari, faccendieri e mediatori, tutti insieme in uno scambio vertiginoso di soldi, appalti e compravendita di voti. Interessi inconfessabili.

Matera, si indaga sull'Enea

Timori radioattivi per 7 mila fusti all'uranio

■ MATERA. I malati di tumore e di leucemia del Metaponto, per altro in aumento da qualche tempo, ne sono sicuri. Gli investigatori non altrettanto ma le indagini direzionali della Trisida e dei suoi stok di materiali radioattivi proseguono incalzanti dopo il sequestro penale di materiale radioattivo presente nel Centro ricerche energia di Rotondella dell'Enea (Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente) e delle aree di stoccaggio, eseguito due giorni fa dai carabinieri del nucleo antisostituzionali e sanità (Nas) di Potenza per ordine del pm di Matera, Nicola Maria Pace.

Il provvedimento, adottato per accertare eventuali violazioni delle

norme speciali sull'utilizzazione del materiale nucleare, mira anche a valutare l'eventuale «portata contagiosa», quella che, secondo alcuni, avrebbe un effetto inquinante sulla salute degli abitanti della zona. Non sono noti i dati dell'incremento dei malati di cancro e leucemia, ma tra la popolazione l'avversione al Centro ricerca dell'Enea sale. Si sanno però i numeri dell'intervento dei Nas: sono stati sequestrati settemila fusti con rifiuti radioattivi (in prevalenza torio e uranio) di provenienza interna ed esterna al centro, fosse e serbatoi di stoccaggio dei rifiuti, containers contenenti componentistica radioattiva dismessa e testine parafulmine radioattive.

CTE CERTIFICATI DEL TESORO IN EUROSCUDI

- I CTE sono titoli emessi dallo Stato italiano in ECU e cioè nella valuta della Comunità Economica Europea.
- Capitale e interessi dei CTE sono espressi in ECU ma vengono pagati in lire, in base al cambio lira/ECU del secondo giorno lavorativo che precede la loro data di scadenza. Per i CTE custoditi nei conti centralizzati della Banca d'Italia, capitali e interessi possono essere pagati anche in ECU.
- La durata di questi CTE inizia il 21 febbraio 1994 e termina il 21 febbraio 1999.
- L'interesse annuo lordo è del 6,25% e viene pagato posticipatamente.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 21 marzo.
- Il rendimento effettivo dei CTE varia in relazione al prezzo di aggiudicazione; nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari il rendimento netto è del 5,43% annuo effettivo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I CTE fruttano interessi a partire dal 21 febbraio: all'atto del pagamento (25 marzo) - che dovrà essere effettuato in ECU o in lire al cambio del 22 marzo 1994 - dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola annuale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinquemila ECU.
- Informazioni ulteriori possono essere richieste alla vostra banca.



Un viado - a lavoro - nella periferia romana

Ha riscosso 7 mila canoni Rai con l'inganno

Mister Truffa finisce in manette

Dopo una vita spesa ad ingannare il prossimo s'è lasciato ammanettare, non senza tentare l'ultimo colpo, dando generalità falsa: «Lei non sa chi sono io...». Ma questa volta gli è andata male. Ora Angelo Salvioni è in carcere. Sarà processato per un mare di truffe: tra l'altro ha riscosso qualcosa come 7000 canoni d'abbonamento Rai, spacciandosi per funzionario del servizio finanziario dell'Ente di viale Mazzini.

NOSTRO SERVIZIO

■ TORINO. Un uomo dai mille nomi (falsi), che viaggiava accompagnato da una valigia di documenti personali (contraffatti). Un professionista della truffa, un commesso viaggiatore dell'inganno, uno Zelig che si è arricchito rifilando clamorosi bidoni ad ignari clienti. Sul groppone il fardello di ben 7.000 denunce per canoni Rai, riscossi in modo illegale e raccolti (con tante di sconto e ricevuta) passando di casa in casa tra gli utenti della Tv in particolare del Centro-Nord d'Italia. E ancora nella sua carriera ci sono false attività nel mondo dello spettacolo, come millantatore regista di film a caccia di promettenti attori, da affiancare a famosi personaggi (ovviamente all'oscuro di tutto) del grande schermo. E poi, una vasta gamma di tessere falsificate, della Rai, dell'Anica, dell'Agis, dell'Ordine dei giornalisti, del ministero delle Finanze, persino della presidenza del Consiglio dei ministri.

Un peso massimo

È il curriculum di un grande professionista della truffa bloccato dalla squadra Mobile della Questura di Torino e dal commissario Madonna di Campagna. Si chiama Angelo Salvioni, 43 anni, un vero specialista del ramo. E dire che non poteva passare inosservato se è vero che è un omone alto e corpulento: pesa 170 chili. Dopo mesi di caccia da parte della polizia ha finito sabato mattina la sua latitanza (la notizia è stata diffusa dagli investigatori solo nella giornata di ieri), ricercato con ordinanza di arresto fin dal 1991, spacciati da diverse Procure, tra cui Trieste, Pordenone, Civitavecchia, Roma, Novara, Milano e Torino.

Stava per salire su un treno alla stazione di Porta Nuova. Non sapeva aver disturbato qualche viaggiatore, scambiato inizialmente per il truffatore ricercato, dirigente della Mobile lo hanno poi scorto in una cabina telefonica e arrestato. Nella borsa di Salvioni la valanga di documenti della sua attività illecita, e tre oggetti «strani»: un telefono cellulare in linea con il suo proprietario (naturalmente falso), una corona del Rosario e un Vangelo.

Ma chi è Angelo Salvioni, che è entrato nel Ghetto dei truffatori e dei bugiardi? L'uomo, nato a Giusano (Milano), residente a Seregno, ma da anni instancabile viaggiatore in giro per la penisola, aveva avuto, lo scorso gennaio, un suo momento di notorietà, scovato dalla trasmissione televisiva di Michele Lubrano. La fama, però, lo aveva costretto ad allontanarsi da Roma e da un po' di tempo gravitava nel Torinese conducendo una vita sufficientemente agiata da permettergli alberghi raffinati, abiti eleganti, e spesso veniva individuato in compagnia di personaggi vip. Il suo vero ovvio nome non compariva mai sulle tessere altolate che esibiva: si presentava come Daniele Moretti, revisore finanziario e per il servizio abbonamenti della Rai; o come Alessandro di Palermo, spacciandosi per giornalista e consigliere dell'ufficio stampa della presidenza del consiglio dei ministri; oppure con gli pseudonimi di Luigi Vecchia, falso produttore cinematografico, o di Marco Papa, millantato regista. Nella sua borsa, dentro cartelline della Camera dei Deputati e del Senato, gli agenti hanno trovato curriculum dettagliati e fotografie di aspiranti star dello spettacolo (soprattutto uomini) e anche una delle proposte cinematografiche che spacciava per vere alle sue vittime. Tra queste la possibile partecipazione ad un suo film «Il duello», con la produzione di Mario e Vittorio Cecchi Gori, e la partecipazione, tra gli altri, di Massimo Ranieri, Barbara De Rossi, Eleonora Brigliadori e dell'attore francese Philippe Leroué, (no, non è un errore era scritto proprio come si pronuncia).

Un finto film

Nelle quattro pagine esplicative del progetto del film «Il duello», una specie di abbozzo di soggetto cinematografico, il sedicente Marco Papa parla della trama del lungometraggio, un'ora e 55 minuti, da realizzare con la Penta Film, cita il poeta latino Orazio e racconta di sé stesso: «Marco Papa nasce a Carpi da famiglia di noti cineasti...». Angelo Salvioni si riferisce ad esperienze ad Hollywood (altro strafalcione, così è scritta la capitale del cinema Usa) e a suoi film recentemente realizzati: «Le cose inutili», del 1987, premiato in Spagna; «Al di là della strada», del 1990; «Confesso che ho vissuto», del 1992.

Ora Salvioni è nel carcere delle Valfette di Torino. Secondo la polizia l'uomo appare «eroe dei suoi record in fatto di truffe»: dovrà rispondere alle domande dei sostituti procuratori di Torino D'Aloiso e Fassio e di tutti i magistrati che da due anni a questa parte si sono occupati delle sue imprese. Dovranno appurare il suo reale giro d'affari e se ha operato sempre da solo o se con la complicità di altri, anche per quel che riguarda le false tessere d'identificazione.

«Viado» massacrato a coltellate Milano, misteriosa aggressione in un parcheggio

Professione viado. Era nato 26 anni fa a Lima, in Perù, è stato ucciso l'altra notte a Milano, colpito da 19 coltellate in un parcheggio frequentato da travestiti e dai loro clienti provenienti da ogni parte della Lombardia.

PAOLA SOAVE

■ MILANO. È finita con diciannove coltellate, e un'orribile morte per dissanguamento, in un parcheggio buio, dove ogni notte si prostituisce per poche decine di migliaia di lire. L'odissea di Clever Gonzales Silva, giovane travestito proveniente dal Perù. L'omicidio è avvenuto l'altra notte alle 3,20 in via Oldofredi all'angolo con via Po-

do e si è quindi precipitato a chiamare il 113, mentre il cliente appartato con lui se la filava in velocità per non essere identificato. È intervenuta una «volante», e quindi un'autoambulanza, ma all'arrivo dei soccorritori il corpo trafitto del giovane travestito giaceva ormai senza vita nella pozza di sangue.

Nella borsetta trovata accanto alla vittima c'erano poche cose: i documenti che hanno permesso l'identificazione, una bottiglia di whisky, indispensabile per tenersi sù, sopportare il freddo della notte e scacciare i cattivi pensieri, ed altri necessari strumenti del mestiere come il «necessaire» per il trucco e una confezione di profilattici. E nel borsellino soltanto un biglietto di via Castiglia e lo «Zip» di corso Sempione. Non sarebbero emersi finora particolari utili a fare luce

sull'omicidio, ma sono stati individuati in un locale due marocchini, disoccupati e regolarmente in Italia, i quali avrebbero ammesso di essere amanti del «viado» ucciso. Dopo gli accertamenti compiuti, gli inquirenti hanno però escluso che i due siano sospettabili del delitto in quanto avrebbero fornito un alibi.

Poiché, diversamente dalla maggioranza dei viados che esercitano nella zona, Clever Gonzales Silva non proveniva da Brasile ma dal Perù, si prostituita restando piuttosto defilato dai vicini di marciapiede. Questi hanno infatti sostenuto di conoscerlo ma di non aver mai attuato con lui i consueti sistemi di sicurezza, come quello di annotare il numero di targa di ciascuna macchina sulla quale si allontana con il cliente ogni compagno di lavoro.

La zona del delitto è tristemente conosciuta dai milanesi. Tutte le notti, dall'imbrunire fino all'alba, per via Pola e via Sassetto è un'interrotta sfilata di auto provenienti da tutta la Lombardia, e soprattutto da Como e Varese. Sono i clienti di particolari «ucciole» che esibiscono forme femminili ampiamente siliconate e assai poco coperte da un abbigliamento pittoresco, che ricorda le notti del carnevale di Rio.

Gli abitanti, esasperati, da anni chiedono interventi di forza per arginare il fenomeno. Lo hanno fatto con raccolte di firme, ma anche con minacce di ronde, e in qualche caso anche blocchi stradali. Qualcuno ha anche utilizzato metodi più fantasiosi, come l'idea di fotografare le targhe dei clienti per poi spedirle ai giornali o alle mogli ignare. Ma tutto è stato inutile. La questura ha fatto diverse visite in via Melchiorre Gioia e dintorni, rilevando anche i dati delle auto in sosta.

Clientela in aumento

Neppure le retate però sono servite a scoraggiare la clientela di questo particolare tipo di prostituzione, sempre in aumento. Difficile anche intervenire sui viados, perché forniscano sempre generalità diverse. E quelli fermati per la prima volta non possono essere rispediti in patria, ma solo invitati a lasciare il paese.

I paesi dell'America Latina rappresentati sul marciapiede sono tanti. Ma il Perù è in forte avanzata rispetto alla tradizionale presenza carioca, e forse c'è chi non esita a fermare l'intrusione nel redditizio business nelle notti milanesi sparrendo il terrore a furia di coltellate.

Ferrara, ricostruito un omicidio: il cadavere è di una nigeriana ventenne

Il tragico calvario di Pamela uccisa e bruciata un anno fa

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIANNI BUOZZI

■ FERRARA. Pamela Nosa non aveva ancora vent'anni quando nel marzo del '93 venne avvicinata nel suo Paese, la Nigeria, da un uomo e da una donna, suoi connazionali, con la promessa di un lavoro pulito, onesto, ben retribuito in Italia. La ragazza non ci pensò su due volte. Diede un calcio alla miseria e promise a se stessa di mettere da parte un po' di soldi e di ritornare dalla sua bambina, per sempre. Accettò, quindi, di seguirle, in un viaggio della speranza, un suo connazionale.

Dal passaporto risulta che è suo marito: per sfuggire alla legge che combatte l'immigrazione clandestina. Finisce a Schio, nella casa dell'uomo e della sua convivente, Olawa Ibilova Olaitan, 28 anni, che adesso si trova in carcere, a Vicenza, con l'accusa di sfruttamen-

to della prostituzione. Trascorsi pochi mesi, ricorrendo al solito pretesto («Per adesso non c'è lavoro, bisogna sapersi adattare ad altro...»), Pamela viene trasferita in un albergo di Rimini dove incontra altre sue connazionali, pure private dei passaporti dai loro protettori. Con la stagione turistica comincia anche per questa ragazza quella della vita mondana. È bella, molto bella, Pamela, stando alle descrizioni di alcuni testimoni e a due foti, le uniche esistenti, adesso nelle mani degli inquirenti e che hanno consentito di dare un nome a quel corpo carbonizzato, rinvenuto a metà gennaio, a Ferrara.

I clienti occasionali, quindi, non mancano e ogni sera riesce a realizzare guadagni che vanno da 3-400 mila a un milione di lire, ma

una consistente fetta del guadagno la deve consegnare ai suoi protettori che l'hanno seguita a Rimini, anche per tenerla d'occhio, al pari di molte altre nigeriane che in parte «lavorano» sul posto e in parte vengono indirizzate a Bologna e in altre città emiliane. Ma Pamela non è soltanto giovane e bella, ha anche un carattere ribelle che la porterà, appunto, ad un'orrenda fine. Ai suoi protettori dice «basta». Dopo aver dato loro parecchi milioni rivendica la propria autonomia. Vuol tornare ad essere libera e non si sa ancora se con l'obiettivo di mettersi in proprio o quello di far ritorno in Nigeria, come aveva, del resto, promesso a sua figlia. Uno sguardo ai suoi protettori.

Il 29 dicembre scompare misteriosamente da Rimini, come racconta una sua connazionale rimasta nel «giro» e, nel pomeriggio del 14 gennaio, il suo corpo, quasi

completamente carbonizzato, viene trovato riverso sulla sponda del Canalbianco, a Diamantina, a pochi chilometri da Ferrara. Appare subito evidente che la ragazza è stata prima uccisa, forse con un bastone, poi bruciata (nei suoi polmoni non c'è presenza di fumo), ma l'omicidio dev'essere stato commesso altrove e il corpo abbandonato in aperta campagna, per depistare gli inquirenti, che ora danno la caccia all'uomo che l'aveva portata in Italia insieme ad altre decine di nigeriane, facendole passare, una dopo l'altra, come sue mogli. Il suo nome non viene per ora rivelato, mentre gli inquirenti cercano di capire dove è vissuta Pamela nei 15 giorni che separano la sua scomparsa da Rimini e il ritrovamento del suo corpo a Ferrara. Un buco nero che, illuminato, potrebbe portare alla scoperta degli assassini della ragazza.

E avvenuto nella seconda divisione del reparto di medicina dell'ospedale di Prato, lo stesso da dove qualche mese fa un infermiere, solo con trenta malati gravi, telefonò disperato alla polizia: era da sempre afflitto dal problema del «tutto esaurito».

Su una barella accatastata, nel

Prato, donna di 58 anni stava agonizzando a terra

Solidarietà tra malati Le cede il letto per morire

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FABIO BARNI

■ PRATO. Nel pianeta della sanità malata e degli ospedali abbandonati a se stessi, anche morte è ormai un problema. Una donna di 58 anni, colpita da una malattia incurabile e giunta sabato mattina in ospedale in condizioni disperate, ha potuto trascorrere in un letto le sue ultime agonizzanti ore di vita soltanto grazie alla solidarietà di una degna che le ha ceduto il posto.

E avvenuto nella seconda divisione del reparto di medicina dell'ospedale di Prato, lo stesso da dove qualche mese fa un infermiere, solo con trenta malati gravi, telefonò disperato alla polizia: era da sempre afflitto dal problema del «tutto esaurito».

Su una barella accatastata, nel

corridoio, accanto alle altre, sarebbe stata morta ieri mattina anche F.T., la donna pratese che ha potuto morire in un luogo decoroso e con un'assistenza adeguata soltanto al prezzo di vedersi cedere il letto da un'altra paziente. La notizia, dilatata da una nipote della signora deceduta e da Fabio Baldi, responsabile del Centro per i diritti del malato, è purtroppo l'ennesima drammatica dimostrazione di quanto non fuizioni nell'ospedale pratese. Una struttura tutto sommato moderna, ma colpita da anni da una acuta crisi di personale infermieristico e costretta a fare i conti, per il suo perfetto funzionamento, con una burocrazia disposta e con istituzioni che, rimpallandosi le responsabilità, stringono sempre più i cordoni della borsa.

Eppure, di fronte ad una situazione grave, in questi giorni «non si

è visto - commenta Fabio Baldi - nessun candidato politico in ospedale». La morte in corridoio, fra dolori atroci, è stata evitata stavolta da un gesto di grande solidarietà. «Ma se non cambierà nulla, potrà capitare ad altre persone..». Malati gravi e malati terminali costretti a lottare per la vita o ad abbandonarla a stretto contatto di gomito l'uno con l'altro, senza che sia minimamente «rispettata la dignità della persona».

Ringraziando la signora che ha ceduto il posto, così, il Centro per i diritti del malato precisa che ha reso noto il fatto per «una denuncia politica».

La signora pratese autrice del gesto di solidarietà: «Ho fatto un gesto normale, era indecoroso tenere quella donna che stava morendo nel corridoio.. Ma perché vi stupite tanto?».

Lunedì 21 marzo 1994

Dopo la sentenza della Corte Costituzionale che aveva «intimato» al Parlamento di eliminare la disparità di trattamento esistente tra i dipendenti statali e parastatali e le altre categorie dell'impiego pubblico (dipendenti enti locali) e privato in materia di indennità di fine rapporto, la legge 29 gennaio 1994 n. 87 (pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 29 del 5 febbraio 1994) ha posto un primo rimedio a quella situazione di ingiustizia che, per molti anni, aveva escluso i dipendenti dello Stato e del parastato dal computo dell'indennità integrativa speciale nelle rispettive indennità di buonuscita e di anzianità. La legge, ovviamente, interessa anche altre categorie di pubblici dipendenti, come ad esempio i ferrovieri.

Dicevamo di un primo rimedio, perché, in effetti, la legge 87 non risolve i problemi posti dalla Corte Costituzionale, la quale aveva richiesto che il Parlamento rimediasse i diversi criteri di calcolo vigenti per ciascuna categoria in tema di trattamento di fine rapporto, al fine di pervenire ad una regolamentazione omogenea della materia per tutti i lavoratori dipendenti.

Per i dipendenti da aziende private

Ricordiamo che i dipendenti da aziende private hanno diritto, in ogni caso di cessazione del rapporto di lavoro subordinato, ad un trattamento di fine rapporto (Tir) a carico del datore di lavoro, calcolato sommando per ciascun anno di servizio una quota pari o comunque non superiore all'importo della retribuzione dovuta per l'anno stesso divisa per 13,5, che deve essere incrementata con l'applicazione di una tassa costituita dall'1,5 per cento in misura fissa e dal 75 per cento dell'aumento dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie degli operai ed impiegati accertato dall'Istat (legge 29.5.1982 n. 297).

I dipendenti degli enti locali hanno, invece, diritto ad una indennità di premio di servizio pari ad un quindicesimo della retribuzione contributiva degli ultimi dodici mesi, considerata in ragione dell'80 per cento, per ogni anno di iscrizione all'Inadef (legge 8 marzo 1968 n. 152).

I dipendenti del parastato avevano diritto, prima della legge 87, ad una indennità di anzianità a carico dell'ente di appartenenza pari a tanti dodicesimi dello stipendio annuo complessivo in godimento qualunque fosse il numero di mensilità in cui esso è ripartito, quanti sono gli anni di servizio prestato (legge 20.3.1975 n. 70).

I dipendenti statali, infine, avevano diritto ad una indennità di buonuscita a carico dell'Enpas, determinata sulla cosiddetta base contributiva che è costituita dall'80

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Giorgio Alava, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato CdL di Torino; Nicanor Moshi, avvocato CdL di Milano; Saverio Nigro, avvocato CdL di Roma

Una legge per statali e parastatali Indennità integrativa nel trattamento di f.r.

BRUNO AGUGLIA

per cento dello stipendio annuo, calcolato al lordo, nonché dagli assegni tassativamente elencati nell'art. 38 del Dpr 29.12.1973 n. 1032.

La legge 87, emessa già in tarda risposta ai tempi concessi dalla Corte Costituzionale, rinvia il problema della omogeneizzazione dei trattamenti retributivi e pensionistici per i lavoratori dei vari comparti della pubblica amministrazione e per i lavoratori privati, ma, intanto, elimina la più grave disparità esistente tra le suddette categorie di lavoratori subordinati, disponendo che l'indennità integrativa speciale entri a far parte del calcolo dell'indennità di anzianità e ai dipendenti delle altre pubbliche amministrazioni, nonché agli iscritti all'Opas (ferrovieri), una quota del 60%.

La ratio di tale diversa quota di calcolo va ricercata nel diverso meccanismo di calcolo dell'indennità di anzianità, più favorevole per i dipendenti del parastato (100% della retribuzione, contro l'80% dei dipendenti statali e dei dipendenti degli enti locali, i quali ultimi si devono attribuire l'indennità premio di servizio in quindicesimi).

L'art. 2 disciplina le modalità di assegnazione a contribuzione dell'indennità premio di servizio ai fini previdenziali, mentre l'art. 3 estende gli effetti della legge al personale cessato dal servizio dopo il 30 novembre 1984 ed ai loro su-

loghi trattamenti di fine servizio determinati in applicazione delle norme già vigenti con riferimento allo stipendio ed agli altri elementi retributivi considerati utili.

La legge 87 determina però in modo diverso la misura di calcolo dei predetti trattamenti, attribuendo ai parastatali una quota del 30% dell'indennità integrativa speciale annua in godimento alla data di cessazione dal servizio con riferimento agli anni utili ai fini del calcolo dell'indennità di anzianità e ai dipendenti delle altre pubbliche amministrazioni, nonché agli iscritti all'Opas (ferrovieri), una quota del 60%.

La ratio di tale diversa quota di calcolo va ricercata nel diverso meccanismo di calcolo dell'indennità di anzianità, più favorevole per i dipendenti del parastato (100% della retribuzione, contro l'80% dei dipendenti statali e dei dipendenti degli enti locali, i quali ultimi si devono attribuire l'indennità premio di servizio in quindicesimi).

Recita, infatti, l'art. 1 che «... ferma la disciplina del trattamento di fine servizio in essere per i dipendenti degli enti locali, l'indennità integrativa speciale... viene computata, a decorrere dal 1° dicembre 1994, nella base di calcolo dell'indennità di buonuscita e di ana-

gnità, con i quali criteri sono stati esclusi? Forse perché lo Stato non riconosce debiti anteriori a 10 anni dal loro sorgere? E con quale diritto? Vi sono norme ben codificate che prevedono l'estinzione di un debito dello Stato verso i cittadini dopo un certo periodo? Questa norma è costituzionale? In questo caso l'amministrazione pubblica dovrà accettare l'esistenza o meno del diritto vantato.

In conclusione, coloro che sono cessati dal servizio dopo il 30 novembre 1984, non hanno alcun problema nella riliquidazione della loro indennità di fine servizio a condizione che prestino la domanda - lo ripetiamo - entro e non oltre il 30 settembre 1994. Coloro, invece, che sono cessati dal servizio in data antecedente dovranno indicare (o allegare) nella domanda di presentare sempre entro il 30.9.1994, il titolo di interruzione della prescrizione (copia della raccomandata a/r o estremi del ricorso giurisdizionale).

Non comprendiamo perché se la indennità integrativa speciale non viene computata nell'indennità di buonuscita, dovrebbe essere restituita l'Iref pagata su di essa. Anche l'indennità integrativa speciale costituisce reddito e come tale va assoggettata all'imposta sui redditi delle persone fisiche.

Per quanto riguarda la «esclusione» dalla riliquidazione della bu-

onuscita, nonché a quelli per i quali non siano ancora giuridicamente esauriti i rapporti attinenti alla liquidazione dell'indennità di buonuscita o analogo trattamento. Quindi, tutti coloro che siano cessati dal servizio dopo il 30.11.1984 e tutti coloro che cessati prima, non si siano fatti prescrivere il diritto alla riliquidazione dell'indennità di buonuscita o di analogo trattamento (avendo spedito, ogni 5 anni dalla data di cessazione dal servizio, una lettera raccomandata con avviso di ricevimento e abbia proposto ricorso giurisdizionale) possono presentare, entro il 30 settembre 1994, la domanda redatta su apposito modulo predisposto dagli enti previdenziali di competenza, per ottenere la riliquidazione del loro trattamento di fine servizio. La legge 87 stabilisce che il termine del 30 settembre 1994 è perentorio, cioè non può essere presentata successivamente.

La riliquidazione del trattamento di fine servizio avverrà entro il 1995 per coloro che siano cessati dal servizio dal 1° dicembre 1984 al 31 dicembre 1986; entro il 1996 per coloro che siano cessati dal servizio nel triennio 1° gennaio 1987-31 dicembre 1989; entro il 1997 per coloro che siano cessati dal servizio nel triennio 1° gennaio 1990-31 dicembre 1992; entro il 1998 per coloro che siano cessati dal servizio nel periodo dal 1° gennaio 1993 al 30 novembre 1994.

La legge nulla dice per coloro che siano cessati dal servizio in data antecedente al 30.11.1984 (e che non si siano fatti prescrivere il relativo diritto), i quali dovrebbero essere liquidati prima di tutti gli altri.

Infine, la legge dispone che tutti i giudizi pendenti alla data della sua entrata in vigore debbono essere dichiarati estinti d'ufficio con compensazione delle spese legali. Ciò, però, non dovrebbe riguardare quei giudizi promossi da dipendenti cessati dal servizio prima del 30 novembre 1984, qualora l'ente previdenziale non provveda alla erogazione della riliquidazione: infatti, in tal caso, la magistratura dovrà accettare l'esistenza o meno del diritto vantato.

In conclusione, coloro che sono cessati dal servizio dopo il 30 novembre 1984, non hanno alcun problema nella riliquidazione della loro indennità di fine servizio a condizione che prestino la domanda - lo ripetiamo - entro e non oltre il 30 settembre 1994. Coloro, invece, che sono cessati dal servizio in data antecedente dovranno indicare (o allegare) nella domanda di presentare sempre entro il 30.9.1994, il titolo di interruzione della prescrizione (copia della raccomandata a/r o estremi del ricorso giurisdizionale).

Non comprendiamo perché se la indennità integrativa speciale non viene computata nell'indennità di buonuscita, dovrebbe essere restituita l'Iref pagata su di essa. Anche l'indennità integrativa speciale costituisce reddito e come tale va assoggettata all'imposta sui redditi delle persone fisiche.

Per quanto riguarda la «esclusione» dalla riliquidazione della bu-

Si discute ancora sull'indennità integrativa degli ex statali

L'Unità ha dato notizia che agli ex dipendenti dello Stato verrà riconosciuta l'indennità di buonuscita prima del 1° dicembre 1984 e che non hanno provveduto a inoltrare una istanza per la interruzione dei termini di prescrizione, si può anche parlare di «esclusione» dal beneficio ma, è come quando un banchiere è pieno a metà da alcuni viene definito mezzo pieno e da altri mezzo vuoto.

La Corte costituzionale, con la sentenza n. 243/93, pur dichiarando illegittime le norme che escludono «in toto» l'indennità integrativa speciale dal calcolo della buonuscita, ha stabilito che tale dichiarazione di illegittimità non faceva decedere le norme stesse rinviando quindi al legislatore il compito di definire la misura, i modi e i tempi del computo della IIS nella base di calcolo della buonuscita rendendo così concreto il diritto in questione.

Ora, quei dipendenti dello Stato che sono andati in pensione anni prima (cioè, prima del 1° dicembre 1984) e che vengono esclusi da tale diritto alla nuova liquidazione equiparatrice con altri dipendenti degli Enti locali, ospedalieri e altri, con quali criteri sono stati esclusi? Forse perché lo Stato non riconosce debiti anteriori a 10 anni dal loro sorgere? E con quale diritto? Vi sono norme ben codificate che prevedono l'estinzione di un debito dello Stato verso i cittadini dopo un certo periodo? Questa norma è costituzionale? In questo caso l'amministrazione pubblica dovrà accettare l'esistenza o meno del diritto vantato.

I sindacati dei pensionati Cgil, Cisl e Uil avevano chiesto di fare decorre il nuovo trattamento dal 1974 (da quando la indennità integrativa speciale viene computata nel trattamento di fine servizio per i dipendenti degli Enti locali) o dal 1982 (da quando, con la legge n. 297/82 fu modificato il trattamento di fine rapporto di lavoro per i lavoratori privati). Ma il legislatore, nella sua autonoma valutazione, ha fatto retroagire la nuova normativa di dieci anni. Si può sostenere che sono stati «esclusi» coloro che sono cessati dal servizio anteriormente al 1° dicembre 1984 ma si può anche sostenere che sono stati inclusi nel nuovo sistema di calcolo anche coloro che sono cessati dal servizio negli ultimi dieci anni. D'altra parte, qualsiasi decorrenza retroattiva fosse stata assegnata, vi sarebbero comunque stati degli esclusi dal nuovo meccanismo di calcolo (a mano

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:

Rita Cavattera; Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri; Nicola Tisci

che non si pensi di poter sostenere la retroattività a luglio 1959, data nella quale fu istituita la IIS).

Circa il confronto con i dipendenti degli Enti locali va notato che per tali lavoratori sia lo stipendio sia la indennità integrativa speciale vanno computati al 64% degli importi mensili mentre per gli statali lo stipendio è computato all'80% dell'importo mensile, per cui la differenza non assume entità rilevanti specialmente per stipendi medio-al-

Il personale può essere collocato a riposo a domanda irrevocabile

Sono un dipendente delle ferrovie dello Stato (anzi, un ex dipendente) con la qualifica di segretario superiore 1^a classe, 8^o livello. Col 7^o procedimento pensionistico anticipato, legge 141/1990, essendo in possesso di tutti i requisiti richiesti, inoltrai domanda di prepensionamento che è stata accettata. Ma... accortomi dello sbaglio, ho inoltrato immediatamente domanda di annullamento, 20 dicembre, data di inizio del prepensionamento 1^o gennaio 1994. A tutt'oggi ho ricevuto il primo conto di pensione quindi è evidente che la domanda di annullamento non è stata accolta. Chiedo alla vostra competenza se ci sono possibilità e quali per essere reintegrato in servizio e, se necessario, adire l'autorità giudiziaria oppure lo statuto dei lavoratori.

Lettera firmata

Qualunque sia la ragione dello sbaglio, riteniamo che non si può ottenere l'annullamento della domanda di pensionamento, presentata ai sensi della legge n. 141/90, in quanto il comma 2 dell'articolo 1 di tale legge stabilisce che «... il personale interessato (...) può essere collocato a riposo a domanda irrevocabile...».

Tuttavia, qualora puoi sostenere di avere presentato domanda perché tratto in inganno da informazioni non veritiera da parte di dirigenti della Fispa, ti consigliamo di valutare con la consulenza legale dell'Inca-Cgil, la possibilità di adire l'autorità giudiziaria.

LE GROCIERE DI LUGLIO AGOSTO E SETTEMBRE

Itinerari della nave TARAS SHEVCHENKO

Dal 30 luglio al 9 agosto:
Genova/Casablanca - Tangier - Lisbona - Malaga - Alicante/Genova

Quote di partecipazione
da L. 1.050.000 a L. 3.250.000

Dal 9 agosto al 21 agosto:

Genova/Pireo - Volos - Istanbul - Smirne - Rodi - Heraklion/Genova

Quote di partecipazione
da L. 1.320.000 a L. 4.150.000

Itinerari della nave KAZAKHSTAN II

Dal 6 al 20 agosto:
Genova/Portogallo - Madera - Canarie - Marocco - Gibilterra - Spagna/Genova

Quote di partecipazione
da L. 1.850.000 a L. 6.000.000

Dal 20 al 27 agosto:
Genova/Marocco - Gibilterra - Baleari/Genova

Quote di partecipazione
da L. 900.000 a L. 3.000.000

Itinerari della nave SHOTA RUSTAVELI

Dal 11 al 17 settembre:
Genova/Palma di Maiorca - Barcellona - Sete - Ajaccio/Genova

Quote di partecipazione
da L. 550.000 a L. 1.750.000

VIAGGIO IN YEMEN

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 30 marzo - 27 aprile - 25 maggio - 13 luglio e 10 agosto
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione L. 100.000
Riduzione partenza da Bologna L. 30.000
Itinerario: Milano/Alghero - La Maddalena - Caprera - Castelsardo - Ales - Nuoro - Orosei - Santa Maria - Alghero/Milano.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aereoportuali, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi di 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore, le guide locali cinesi.

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 18 luglio, 8 agosto e 3 settembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione L. 1.000.000
Luglio e agosto L. 4.500.000
Settembre L. 4.200.000
Itinerario: Italia/Lima - Trujillo - Chiclayo - Cusco - Mucho Picchu - Chincheres - Ollantaytambo - Arequipa - Nasca - Paracas - Lima/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aereoportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, le guide locali peruviane, un accompagnatore dall'Italia.

IN CINA LUNGO LA VIA DELLA SETA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Economia lavoro

LE IMPRESE E IL VOTO.

«Noi piccoli, forza dell'Italia»

Gli elogi di Clinton alle piccole imprese italiane li hanno galvanizzati. Ma non è la capacità che manca. È il sistema Italia che penalizza gli imprenditori minori. Le associazioni di settore, dagli artigiani ai commercianti, chiedono cambiamenti profondi. E mollati vecchi colateralismi, «contrattano» coi candidati le riforme che vogliono. In prima fila il problema fiscale e la sburocratizzazione dello Stato. «Berlusconi? Sta coi grandi».

GILDO CAMPESATO

■ ROMA. Piccoli e medi imprenditori, artigiani, commercianti: per lunghi anni, in silenzio, senza fare tante chiacchieere sui giornali, senza clamori, si sono rimboccati le maniche ed hanno contribuito a mandare avanti la baracca Italia con uno sforzo non sempre giustamente apprezzato. In certi momenti, poi, quando la crisi ha bussato con tutta la sua irruenza ai portoni delle grandi imprese, sono state proprio le aziende di minor dimensione, dall'artigianato produttivo al variegato mondo dei servizi e del terziario, ad impedire che nei grafici degli istituti di statistica la curva della disoccupazione si impennasse verso livelli difficilmente sostenibili. Poi, anche qui è arrivata la recessione ed in molti hanno cominciato a perdere colpi. E i vecchi problemi, rimasti ai margini nei momenti di maggiore fiducia, sono emersi in tutta la loro gravità. Soprattutto quelli legati ad un sistema-paese che sembra fatto apposta per mortificare gli sforzi di chi punta a confrontarsi con un mercato che sta diventando globale a tutti i partiti.

Tuttavia, le prime avvisaglie di nascita dell'economia hanno subito visto schierate in prima fila le imprese minori. Se la grande industria deve ancora fare i conti con pesanti ristrutturazioni e riorganizzazioni della sua struttura produttiva, molte aziende più piccole si sono già lanciate sul treno partito con la svalutazione della lira. La strada dei mercati esteri l'hanno imboccata per prime. Quando poi, dal vertice dei sette grandi di Detroit, il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha indicato le piccole imprese italiane come un modello da seguire per portare il mondo fuori dalla crisi, in molti hanno avuto una puntata d'orgoglio. Con una consapevolezza, però: l'iniziativa dei singoli imprenditori da sola non è sufficiente. Per roggere sul mercato globale oggi non bastano più la fantasia e la voglia di rischiare del singolo. Il sistema fiscale, le

cioè il campione della grande distribuzione. Non abbiamo niente contro di essa, ma il mercato ha bisogno di regole. Proprio quello che non vogliono i promotori del referendum per la liberalizzazione selvaggia: da Pannella alla Lega Nord a Berlusconi, appunto. Ecco, questi candidati non ci piacciono. È chiaro che molte cose devono cambiare anche nel nostro settore, ma proprio per questo ci convincono di più le proposte formulate dai progressisti. E poi, non capisco certi attacchi alla previdenza pubblica. Noi nell'Inps vogliamo rimanere, anche se con l'autonomia del nostro fondo. Le garanzie sociali devono rimanere, soprattutto ora che per la rete distributiva si annuncia un grande ridimensionamento.

Ecco perché in occasione delle elezioni politiche di domenica prossima tutte le associazioni della piccola impresa, da quelle legate alla Confindustria, alla Confindustria, dalla Cna alla Confindustria hanno presentato dei lunghi documenti alle forze politiche scese in campo. L'alba della seconda repubblica vede così un approccio diverso alla politica da parte delle organizzazioni che rappresentano l'imprenditoria minore. Se prima c'era la tendenza ad appoggiarsi all'uno o all'altro partito, magari delegando a propri rappresentanti eletti in questa o quella lista la difesa degli interessi di categoria, adesso hanno deciso di giocare a tutto campo, senza prevenzioni, almeno dichiarate. In altre parole, ciascuna organizzazione tende a strutturarsi in lobby, a svolgere un ruolo di pressione in proprio verso tutti i partiti.

Uno degli esempi più evidenti del mutamento di direzione è costituito probabilmente dalla strategia della Confindustria. Il presidente Francesco Colucci ha messo a punto un documento molto puntuale che spazia dalle politiche della spesa a quelle del lavoro. Ma non si è pronunciato sui programmi dei partiti. La pressione è però avvenuta in sede locale, appoggiando nei singoli collegi i candidati ritenuti più sensibili alle richieste dell'associazione.

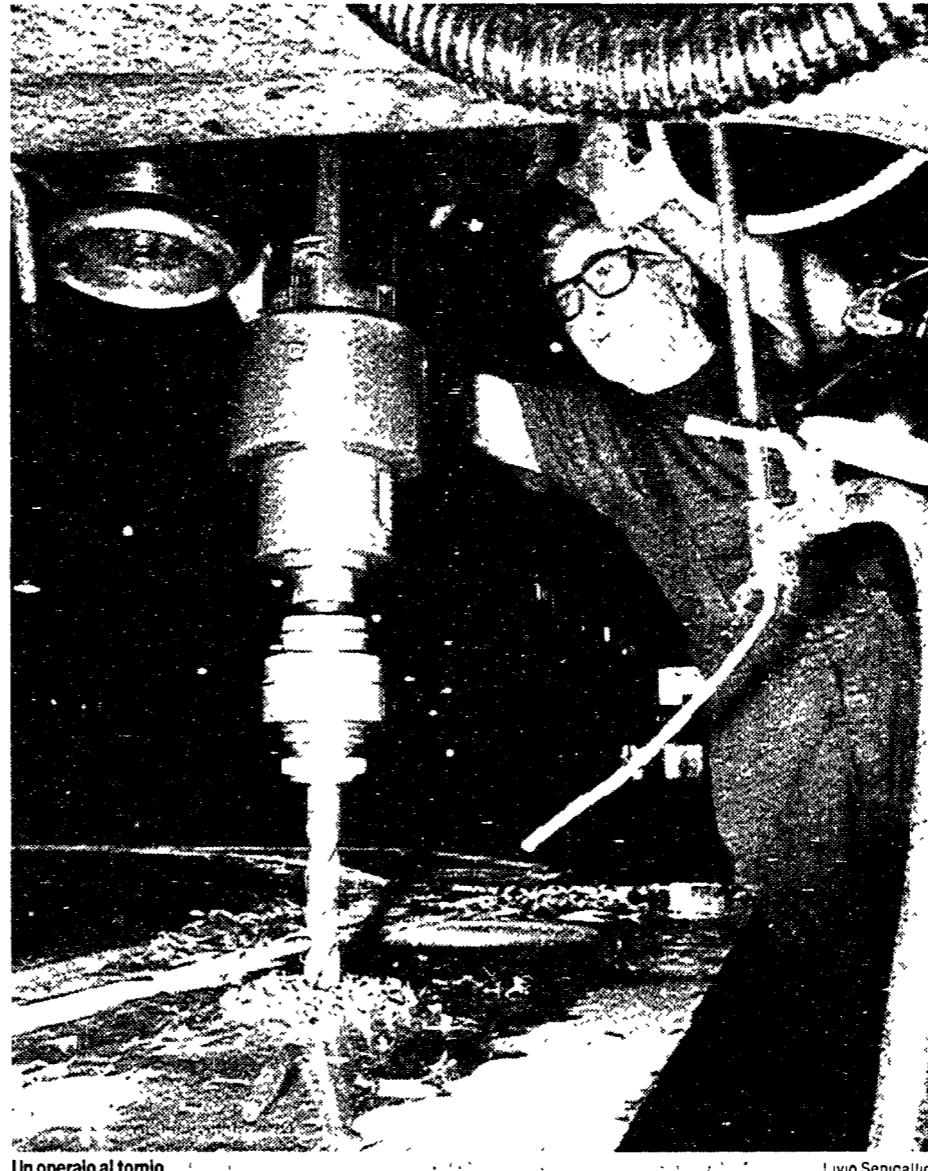
Abbiamo fatto un sondaggio tra i nostri iscritti e risulta che il problema più sentito è quello del fisco: troppa pressione contributiva e troppi adempimenti», dice Marco Venturi, segretario generale della Confindustria. Come dire che la demagogia fiscale di Berlusconi può far breccia nella categoria? «Berlusconi? Per quel che ci riguarda è il proprietario della Standa e

Confesercenti: tasse più equa

Che cosa vogliono i commercianti dal nuovo governo? La Confesercenti (nella foto il segretario Marco Venturi) lo ha

chiesto ad un campione di iscritti. Per il 41,5% deve essere «capace», mentre la «moraltà» come prima data sta solo al 14,8%. Un dato che sale al 34,3% se riferito ai singoli candidati. Quanto ai problemi da affrontare, la riforma fiscale sta al primo posto: se il 32,9% vuole meno tasse, è robusta anche la percentuale di chi chiede meno torture burocratiche in materia. E il decentramento fiscale di Bossi? Sembra quasi un problema insistente. Tra l'altro, la Confesercenti sottolinea il ruolo dello Stato come «regolatore e garante dei rapporti economici», l'esigenza di una politica più attenta alla valorizzazione del turismo, orari che puntino sulla rotazione, non sulla liberalizzazione selvaggia.

I miracoli promessi da Berlusconi non li incantano Chiedono fisco meno oppressivo e Stato più efficiente



Livio Senigalliesi

«Aprire la domenica? Non crea occupazione»

■ ROMA. L'apertura domenicale dei negozi, un orario di serrande alzate più lungo dell'attuale, si sa, è particolarmente indigesto alle associazioni dei commercianti. L'esperimento tentato a Roma ha mostrato che la base sta quasi tutta con le proprie associazioni di categoria. Interesse ad una domenica tranquilla? A continuare con un trambusto sommato soddisfacente? Per Marco Venturi, segretario generale della Confindustria non è solo lo spirito di conservazione a consigliare l'apertura domenicale. Se di questi tempi nelle fabbriche meno orario significa riduzione dei licenziamenti, l'orario allungato dei negozi potrebbe invece significare la riduzione dell'occupazione. «L'aumento degli orari dei negozi - sostiene Venturi sulla base di una serie di studi compiuti su esperienze straniere - non aumenta i consumi bensì li redistribuisce a favore della grande distribuzione».

Eppure, un orario più lungo dovrebbe comportare quasi specularmente una certa crescita dell'occupazione, magari temporanea. Secondo la Confindustria, invece, nei piccoli negozi l'incremento d'orario non si tradurrebbe in occupazione aggiuntiva ma in un più lungo arco d'impiego dei titolari ed in un maggior numero di ore straordinarie da parte dei dipendenti. Le piccole imprese, in altre parole, si troverebbero costrette a subire un aumento diretto dei costi. E in un momento di crisi di consumi per molte potrebbe avvicinarsi l'ora della chiusura definitiva. A tutto vantaggio, ovviamente della grande distribuzione. Del resto, già ora i dipendenti del commercio, hanno orari di fatto tra i più lunghi del paese: addirittura 51 ore settimanali per i titolari (44 le donne) e 42 ore i dipendenti (38 le donne).

L'affermarsi della grande distribuzione è poi un fenomeno che sta modificando profondamente anche il panorama commerciale italiano. Tra l'81 ed il 91 gli occupati nei sono saliti di 61.570 unità. Nel contempo, i posti di lavoro nei piccoli esercizi sono scesi di 105.054 unità. In altre parole, per ogni nuovo posto di lavoro che si crea nella grande distribuzione se ne perdono 1,7 nelle imprese minori. Fenomeno che appare destinato a proseguire. «La questione degli orari domenicali è un problema reale - ammette Venturi - Non siamo contrari ma si deve tener conto dei diritti e delle caratteristiche delle piccole imprese, magari con la turnazione». □ G.C.

Patto sociale per gli artigiani

Le confederazioni dell'artigianato (Cna, Confartigianato, Casa, Clai) hanno presentato ai partiti un documento

unitario. Si chiede un «ripensamento profondo delle politiche del passato colpevoli di aver relegato in una posizione marginale tutte le forze dell'imprenditoria diffusa ed in particolare l'artigianato». Il problema è fare dell'artigianato il «quarto polo» che consenta all'Italia di stare al passo con l'Europa. La prima esigenza è difendere il lavoro produttivo, anche con una riforma fiscale che tenga conto del valore della produzione e uno dei primi obiettivi indicati. Per questo si chiede «la stipula di un nuovo patto sociale che comporti un cambiamento nella direzione di marcia dell'economia». Si tratta di far nascere «una nuova cultura di governo fondata sull'alleanza tra i ceti produttivi». (nella foto il segretario della Cna Federico Brini)

Confindustria: meno burocrazia

Alle forze politiche II presidente della Confindustria Francesco Colucci (nella foto) ha presentato un

documento di quindici cartelle. In esse si chiede il «decentralismo» dello Stato ed una «drastica riduzione del tasso di burocrazia». Tra le richieste un posto di rilievo viene riservato alle politiche fiscali. Si chiede la riduzione graduale dell'imposta diretta e l'eliminazione dei contributi per la sanità che andrebbero finanziata con l'imposta indiretta. Sul fronte della spesa pubblica se ne chiede il blocco in termini reali spostandone gli indirizzi verso i settori produttivi. Si chiedono inoltre condizioni di più facile accesso al credito per le aziende minori e più flessibilità nelle politiche del lavoro. «Il terziario può dare un contributo importante al recupero dell'economia reale e dell'investimento produttivo».

Parla il senatore del Pds: «Servono nuovi padroni che sfidino quelli vecchi»

Cavazzuti: «Più risorse e competitività, meno fisco»

«Occorre far crescere le piccole imprese verso il livello medio e le medie verso quello grande. Ai grandi gruppi, invece, serve una sana ventata di competitività: nuovi padroni devono incalzare quelli vecchi. Questa è la «rictetta» di Filippo Cavazzuti, senatore del Pds e docente di scienza delle finanze. Come metterla in atto? Con forti innovazioni in materia di credito e fisco. E poi «mantenendo un moderno Stato sociale».

GIUSEPPE F. MENNELLA

■ ROMA. Il futuro delle piccole e medie imprese? «Dipenderà dal mantenimento dello Stato sociale». La risposta di Filippo Cavazzuti, senatore Pds e professore di Scienza delle finanze, è secca. Da essa discende, però, un complesso ragionamento che prende le mosse dalla situazione che sarà ereditata dalla fase politica e di governo che sta per aprirsi.

Cavazzuti, è possibile schematizzare l'assetto produttivo attuale?

La fotografia presenta il dominio della grande impresa pubblica e privata. Queste aziende soffrono

biammo bisogno di nuovi padroni che sfidino i vecchi. Accanto a queste imprese vi è una presenza minoritaria di aziende di media dimensione e di una moltitudine di piccole imprese, anche artigianali, caratterizzate da un'elevata flessibilità produttiva e da un'alta tasso di competitività. Per queste il problema vero è come favorirne la crescita in un ambiente egualmente competitivo.

Ma chi cosa ha ostacolato fino alla loro crescita?

Il punto è far lievitare la dimensione delle piccole e medie imprese verso il livello medio e quelle medie verso quello grande. È l'insertimento, come dice il piano Delors, delle piccole e medie aziende nelle organizzazioni interattive che consentono di far partecipare il sistema delle piccole e medie imprese alle opere pubbliche. Le aziende bancarie, cedute a privati, possono ritrovare l'interesse ad assistere finanziariamente la crescita delle imprese inserite sul loro territorio.

E il fisco non è responsabile del la dipendenza delle imprese dal sistema bancario?

Certo. Le aliquote delle imposte sulle società penalizzano il finanziamento degli investimenti con capitale proprio e favoriscono il ricorso al debito stante la completa deducibilità degli interessi passivi. Si tratta di togliere il disincentivo

Sul lato degli ostacoli finanziari dobbiamo costruire un mercato dei capitali di rischio (la Borsa, le joint venture, funzioni di merchant banking, fondi chiusi, ecc.) sul quale molte imprese possano trovare il finanziamento dei propri investimenti, riducendo così la loro dipendenza dal sistema bancario. Il nostro sistema bancario difetta di banche regionali sul modello tedesco. Alla costruzione di tali banche potrebbe essere utile la privatizzazione delle aziende bancarie possedute dalle fondazioni delle Casse di risparmio. Le fondazioni devono tornare a fare le opere piane. Le aziende bancarie, cedute a privati, possono ritrovare l'interesse ad assistere finanziariamente la crescita delle imprese inserite sul loro territorio.

E il fisco non è responsabile del la dipendenza delle imprese dal sistema bancario?

Certo. Le aliquote delle imposte sulle società penalizzano il finanziamento degli investimenti con capitale proprio e favoriscono il ricorso al debito stante la completa deducibilità degli interessi passivi. Si tratta di togliere il disincentivo

fiscale all'accrescimento dei mezzi propri dell'impresa riducendo le aliquote delle imposte sulle società. Si potrebbe anche studiare l'introduzione di un «costo del capitale» fiscalmente deducibile. Gli economisti individuano come misura del costo del capitale il rendimento dei titoli di Stato di lungo periodo: oggi potrebbe essere intorno all'8-9%.

Puoi spiegare ora l'affermazione iniziale relativa allo Stato sociale le quale garanzia del futuro delle piccole imprese?

La crescita dell'impresa dipende oggi più che mai dalla formazione professionale, dall'educazione permanente e dall'aggiornamento costante dei propri lavoratori, dalla ricerca scientifica di cui l'importanza si può appropriare, dalla capacità dei suoi uomini ad ogni livello di capire e interpretare un futuro sempre più mobile. Il compito di garantire un'educazione permanente ad ogni lavoratore, dipendente o autonomo che sia, è una delle funzioni più importanti di uno Stato sociale modernamente concepito. Dobbiamo assolutamente evitare che le nuove imprese che nascono, e che chiedono professionalità sempre nuove rispetto all'esistente, trovino ostacoli nel coprire i posti necessari nella non adeguata preparazione culturale e professionale dei lavoratori. E questi ultimi devono abituarsi a cambiare mestiere più di una volta nel corso della loro vita. È evidente che questa mobilità dovuta a nuove professionalità di cui i lavoratori devono impossessarsi richiede anche un sistema di garanzie sociali che costituisca la rete di sicurezza alla insicurezza



Filippo Cavazzuti
Massimo Giardi
Efigie

che dovranno affrontare i lavoratori in futuro. A fronte di un'incertezza soggettiva, se vogliamo evitare che essa si scarichi nei confronti tra sindacati e imprese, dobbiamo offrire al mondo del lavoro la certezza oggettiva che esso non sarà mai abbandonato nel momento della malattia o quando deve cambiare lavoro o nel momento in cui esce, per motivi di età, dal mondo produttivo. La garanzia di una rete di sicurezza non riserva ai poeni ma estesa all'interno del mondo del lavoro è la promessa ineliminabile affinché lavoratori non siano obbligati a chiedere alle contrapparti ciò che il settore pubblico nega. Se ogni singolo lavoratore si deve comprare sul mercato privato, per sé e la propria famiglia, la scuola, la sanità e la previdenza è ovvio che il complesso del lavoro dipendente chiederà di trasferire questi costi nella contrattazione aziendale. È ovvio che le piccole e medie imprese, ed anche quelle artigianali, subirebbero il massimo di contraccolpo dall'abbandono dello Stato sociale.

LAVORO.

Dall'85 a oggi gli occupati sono scesi da 191 mila a 11 mila. Solo 17 i pozzi

Le miniere inglesi, dieci anni dopo

Erano 191 mila e oggi sono 11 mila. I pozzi erano 170, oggi 17 pozzi. E il sindacato è sceso da 210 mila a 10 mila iscritti. La storia della sconfitta dei minatori inglesi si riassume così, con questi pochi numeri. Dieci anni fa cominciò lo sciopero che li rese celebri in tutto il mondo. Incrociarono le braccia per difendere i pozzi dai quali era venuta l'energia che aveva dato vita alla rivoluzione industriale. Oggi le miniere non esistono quasi più.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Dieci anni fa i minatori inglesi cominciarono il lungo sciopero che li resse celebri in tutto il mondo. Incrociarono le braccia per difendere il posto di lavoro nei pozzi dai quali era venuta l'energia che aveva dato vita alla prima rivoluzione industriale e da cui, secondo il loro leader Arthur Scargill, si potevano estrarre risorse energetiche per almeno altri tre secoli.

A dieci anni di distanza si commemora il virtuale trapasso di un'industria ormai decimata e di una comunità semidistrutta, mentre emergono indicazioni che l'ex premier Margaret Thatcher preparò un'offensiva contro il sindacato dei minatori paragonabile, secondo un suo ministro, «ad un conflitto contro Hitler». Durante lo sciopero la Thatcher definì i minatori «i nemici interni» alludendo al fatto che in precedenza si era occupato di quelli esterni, ovverosia lanciando marina ed aviazione contro gli argentini nella Falklands-Malvinas. Polizia e servizi segreti furono mobilitati e la stampa conservatrice contribuì a dipingere Scargill come un leader menzognero che esagerava deliberatamente nelle previsioni dei programmi di chiusura del governo, mentre invece, come oggi tutti riconoscono, errava solo nel senso che gli sviluppi si sono rivelati assai peggiori delle sue previsioni.

Gli scioperi di Cortonwood

Lo sciopero ebbe inizio il 5 marzo 1984 quando i minatori di Cortonwood incrociarono le braccia dopo aver appreso che il loro pozzo doveva chiudere perché «non economico», secondo l'espressione usata dal British Coal Board, l'ente governativo del carbone. Dopo qualche giorno gli altri minatori della regione di Yorkshire seguirono il loro esempio. Una settimana più tardi due terzi dei minatori inglesi erano fermi. Il quadro complessivo dell'industria mineraria di allora era questo: 191.000 minatori occupati in 170 pozzi. Il sindacato dei minatori Num (National Union of Mineworkers) aveva un totale di 210.000 iscritti. Il quadro di oggi è il seguente: 11.000 minatori occupati in 17 pozzi. Gli iscritti alla Num sono 10.000. Lo sconquasso non ha generato solamente disoccupazione su vastissima scala, ma una profonda lacerazione del tessuto sociale nei villaggi ed ex città minerarie attraverso l'intero paese, particolarmente nello Yorkshire e nel Galles.

La miniera di Cortonwood dove ebbe inizio lo sciopero è scomparsa, gli edifici rasati al suolo. Qualcuno ha piantato una croce dove c'era l'entrata al pozzo. C'è una pietra che marca il punto dove sorgeva il cosiddetto «Forte Alamo» usato dai minatori e dalle loro famiglie per coordinare le attività intorno allo sciopero. «Forte Alamo» era usato anche come crèche, ritrovo sociale e refettorio: le famiglie dei minatori aprivano i barattoli di alimenti che provenivano da varie parti del mondo. Un ex minatore ha detto: «Da questo posto una volta si potevano vedere otto pozzi, oggi sono tutti chiusi».

Disoccupazione dilagante

Il problema ora è la disoccupazione, pochissimi sono riusciti ad ottenere contratti con miniere private. Le ripercussioni sociali sono state immense, matrimoni andati all'aria, problemi di salute e perfino dei suicidi. L'unico senso di humour emerge solo quando gli ex minatori di Cortonwood ricordano l'episodio del pupazzo di neve che fecero accanto alla miniera. Il ca-

cospo, composto dagli ingegneri minerali addetti alle misure di sicurezza, fino a quel momento astenuti dallo sciopero, stava per ordinare ai suoi aderenti di incrociare le braccia. Questo avrebbe significato l'alt totale alla produzione di carbone e la prospettiva di un paese al buio come nel 1974. Scargill ha detto: «Qualcosa avvenne in quelle cruciali 24 ore, il leader della Nacods cambiò idea. Gli telefonai e non volle vedermi. Capii che si era fatto prendere».

Apparentemente in quelle 24 ore il presidente del Coal Board invitò i leaders del sindacato Nacods nel suo appartamento. Era presente anche un individuo legato ai servizi segreti. Qualche promessa fu fatta che indusse i rappresentanti della Nacods a desistere dall'entrare in sciopero. Uno di questi ha detto senza entrare nei particolari: «Ci fecero delle promesse. Crederemo a delle bugie».



Minatori in sciopero a Londra nel maggio 1984

R. Taggart/AP

PROGETTO DI FUSIONE DELLE SOCIETÀ SIP, ITALCABLE, IRITEL, TELESPAZIO E SIRM PER LA CREAZIONE DEL GESTORE UNICO

I Consigli di Amministrazione della Sip, dell'Italcable, dell'Iritel, della Telespazio e della Sirm, riunitisi il 19 marzo 1994, oltre ad approvare i rispettivi progetti di bilancio al 31.12.1993, hanno deliberato il progetto di fusione per incorporazione nella Sip delle altre società. Lo scopo dell'operazione è di unificare, secondo anche quanto previsto dal legislatore e dall'autorità di governo, le attività di telecomunicazioni in concessione facenti capo al Gruppo Iri-Stet in un unico gestore in grado di confrontarsi efficacemente in termini strutturali e concorrenziali di mercato con i maggiori gestori internazionali. Il Gestore Unico è il sesto operatore mondiale delle telecomunicazioni in termini di fatturato (oltre 26.800 miliardi di lire nel 1993). Il progetto di fusione - predisposto sulla base delle situazioni patrimoniali al 31.12.1993, costituite dai bilanci alla stessa data delle società partecipanti all'operazione - verrà sottoposto all'approvazione delle assemblee straordinarie delle cinque società, previste in prima convocazione il 12 maggio 1994 e, in seconda convocazione, il 19 maggio 1994.

Lo progetto di fusione prevede che gli effetti contabili e fiscali dell'operazione di fusione decorrono dal 1° gennaio 1994.

I Consigli di Amministrazione delle cinque società hanno determinato i rapporti di cambio delle azioni Italcable, Telespazio, Sirm ed Iritel in azioni della Sip, sulla base di valutazioni indipendenti effettuate congiuntamente dalla banca d'affari J. P. Morgan e dalla Albertini & C. SIM, alle quali le stesse società avevano affidato specifico incarico.

Le cinque società sono state valutate con criteri omogenei adottando metodologie di valutazione diffusamente utilizzate nei mercati finanziari internazionali (Flussi di cassa scontati, Multipli di mercato, Multipli rilevati in transazioni su società comparabili). La scelta dei criteri di valutazione ha tenuto conto anche del fatto che le cinque società, pur operando nel medesimo settore, presentano caratteristiche diverse e l'applicazione dei criteri di valutazione prescelti ha portato i consulenti a individuare i seguenti "range" di valori del capitale economico delle cinque società:

Società	Valore minimo (lire miliardi)	Valore massimo (lire miliardi)
Sip	29.401	35.111
Italcable	3.008	3.250
Telespazio	391	457
Sirm	30	32
Iritel*	708	936

* Il valore del capitale economico di Iritel è già al netto del debito di 4.496 miliardi di lire verso l'Iri.

Sulla base dei suddetti "range" di valori, i consulenti hanno raccomandato i seguenti rapporti di cambio:

Numero di azioni SIP da emettere per azione	Ordinaria	Risparmio
Italcable	2,4	2,4
Telespazio	2,0	-
Sirm	4,25	-
Iritel	3.150	-

Alla luce di quanto sopra, i Consigli di Amministrazione delle società partecipanti alla fusione hanno ritenuto di condividere la scelta dei criteri proposti dai consulenti facendo altresì proprie le motivazioni che sono alla base di questa scelta. I Consigli di Amministrazione hanno condiviso i ricordati "range" di valori proposti per ciascuna delle società partecipanti alla fusione, nonché i rapporti di cambio raccomandati. I citati Consigli di Amministrazione hanno, quindi, concordemente approvato i seguenti rapporti di cambio:

- 2,4 azioni ordinarie Sip (da nominali L. 1.000) ogni azione ordinaria Italcable (da nominali L. 1.000);
- 2,4 azioni di risparmio Sip (da nominali L. 1.000) ogni azione di risparmio Italcable (da nominali L. 1.000);
- 2 azioni ordinarie Sip (da nominali L. 1.000) ogni azione ordinaria Telespazio (da nominali L. 1.000);
- 4,25 azioni ordinarie Sip (da nominali L. 1.000) ogni azione ordinaria Sirm (da nominali L. 2.000);
- 3.150 azioni ordinarie Sip (da nominali L. 1.000) ogni azione ordinaria Iritel (da nominali L. 1.000.000).

Si provvederà a mettere a disposizione degli azionisti un servizio per il trattamento delle eventuali frazioni di azioni.

Oggi il Cda, assemblea entro aprile?

Comit: le Generali arrivano al 3%

■ MILANO. Nella corsa al posto in prima fila tra gli azionisti della Comit privatizzata sono le Assicurazioni Generali a tagliare per prime il traguardo del 3%, quota massima di capitale controllabile da un solo socio. Con un annuncio pubblicato ieri sui quotidiani la Comit rende noto infatti che la compagnia triestina ha raggiunto la soglia del 3%. La banca tedesca Commerzbank, che venerdì aveva reso noto di avere «appena al di sotto del 3%», ha invece il 2,5971% del capitale acquisito con un'operazione eseguita il 16 marzo.

Le Generali avevano reso noto di avere il 2,63% del capitale Comit il 22 febbraio. L'arrondamento è stato realizzato tra quella data e il 10 marzo e perciò la compagnia riceverà le nuove azioni con la liquidazione di fine marzo. Più che in tempo, quindi, per votare all'assemblea della banca che sarà convocata oggi: dal consiglio di amministrazione e che si svolgerà sicuramente entro il mese di aprile.

L'assemblea dovrà nominare i nuovi vertici, ossia coloro che gestiranno l'istituto nel prossimo triennio. I titoli comprati dal 17 marzo in poi, che saranno ricevuti dall'acquirente fine aprile, non potranno invece votare. A questo punto il panorama della prossima assemblea è abbastanza definito. Le Generali con il 3%, la Paribas con il 2,73 e Commerzbank con il 2,59, se in assemblea decidessero di votare assieme, possono contare sull'8,32% dei voti, non poco per una società in cui nessuno può avere più del 3% e il cui capitale, grazie al successo della privatizzazione, è comunque frazionatissimo. Inoltre ci possono essere altri soci «ferti» con meno del 2,5% e che quindi non hanno l'obbligo di comunicare alla Consob: nei giorni scorsi si è fatto il nome di Gemina (1%), Benetton (1), Cerutti (1) e Ras (1), tutte indiscrezioni che nessuno ha smentito. Se anche questi azionisti «minoranza» trovassero un accordo con quelli più grandi, i giochi sarebbero probabilmente fatti. Tutti questi accordi, naturalmente, devono essere fatti con molta cautela e senza che si possa configurare la nascita di un sindacato di voto: altrimenti potrebbero sorgere problemi con la legge sull'opa.

ESTET
GRUPPO IRI

La tortura esiste ancora in Europa E in Italia?

DANIELO ZOLO

EGREGIO PRESIDENTE Scalfaro mi permetto di richiamare la sua attenzione su un fatto che mi sembra importante e del quale l'opinione pubblica italiana non è sufficientemente informata. È uscito da qualche settimana in Italia un libro di Antonio Casse, attuale presidente del Tribunale penale internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia. Il libro - *Umano e disumano. Commissariati e prigionieri nell'Europa di oggi* (Laterza, 1994) - è il resoconto dell'esperienza che Casse ha fatto nel corso di quattro anni come presidente di un comitato di ispettori del Consiglio d'Europa. Il comitato era stato incaricato di visitare commissariati di polizia, caserme e ogni altro luogo pubblico in cui vi fossero delle persone private della loro libertà. Lo scopo era quello di accettare denunciare e possibilmente prevenire la pratica della tortura e di trattamenti disumani e degradanti nei confronti dei cittadini europei indagati o detenuti.

Si è trattato di una novità importante: mai finora nella storia delle relazioni internazionali si era attribuito formalmente ad un gruppo di persone di varia nazionalità, e indipendenti dai governi, il diritto di penetrare nei recessi del potere repressivo degli «Stati sovrani». Questo inedito diritto ha consentito al comitato coordinato da Casse di produrre le prove del carattere per molti aspetti «disumano» dei sistemi polizieschi e carcerari europei.

Ad oltre due secoli da *Dei delitti e delle pene*, in tutti i paesi d'Europa - non solo in Turchia ma anche in Inghilterra, in Francia, in Svizzera e nelle democrazie scandinave - le condizioni di detenzione sono ancora molto lontane da un livello di civiltà e di umanità. Non solo, ma almeno in tre paesi europei la tortura viene praticata, in modo sistematico e sistematici sono gli abusi e le violenze della polizia.

Della pratica della tortura e degli altri trattamenti disumani il comitato degli ispettori è riuscito ad acquisire le prove e ha denunciato alle autorità competenti i responsabili. In molti casi la denuncia sembra aver avuto effetti immediati e concreti: i governi interessati erano infatti tenuti a rendere conto al Comitato delle misure adottate per porre fine alle situazioni denunciate come illegali. Ed entro un anno dal ricevimento della relazione i governi dovevano inviare un rapporto conclusivo provando di aver pienamente ottemperato alle raccomandazioni degli ispettori.

I poteri del comitato erano tuttavia fortemente limitati dal suo atto costitutivo. Le relazioni degli ispettori dovevano restare riservate, dovevano essere cioè indirizzate in via confidenziale ai governi competenti e non esse di pubblico dominio.

Nonostante questo grave limite l'azione del comitato ha ottenuto un effetto importantissimo e del tutto insperato: un alto numero di paesi - Austria, Gran Bretagna, Malta, Danimarca, Svezia, Francia, Svizzera, Finlandia, Germania, Paesi Bassi e Lussemburgo - hanno deciso spontaneamente di rendere pubblico il rapporto degli ispettori e di dare notizia dei provvedimenti adottati in seguito alle sue denunce.

Egregio presidente desidero richiamare la sua attenzione su una circostanza che probabilmente nel tumulto politico di questi mesi le è sfuggita. Dal libro di Casse risulta che l'Italia, assieme alla Turchia e a pochi altri paesi, non ha pubblicato la relazione del comitato. Oltre a ciò risulta a me personalmente che i ministeri interessati hanno lasciato trascorrere i termini previsti senza dare risposta ai rilievi del comitato degli ispettori. Soltanto il 28 febbraio, dopo un intervento critico di Fernando Camon su *La Stampa*, il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso, ha pubblicato le parti della relazione che lo riguardavano accompagnate da brevi commenti.

L'intento di questa «lettera aperta» è a questo punto evidente: è di chiedere di disporre la pubblicazione integrale della relazione degli ispettori del Consiglio d'Europa e di sollecitare i ministeri interessati Interno e Difesa, a dare soddisfazione alle richieste del comitato così come ha opportunamente fatto il ministro Conso. Non ho dubbi che anche lei considera importante allontanare il sospetto che nei commissariati di polizia e nelle stazioni dei carabinieri del nostro paese sia praticata la tortura e sia praticata impunemente. E sono certo che anche lei ritiene che il rispetto dei principi fondamentali dello Stato di diritto è la strada migliore per la costruzione dell'«Europa dei cittadini».

Del Piero baby-gol



SPORT

CALCIO. La Juventus trova un campione e batte il Parma. Il Milan piega l'Inter 2-1. Mercoledì Italia-Germania

Massaro, il Diavolo

DAGLI SCHIAFFI ALLA GOLEADA. Sabato l'irruzione dei tifosi negli spogliatoi, gli insulti, gli sputi, gli schiaffi. Ieri la Juventus si è presa la sua rivincita, seppellendo con un 4 a 0 che non ammette repliche il Parma di Nevio Scala. È stata una partita senza storia, dominata dai bianconeri dal primo all'ultimo minuto, ma che non è servita a riportare la pace fra la squadra e i titosi. Anzi, le contestazioni sono continue anche a fine partita dopo che, in curva, c'erano addirittura stati tafferugli fra opposte fazioni.

SIGNORI Torna capocannoniere. Con il gol segnato ieri contro il Napoli, Signori ha raggiunto, con sedici gol, Baggio e Zola in testa alla classifica dei cannonieri. Il piccolo grande laziale sembra ormai inarrestabile e sta segnando con una media partita davvero spaventosa. Chi riuscirà a fermarlo? A questo punto si dovrebbe essere convinto persino Sacchi, che in nazionale si ostina a far giocare Signori all'ala sinistra, e comunque lontano dall'area. Nei campionati del mondo in Usa, meglio giochi di punta



Fachetti, Mazzola
Che partita
se avessero giocato loro

VALERIA VIGANO'

A PAGINA 13

LECCE IN B. E matematico. Il Lecce è retrocesso ufficialmente in serie B. Ai sei giornate dal termine i numeri condannano i giallorossi di Marchesi, che fin dall'inizio del campionato sembravano destinati alla serie B. Con Marchesi il Lecce aveva trovato gioco e schemi, ma ormai era troppo tardi. Pericoloso passo falso del Udinese che ha perso con una diretta concorrente, il Genoa. L'Atalanta dopo la sconfitta con il Piacenza sembra ormai spacciata. E la Roma? Un punto a Foggia è meglio che niente. Con Giannini, poi

MAGICA DI CENTA. Continua il momento d'oro di Manuela Di Centa. Ieri la fondista azzurra, trionfatrice e «regina» delle Olimpiadi invernali di Lillehammer, si è aggiudicata la Coppa del mondo di sci nordico. È il primo successo italiano in questa manifestazione. Manuela Di Centa ha vinto ieri l'ultima gara in programma del calendario di coppa, la 10Km a tecnica libera di combinata, battendo le russe Larisa Lazutina e Lubov Egorova, sua grande rivale nella classifica generale della Coppa del mondo.

EDIZIONI TEORIA

TEORIA CROPPATE
SANDRA PETRIGIANI
Vecchi
pagina 144 Lire 14.000
Seconda edizione
Una Spoon River di voci da un al di là del terreno

Autobiografia di Cosa nostra
di GIOVANNI CALDAROLA
pagina 144 Lire 16.000
Buccetta, Calderone, Messina, Mitolo
la mafia raccontata dai pentiti

**BILANTUNO, BORGNA, CALLIFRI,
CIPITI, D'AGOSTINO, TREVI
La cura dell'infelicità**
pagina 144 Lire 16.000
Oltre il mito biologico della depressione

PER RICEVERE IL CATALOGO
TELEFONATE AL: (06) 14245700

La lunga notte degli Oscar di Spielberg

■ **Miglior film.** *Schindler's List* miglior regia. Steven Spielberg, miglior attore Tom Hanks per *Philadelphia*, migliore attrice Holly Hunter per *Lezioni di piano*. È il nostro pronostico? No. È il nostro desiderio? Nemmeno. Sono le indiscrezioni filtrate dai ranghi normalmente serui della Academy of Motion Pictures Arts and Sciences, come pomposamente e ufficialmente si definisce l'ente che promulga e assegna le statuette. Sapete benissimo - ve lo ripetiamo ogni anno - roba da naufragi e cerchi alla testa - che le votazioni sono segrete, che uno studio notarile controlla gli scrutini, che gli ospiti arrivano al Dorothy Chandler Pavilion in busta sigillata che nessuno sa nulla che la suspense al momento dell'apertura della busta e della latifida frase "and the winner is" è autentica. Ma quest'anno qualcosa è filtrato. E possiamo per sì rivelarvi una talpa personale. L'altro giorno abbiamo intervistato Giuseppe Tornatore che è membro dell'Academy - tutti coloro che vincono un Oscar lo diventano d'ufficio e lui vinse con *Nuovo cinema Paradiso* - e che senza nemmeno esserci provocato ci ha detto: «Quest'anno ho votato sulla fiducia, ho scelto Spielberg senza aver neppure visto *Schindler's List*. Sono sicuro che sia un grandissimo film».

ALBERTO CRESPI

Capita l'antifona? Se persino un ragazzo ritenuto come Tomatore spifferà se addirittura si vota un film senza averlo visto se insomma saltano tutte le regole della vigilia, significa che sta per succedere qualcosa di assolutamente inedito nell'istoria degli Oscar. Significa che sta per vincere Spielberg. Ovvero: il regista più ricco e famoso del mondo, detentore di tutti i record - e di incassi di popolarità - compreso quello di trombato super nella corsa alle celebri statuette. Steven Spielberg ha realizzato i film più celebri degli ultimi vent'anni. Alcuni di questi film erano anche ottimi (noi ad esempio siamo tutti sfigati della *Squadra*). Ma non ha mai vinto un Oscar. Detiene anche un altro record poco invitabile: l'anno del *Coltore viola*, altro suo film «senza» conquistò 11 candidature e non vinse nulla, gli Oscar di quell'anno andarono tutti a *La mia Africa*. Spielberg restò a mani vuote, sembrava l'inizio di una brutta tradizione. Un clemente secondo un Raymond Pouidorof del cinema destinato a essere amatissimo dal pubblico ma a non irrossare mai nemmeno per un giorno la maglia grigia.

valore della vita. Sono temi che vanno addirittura al di là del Olocausto. Spielberg che pure è ebreo non assume il punto di vista degli ebrei ma quello di un tedesco che decide di salvare degli ebrei semplicemente perché li considera esseri umani. Ovvio direte voi siamo tutti esseri umani. Ma non era per niente ovvio nella Germania nazista pensarla così. Spielberg rovescia quindi il conceito di eroe: tanto caro al cinema americano. L'eroe non è colui che fa cose eccezionali, ma colui che ha un normale rispetto della vita in un mondo in cui ogni regola di convivenza è saltata.

Il tema è enorme. Spielberg lo affronta in un film che è, al tempo stesso, molto «artistico» (il bianco e nero) e di grande impatto spettacolare. Ebbene è proprio il tipo di film che gli Oscar tendono a premiare: il giusto cocktail di impegno culturale e intrattenimento. Pensate a *La mia Africa* (Karen Blixen più Robert Redford), ad *Annie* (Mozart più il musical), a *Platoon* (il Vietnam più la tradizione del film di guerra), a *Rain Man* (i handicappati più Dustin Hoffman), a *Balla con lupi* (il rispetto per gli indiani più Kevin Costner). Tutti film nomi onesti di *Schindler's List* saranno con loro in ottima compagnia.

Razzismo

Cento appuntamenti per dire no

È quella che si apre, una settimana densa di appuntamenti sul terreno dell'impegno civile. La prova elettorale del 27 e 28 si colloca come approdo ultimo e di straordinario valore lungo un percorso ricco di tappe significative. Si comincia oggi, 21 marzo, con la giornata internazionale contro il razzismo proclamato dall'Onu. Le forze sindacali, politiche e associative daranno vita a una miriade di iniziative piccole e grandi in tutta Italia. Cortei, assemblee, dibattiti, fiaccolate, film, feste si terranno a Milano, a Firenze, a Palermo, a Genova, a Modena, a Perugia, a Rimini, a Catania, a Trento, a Bolzano, a Caserta, in cento altri luoghi. Pesa ovunque lo stillicidio di violenza, intolleranza e xenofobia che corrodere la vita civile di questo paese. Le manifestazioni programmate nelle scuole, nelle fabbriche, nelle aule dei consigli comunali, nei centri di cultura, nelle piazze, saranno l'occasione di incontri solidali. E un rilievo tutto particolare assumeranno le iniziative rivolte ai giovani, che la recente indagine del Coispes presenta come gruppo sociale fra i più esposti alle vivide suggestioni del razzismo. «Il tema dell'immigrazione - spiega il manifesto che indica la giornata - va affrontato prioritariamente, in Italia e in Europa, attraverso la promozione effettiva e concreta dei diritti di cittadinanza, garantendo la libertà di circolazione, l'universalità dei diritti sociali fondamentali dovuti alle persone, spazi di emersione dal lavoro irregolare, accoglienza per i profughi, accesso ai diritti politici a cominciare dal voto attivo e passivo nelle elezioni locali». A Roma il Campidoglio aprirà le sue sale ai partecipanti italiani e stranieri, e il consiglio comunale capitolino, guidato dal sindaco Rutelli, esprimera l'adesione sospendendo i lavori della propria seduta e associandosi all'iniziativa.

Volontari

Sette giorni a Bari

Punta sui giovani anche la seconda «Settimana nazionale del volontariato» promossa dalla Fivol in collaborazione con l'ente Fiera del Levante e col patrocinio del ministero della Pubblica Istruzione. Bari è una città difficile, e sulla popolazione giovanile gravano in maniera pesante i problemi della disoccupazione, della solitudine, spesso della devianza. È dunque essenzialmente ai giovani del capoluogo pugliese che è rivolto il fitto programma di incontri che impegnerà l'arco dell'intera settimana, dal 19 al 27 marzo. Sarpellon e Borgomeo parleranno di competizione e solidarietà; Corradini e Pollo di crescita in autonomia; Occhiogrosso e Lamberti di giustizia e legalità; Piepoli e Manghi di formazione al lavoro; don Luigi Ciotti di valori in una prospettiva di pace alle soglie del Duemila. Insieme con le rassegne, le mostre e i convegni promossi in collaborazione con gruppi e associazioni impegnati in vari campi del volontariato.

Scuola

I cinesi di Prato

Come studiano, fianco a fianco, un bimbo cinese e uno toscano? Come comunicano fra loro? Come ridono, come giocano, come si conoscono? Si intitola «Xiaozhou. Un esperimento di convivenza» il cortometraggio che viene presentato domani a Prato presso il Centro per l'arte contemporanea «Luigi Pecci». C'è attesa e curiosità per questo film girato da una insegnante, Silvia Muraglia, allo scopo di testimoniare l'avventura di un gruppo di bambini italiani e cinesi, alunni di una stessa classe nella scuola elementare «Don Milani» della città toscana. Va ricordato che a Prato, come del resto in altre zone non distanti da Firenze, esiste da tempo una folta comunità di cinesi che, non senza suscitare ostilità, opera nei settori della filatura e della pelletteria.

Cultura

CONTROCORRENTE. Un'università negli Usa analizza storia e piaceri del tabagismo

Gli Indiani Tabacco e Monsieur Nicot

Tra le tribù indiane che coltivavano tabacco, una è rimasta particolarmente nota per il suo nome: «Indian Tabacco» era infatti l'appellativo che una tribù irochese si era guadagnata non solo perché vendeva una parte del suo raccolto, ma per la sua passione per il fumo.

A partire da metà del secolo XVI la Spagna per prima fece uso di sigari. Nel 1559 l'ambasciatore francese Jean Nicot spedì alla corte di Francia una partita di sigari che daranno il suo nome alla nicotina. Alla fine del secolo, mentre a Londra imponeva l'uso della pipa, nella capitale francese si fa ancora ampio uso del tabacco da fumo.

Giacomo I - un pessimo sovrano a detta degli storici - fu un tenace oppositore del fumo. A tal proposito scrisse persino un trattato, nel 1616. Influenze perniciose del tabacco: «Un'usanza disgustosa alla vista, esecrabile all'olfatto, dannosa al cervello, nociva al polmone». Tuttavia, poiché le casse reali avevano bisogno di soldi, ridusse i tassi di importazione del tabacco.

La moglie di Giorgio III, invece, a causa della sua passione per il tabacco da fumo, fu appellata «Carlotta Tabaccosa».

Robert Louis Stevenson, impenitente fumatore nonostante soffrisse di asma, racconta in *Emigrante per diletto*, resoconto del suo viaggio negli Stati Uniti, che lungo la linea ferroviaria nell'Ohio erano affissi solo due tipi di pubblicità: una che spronava al consumo di tabacco, l'altra che esaltava un prodotto contro la malaria. E da Vailima, dove soffriva per la scarsità di sigari europei, scriveva: «Nessuna donna dovrebbe sposare un uomo astemio o che non fuma».

CC.



Paolo Siccredi

Il vizio di Bogart e Gramsci

Cigarettes are sublimes (Le sigarette sono sublimi) è il titolo di un libro da poco pubblicato negli Usa dalla Duke University Press. In piena crociata anti-tabagismo, controcorrente, il saggio - a metà tra analisi antropologica e critica letteraria - cerca risposta a questo interrogativo: perché nonostante tutto un terzo della popolazione mondiale ancora fuma? Ecco la storia di fumatori illustri, da Kant a Bogart. Passando per Gramsci.

CARLO CARLINO

■ «Uno degli scrittori le cui opere hanno esercitato maggiore influenza sui costumi del nostro tempo, George Sand, fuma sigarette tutto il giorno: e George Sand è una donna», si legge in un libro dal titolo *Les Passions, dangers et inconvénients pour les individus, la famille et la société...* apparso a Parigi nel 1878 e scritto dal medico Louis Bergeret. Niente di strano se il noto dottore menava scandalo che una donna fumasse. Singolare è piuttosto il dubbio che avanzò Pierre Louys, secondo il quale l'ineffabile piacere che dà, pur con gli inevitabili danni che provoca, è impagabile - sono tanti, e sempre più evocati, specie negli Usa, dove per tre americani su quattro il tabacco è diventato «la reincarnazione di Satana». Una guerra che rischia di scatenare un proibizionismo come quello degli anni Trenta per l'alcol. Con tutte le conseguenze facilmente prevedibili. E mentre la caccia ai fumatori diventa sempre più spietata e la Food and Drug Administration accusa i fabbricanti di sigarette di manip-



Un Indiano d'America mentre fuma il Kalumet

Frederic Remington

lare il contenuto di nicotina per soddisfare la dipendenza dei fumatori, i tabagisti serrano le fila per difendere il loro vizio. Un libro, appena pubblicato dalla Duke University Press, indaga le loro ragioni e aiuta a chiarire la complessità del fenomeno. *Cigarettes are sublimes* (Le sigarette sono sublimi) infatti non è solo un'ode al fumo, ma anche un'analisi antropologica e un esempio di critica letteraria, che spazia da Kant a Humphrey Bogart, immaginabile senza il suo impermeabile e la sua sigaretta. L'autore, Richard Klein, stimato professore di francese alla Cornell University, conclude che «ogni sforzo per procurarsi la salute è vano», come lo Zeno di Italio Svevo, annotava che «l'astensione dai ta-

vete il povero «tra il pane e il tabacco da fumare» sceglie il secondo. E una delle critiche mosse da Engels contro gli ospizi per poveri era proprio che in quei luoghi «il tabacco è proibito». Mentre Napoleone - che portava sempre con sé una tabaccheria d'oro fumando di continuo prese di tabacco - e Luigi XIV si preoccupavano che le loro truppe avessero sempre la preziosa erba e la pipa. Una preoccupazione diffusa anche tra gli eunuchi, che negli harem si adoperavano di distribuire pipe ad acqua e tabacco, ritenuto «un prezioso sedativo», oltre che un indispensabile compagno per vincere la noia, come per i reclusi: Gramsci chiedeva a Tatiana cartine e tabacco, sostenendo di non riuscire a concentrarsi, mentre il poeta Wilfred Owen dal fronte italiano invocava con ansia quell'erba «più preziosa dell'oro». George Orwell, invece, dalla Spagna scriveva alla moglie che il suo cuore si era sciolto «appena ricevuti i sigari. Ma sono anche le donne a lamentare la mancanza di sigarette durante la 1ª guerra: come Katherine Mansfield o Virginia Woolf, che fumava delle sigarette che si confezionava da sola con un tabacco speciale chiamato «Mia Misella». In mancanza, non disdegnavano i sigari. E Baudelaire, anch'egli accanito fumatore, fece persino «parlare» la sua pipa, mentre nelle opere di Melville, di Conrad, di Stevenson la pipa è compagna inseparabile di marinai e gente comune che nel fumo aggrava i propri dispiaceri e la povertà. Ma i fumatori sono anche dei degustatori e degli esperti. E Conan Doyle fa compilare a Sherlock Holmes un'impareggiabile monografia sui 140 varietà di tabacco e sulla cenere prodotta. Per un investigatore e indispensabile.

La «maleria della follia», che Richard Burton già nel Seicento considerava un rimedio contro la malinconia e che dopo la scoperta dell'America ebbe una rapida diffusione in Europa, ha creato un modello di costume e rivoluzionato l'economia europea. Diventato ben presto un bene accessibile al popolo, finì per assicurare il consenso alle conquiste. E poi, per giustificare anche la schiavitù. Intanto dal tabacco da fumo si passò rapidamente alla pipa, al sigaro e infine alla sigaretta, tra dispute accese - dopo che Linneo nel 1773 stabilì la classificazione botanica della «Nicotiana» - sulla base non solo della sua novità, ma anche del piuzzo prodotto, oltre che di una dichiarata ostilità per il ciccare, ritenuto incivile. Un vizio che ha rivoluzionato comportamenti, economie, gusti e che lo storico inglese Victor Kiernan ha analizzato nel suo *Storia del tabacco* recentemente edito da Marsilio. Una storia, però, che se illustra la diffusione di questo vizio, continua a far dire ai fumatori le parole di Darwin: «Fumo, dunque sono».

Purezza del lessico? Ecco i nostri misfatti espansionistici, da «affresco» a «Tangentopoli»

Noi macaroni, colonizzatori della lingua inglese

FRANCESCO DRAGOSEI

■ Ci si lamenta molto da qualche tempo a questa parte dei misfatti espansionistici perpetrati dall'inglese, ecco l'arte della cucina. La dittatura, assoluta e dura, di pasta e raviole, spaghetti, agnolotti, macaroni, zucchinini, bolognina, salami, caffè, cappuccino ed espresso. A Pavia, dicevamo, il Comune, per difendere la patria dall'odioso invasore anglosassone, ha messo al bando l'insorga «pizza house». Dimenticando però come proprio quel «pizza» sia tra i più grandi invasori dell'uomo, egualmente forse solo della barbarica Coca. Ciò peraltro dicevamo di «terra cotta» e «cava rilievo»; di «basso rilievo» e «bas relief» (un altro cugino!); di «fresco» e «travertino»; di «granite» e «architrave».

Con la musica e con l'opera poi più che invasione è stata vera alluvione. Tanto per cominciare, con la parola «opera». E poi le orde (barbariche?) di basso, basso continuo, basso profondo; di staccato; di piano, pianissimo, forte; di violi, viola, violin, violino,

violine; di bravo, impresario, maestro, primadonna, e via discorrendo. Dopo le arti visive e la musica, ecco l'arte della cucina. La dittatura, assoluta e dura, di pasta e raviole, spaghetti, agnolotti, macaroni, zucchinini, bolognina, salami, caffè, cappuccino ed espresso. A Pavia, dicevamo, il Comune, per difendere la patria dall'odioso invasore anglosassone, ha messo al bando l'insorga «pizza house». Dimenticando però come proprio quel «pizza» sia tra i più grandi invasori dell'uomo, egualmente forse solo della barbarica Coca. Ciò peraltro dicevamo di «terra cotta» e «cava rilievo»; di «basso rilievo» e «bas relief» (un altro cugino!); di «fresco» e «travertino»; di «granite» e «architrave».

E ancora, oltre alle invasioni, come la mettiamo coi maltrattamenti? L'italiano lo maltrattano pochi nel mondo, ma l'inglese è forse la lingua più mal-trattata, mal-parlata, che ci sia. E gli italiani sono tra i

più feroci persecutori. Lasciamo perdere la pronuncia, con le acca, ad esempio, trasformate tutte in «mutine» di infantile memoria. Ma poi ecco la tortura dei plurali inestensibili: le «informations» e i «toasts» (variante: il mostruoso «tostie»); i mezzobusti in Tv che dicon sempre: «news» (è un singolare), i giornali che scrivono sempre: «no stop» (ma esiste solo «nostop»). E quelle serie di equivoci da far ride i polli (d'oltremanica ed occitano): dal «far le footings» al venire in «tigh» (che, in inglese, significa «bronzie»), al mettersi addosso il gioco del «golf», o, nientedimeno, il «assunzione» (from old Italian), a «fascism» ed «inferno», a «imbroglio» e al vecchio «bankrupt» (il fatale ponte, attraverso la storia, tra la Lombard Street dei banchieri londinesi e i Blackfriars di Calvi...), al povero, franteso, vilipeso «machiafel» («an unscrupulous intriguer»), alle maletiche «influenza» e «malaria» (spesso detta, nei romanzi americani dell'Ottocento, «febbre romana»); tout court).

E mentre purtroppo per le varie arti l'italiano non esporta più da gran tempo, in questa sua non molto nobile vena ossia è invece ancora fertile e vivo. Tanto da aver appena donato al mondo il suo ultimo figlio. Quel «Tangentopoli» che nessun giornale inglese o americano ha ormai più bisogno di tradurre ai propri lettori.

Fotografia

Novanta scatti per l'infanzia in guerra

■ AOSTA. David Seymour, Robert Capa, Henri Cartier-Bresson, Eugène Smith, Tom Stoddart, Susan Meiselas, Roberto Koch, Ian Berry, Marc Riboud, James Naughtie sono alcuni tra i grandi fotografi che hanno ritratto bambini sofferenti durante le guerre di questo secolo. Le loro immagini sono in mostra ad Aosta, nella Tour Fromage (fino al primo maggio, orario 9-19 tutti i giorni). L'esposizione, patrocinata dall'Unicef, è un tentativo di avvicinare la gente, soprattutto i più giovani, alla tragedia dell'infanzia nei paesi in guerra. Guerre lontane, per ricordare il milione di bambini uccisi, invece, solo negli ultimi dieci anni in guerre vicine o in corso. Il catalogo, con testi di Patrizia Nivaldi (curatrice della mostra), Marcello Bernardi e Anna Cataldi, verrà dato in cambio di un'offerta che sarà devoluta ai piccoli sofferenti.

L'INTERVISTA. Monkey Punch

Il papà giapponese di Arsenio Lupin

DAL NOSTRO INVIAUTO
RENATO PALLAVICINI

■ LUCCA. È come ci si aspetta che debba essere un giapponese. Piccolo e minuto, con un gran paio di occhiali scuri, i capelli neri (appena un po' ingrigiti dall'età), gentile e disponibile. E con l'immancabile videocamera sempre con sé. Per Monkey Punch, al secolo Kazuiko Kato, nato a Hokkaido nel 1937, creatore di un successo mondiale come Lupin III, è la prima volta italiana; ospite, la scorsa settimana, a Treviso Comics e in questi giorni a Lucca, dove, in occasione del Salone del fumetto (partito sabato scorso con un giorno di ritardo forzato dopo il sequestro, causa inagibilità, delle strutture che lo ospitavano), è allestita una sua mostra di disegni originali. Ovvio che se ne vada in giro a raccogliere appunti visivi su un paese a lungo sognato. Del resto, l'Italia e l'Europa, almeno culturalmente, sono tra le sue fonti d'ispirazione.

Lupin III nasce come un fumetto nel 1967, e quel «terzo» (Sansei in giapponese) sta a significare l'erede di terza generazione del celebre Arsenio Lupin, ladro gentiluomo inventato dallo scrittore francese Maurice Leblanc. Ma all'abilità, alla scaltrezza e all'ironia di quell'eroe da *feuilleton* si somma una buona dose di sfrontatezza, mutata dall'agente 007 (più il Bond cinematografico di Connery che il protagonista dei romanzi di Fleming). E, in aggiunta, un senso del grottesco e dell'eccesso, tipico della cultura giapponese. «È curioso - rivela Monkey Punch - ho sempre creduto che gli influssi occidentali fossero prevalenti nei miei fumetti: un buon 75% per cento. E invece, recentemente, un critico americano mi ha detto che ad avere la meglio è la mia cultura, quella giapponese. Comunque, Lupin III è un personaggio senza frontiere, non discrimina tra razze e nazionalità e, forse, la ragione del suo successo sta proprio in questo».

L'esordio a fumetti avvenne nell'agosto del 1967 su *Manga Action* e il personaggio ebbe subito successo tra un pubblico più adulto che apprezzava il «monello» Lupin e l'erotismo che caratterizza le strisce: a cominciare da Fujiko Mine, prorompente e procace fidanzata (ma lei si concede parecchie «distrizioni») di Lupin. Pochi anni dopo arrivarono i cartoni animati, anche se la prima serie non ebbe un analogo successo. «Non ero molto entusiasta - racconta Monkey Punch - di trasformare i miei disegni in cartoni animati. Pensavo che sarebbe stato difficile sceneggiare delle storie così poco lineari, come quelle di Lupin III». Poi, episodi e serie si moltiplicarono, i caratteri affinati e modificati (anche per l'intervento nei cartoni di Hayao Miyazaki) e fu l'esplosione.

In Italia Lupin III arriva agli inizi degli anni 80, seguito dalla seconda e terza serie tra l'85 e l'87. Trasmesso da Canale 5 (ma ampiamente «rimangeggiato e purgato delle scene più «piccanti»), conquista il pubblico dei ragazzi. A tal punto che una recente indagine eseguita dalla Doxa lo vede batte-re persino i cartoni Disney con il 28% delle preferenze. Fa impressione vedere centinaia di ragazzi, giovanissimi e tutti abbondantemente al di sotto dell'età di Lupin III, assieme Kazuiko Kato per strappargli un disegno e un autografo, fare domande minuziose e precise su personaggi, caratteri ed episodi. Del resto è questa la generazione cresciuta con i tanto vituperati (e altrettanto sconosciuti) cartoni giapponesi. «Non so se un certo tipo di cartoon - dichiara Monkey Punch - abbia o meno un'influenza negativa: dipende dai punti di vista. Con i miei figli, quando erano più piccoli, sono stati abbastanza severo e non volevo che li vedessero. Credo comunque che sarebbe meglio, almeno superata una certa età, di lasciare scegliere a loro».

A Lucca, oltre alla mostra e agli incontri col pubblico, Monkey Punch presenta anche un nuovo

ALTRE CIVILTÀ. A Milano in mostra tesori e oggetti d'uso dei monasteri di Lhasa



Uccello sacro tibetano in rame dorato del XVIII secolo

Dal catalogo «Tesori del Tibet» / La Rinascente

Dagli sciamani alla fioritura del buddhismo

Diverse tradizioni religiose sono state assimilate dai tibetani in una sintesi originale, ma fedele al messaggio originario del Buddha. In Tibet il buddhismo si diffonde dopo il VII secolo. La religione autoctona (una forma di sciamanesimo, detto cug) scompare, ma lascia la sua impronta sia sul buddhismo, sia soprattutto sul bon, altra religione tibetana, che si sviluppa parallelamente al buddhismo. Di derivazione iranica e indiana, oltre che autoctona, il bon si accosta al buddhismo, ma mantiene una propria identità; praticato ancora oggi, il bon (connubio di filosofia e pratiche magiche) tende a presentarsi come la primitiva religione del Tibet. A propria volta influenzato dal bon e dall'esoterismo tantra dell'India, il buddhismo florisce in Tibet assimilandone gli insegnamenti del mahayana indiano (o Grande Veicolo), del ch'an cinese (da noi più conosciuto come zen), e del vajrayana (o Veicolo del Diamante, cioè il buddhismo tantrico). Si formano diverse scuole, tutte però legate alla scuola gelugpa, cui appartiene il Dalai Lama. Dopo il 1959, con l'esilio di quest'ultimo e della «diaspora» dei monaci, il buddhismo tibetano si diffonde sia nei paesi che accolgono i profughi (India, Nepal, Bhutan) sia in Occidente.

GC

Tibet, il regno del Nulla

Oggetti domestici, pitture e sculture: sono i tesori dei monasteri di Lhasa, per la prima volta esportati all'estero, in mostra a Milano. Una via per avvicinarsi a una cultura che - in una sintesi vertiginosa - concilia violenza delle passioni e loro annientamento, la concretezza dei simboli e la vacuità del loro senso. Peccato, ricorda l'Associazione Italia-Tibet, che per la mostra si debba ringraziare il «tragico e sistematico saccheggio» operato dalla Cina.

GIAMPIERO COMOLLI

■ MILANO. Superare ogni distinzione fra soggetto e oggetto, vanificare la separazione fra noi e il mondo esterno, per raggiungere il Vuoto assoluto: è questo la via di salvezza che, secondo il buddhismo, porta alla Grande Felicità, alla liberazione da tutte le sofferenze. Ma esistono tanti buddhismi - e per il buddhismo tibetano (influenzato dalle dottrine esoteriche, o tantriche, di provenienza indiana) questa beatitudine suprema sorge grazie all'unione «erotica» del metodo conoscitivo con l'intuizione. Poiché infatti il metodo è tenuto un principio maschile e attivo, mentre la saggezza intuitiva appare come un principio passivo e femminile, ecco che l'unione dei due si manifesterà sotto forma di un abbraccio, al tempo stesso estatico e carnale, fra un essere perfetto, un Buddha, e la sua consorte divina. Ed è appunto tale sublime scena d'amore quella che ora mi trovo davanti agli occhi. Assiso a gambe incrociate su un fiore di loto, contornato da un alone di gemme e oro, Amitabha, il Buddha della Luce Infinita, tiene fra le braccia la sua sposa Pandara, dea della Sapienza immediata. Rapiti nella totale serenità di un perfetto appagamento, si sfiorano le labbra, lasciano che i loro sguardi divini si riflettano a vicenda, mentre entrambi reggono in una mano il vaso contenente l'elisir dell'immortalità.

Alto poco meno di 20 cm. e realizzato nel secolo scorso, questo capolavoro della scultura tibetana è ora esposto nella Galleria Ottavo Piano della Rinascente Duomo, di Milano. Qui infatti è stata allestita una mostra straordinaria: «Tesor del Tibet - Oggetti d'arte dai monasteri di Lhasa». Realizzata in collaborazione con il ministero della Cultura della Repubblica Popolare del Tibet, la mostra rimarrà aperta dal 2 marzo al 30 aprile 1994 (orari: lunedì 13.00-19.30; ingresso libero). A fine marzo è previsto l'arrivo di 20 nuovi pezzi. Ac-

compagna la mostra un bellissimo catalogo a cura del tibetologo Alberto Lo Bue (ed. La Rinascente, L. 30.000), e una vendita di oggetti tipici dell'artigianato tibetano. Provenienti direttamente dal Tibet e appartenenti in gran parte alle raccolte del Palazzo di Potala (già dimora del Dalai Lama) e della Palazzina del Norbulinka (residenza estiva dello stesso), questi pezzi eccezionali vengono per la prima volta portati all'estero, ci troviamo probabilmente di fronte alla più importante mostra d'arte tibetana finora realizzata in Italia. (N° 91 La Rinascente aveva già organizzato la mostra «Tibet: dimora degli dèi», con un'esposizione di pezzi appartenenti però solo a collezioni private italiane). La completezza della mostra attuale, la qualità e la rarità dei pezzi esposti (oggetti d'uso domestico e religioso, pitture e sculture) costituiscono quindi un'occasione unica per avvicinarsi a una cultura che non solo ha dato esiti stupefacenti in passato, ma che continua a dare prova di grande vitalità e capacità di rinnovamento. Che cosa quindi possiamo intuire del Tibet, mentre osserviamo questi reperti con «amoroso» sguardo (come appunto vorrebbe il Buddha Amitabha)? Qual è la «scoperta» fondamentale che sta alla base della cultura tibetana, e che sembra renderla stranamente attuale?

Consideriamo innanzitutto l'inquietante insistenza sulle divinità temefiche o presentate in atteggiamento furibondo, addirittura delirante: dèi mostruosi che danzano invasati con bocche d'ingranati e collane di teschi; esseri supremi dalle cento braccia, che si accoppiano orrendamente, aggrovigliandosi come ragni l'uno all'altra, mentre stritolano fra i piedi i loro avversari... Ebbene, non si tratta di demoni o forze del male: tali divinità orribili sono invece i difensori della sapienza. Combattono contro le nostre resistenze negative a intraprendere il cammino della li-

Le Guardie Rosse e il Dalai Lama

1911-1949. Con la caduta dell'Impero, finisce la tutela cinese e il Tibet raggiunge la piena indipendenza. 1950-1951. Occupazione militare e annessione politica del Tibet, che entra a far parte della Repubblica Popolare Cinese.

1959. Rivolta contro i cinesi. I tibetani riescono a far fuggire il Dalai Lama. Lhasa, la capitale, viene bombardata. I profughi sono decine di migliaia.

1966-76. Le Guardie Rosse operano in Tibet. La Rivoluzione Culturale - secondo fonti internazionali vicine al governo in esilio del Dalai Lama - provoca un milione di morti, oltre alla distruzione quasi totale del patrimonio artistico e religioso.

1980-86. Col nuovo corso ideologico cinese la situazione tende a migliorare: maggiore autonomia e libertà religiosa, apertura della frontiera agli occidentali.

1987-89. Nuove, ripetute rivolte anticinesi a Lhasa. Legge marziale in Tibet e chiusura delle frontiere.

1989. Nobel per la pace al Dalai Lama, che inutilmente propone per il Tibet un piano non di indipendenza ma di autonomia.

1990-94. Ripartitura delle frontiere, maggiore benessere economico e crisi dell'identità nazionale tibetana in seguito a un imponente trasferimento di popolazioni cinesi in Tibet.

La bellezza e l'importanza della mostra «Tesor del Tibet», realizzata alla Rinascente di Milano con la collaborazione della Repubblica Popolare di Cina, non può dimenticare il dramma irrisolto della questione tibetana. L'Associazione Italia-Tibet, «nata per far conoscere la situazione del popolo tibetano», ha protestato contro una mostra realizzata grazie a quel che viene definito «un tragico e sistematico saccheggio». «I tesori esposti - dice Vicky Sevgiani, del direttivo dell'Associazione - vengono propri dai palazzi bombardati nel 1959».

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

DOSSIER SICILIA: AUTORITRATTO IN MOVIMENTO RACCONTI, INTERVISTE, RASSEGNE

ELEZIONI E VIDEOCRAZIA

INTELLETTUALI E POLITICA OGGI

VICTOR EROFEV: I "FIORI DEL MALE" RUSSI

CAMPAGNA ABBONAMENTI 93/94

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffuri, 4 Milano tel. 02/6691132

POESIA

FOTOGRAFIA DI MIO PADRE A VENTIDUE ANNI

Ottobre. Qui in questa fetida, estranea cucina studio la faccia imbarazzata di questo giovane che è mio padre. Un sorrisetto timido, in una mano tiene una sfilza di persici gialli e spinosi, nell'altra una bottiglia di birra Carlsbad.

In jeans e camicia di tela, sta appoggiato contro il paraurti frontale di una Ford del 1934. Gli piacerebbe avere un'aria spavalda e cordiale per i posteri, porta il suo vecchio cappello inclinato su un orecchio. Per tutta la sua vita mio padre ha voluto essere un duro.

Ma gli occhi lo tradiscono, e le mani che mostrano senza convinzione quella sfilza di pesci morti e la bottiglia di birra. Padre, ti voglio bene, ma come posso dirti grazie, io che pure non reggo l'alcol, e che non conosco nemmeno i posti buoni per pescare?

(da *Voi non sapete cos'è l'amore*, Pironti)

UN PO' PER CELIA

«Nessun fugga»

GRAZIA CHERCHI

Sussulti di ripresa. Del libro, sia ben chiaro. Tra i vantaggi della recente Festa del libro (che ha avuto il solito strascico di polemiche - a ben guardare, non avrebbero avuto ragione d'essere documentandosi un po' di più: l'inchiesta sul campo è necessaria farla per tutto) c'è stata indubbiamente la pubblicità del «prodotto» che ha reso meno clandestina l'esistenza del libro. Sarà una coincidenza, ma dal mio prediletto punto di osservazione: i mezzi pubblici, mi è capitato di vedere - oh, sorpresa! - diversi maschi adulti, notoriamente i più riottosi, con un libro in mano. Vado da tempo segnalando l'infittirsi di iniziative centralate sul libro. Due esempi: recentemente sono state a Magenta, ospite del gruppo culturale «Zizzania» che fa i suoi incontri con l'autore, mostre, libroforum, in un pub, «Zenone» (e dulcis in fundo, arriva anche uno squisito risotto): molti i giovani e molto l'interesse e la curiosità. A Napoli, a cura di Silvio Perrella, sono partiti gli incontri mensili col libro nelle librerie del gruppo Guida (oltre che a Napoli, a Caserta, Avellino, Salerno, Ischia). La serie, intitolata «Tra le righe», offre l'incontro con l'autore di un libro (scelto da Perrella), accompagnato da tutto quello che di volta in volta gli si addice: musica, foto, quadri, attori e non che ne leggono brani, ecc. Si farà qualcosa del genere anche a Milano, e presto. Sono piccole battaglie culturali-promozionali che non richiedono mezzi sproporzionati. Ingaggiamole ovunque. Il pubblico c'è, alla faccia di chi ci vorrebbe decrabrati o «telefatti».

Restare a casa. Trovo insopportabile l'attuale vezzo di minacciare l'espresso qualora vincesse la destra. Lo sento dire anche da compagni o, se preferite, amici insospettabili. A parte il fatto che a una vittoria del genere non voglio neanche pensare - forse che noi italiani siamo diventati smemorati, irresponsabili e «telefatti» - mi tornano in mente quattro versi di Anna Achmatova (*In La corsa del temp*, Einaudi): «No, non sotto un cielo straniero, / non al riparo di altri stranieri: / io ero allora col mio popolo, / là dove, per sventura, il mio popolo era». Questo si dovrebbe dire se «per sventura» arrivassero Bossi e similia. Ma: *non prevalebunt!*

Segnalazioni librarie. La piccola editoria non solo non mi delude mai, ma continua a sorprendermi. Ad esempio presso la casa editrice Argo (Lecce, via G. Paladini, 50 tel. 0832/349504) è uscita una doppia veramente di qualità: 1) una nuova edizione dei *Racconti di Cerkazik* del bulgaro Jordan Radickov che uscirono nel 1982 da Marietti a cura di Danilo Manera (con questo splendido libro vinse il Premio Monselice per la traduzione); la nuova edizione, sempre a cura di Manera (che è anche amico personale di Radickov), oltre a tornare a offrirci un libro straordinario e da tempo irreperibile, ha in più un'appendice, con un ottimo giudizio su questo raffinato e ironico scrittore bulgaro di Claudio Magris («uno sberleffo alla Svejk sembra unirsi a uno spirito contattile da barone di Münchhausen...»). Insomma, per chi non l'avesse letto allora, ecco un libro da non perdere: oggi si presenta col titolo *Il verbiugliud e altre cronache di Cerkazik* (lire 19.000). 2)



QUESTIONI DI VITA

Bioetica dal profondo Nord

GOVANNI BERLINGUER

Nell'ultima pagina del *Manuale di Epiteto*, riproposto ora da Dino Basili nella traduzione di Leopardi (Oscar Mondadori, p. 90, lire 8.000), i gradini da percorrere per giungere alla filosofia sono chiaramente delineati. Il primo è quello delle «propositizioni morali pratiche»; per esempio: non si deve mentire. Il secondo è quello delle dimostrazioni: provare con argomenti perché non si deve mentire. Solo al terzo gradino sopravvengono le distinzioni, le conferme, le astrazioni. Rileggendo il *Manuale* mi sono quasi convertito allo stoicismo. Non solo perché apprezzo la priorità, almeno temporale, che esso attribuisce all'etica nel quadro della filosofia; ma anche per l'impressione che il cammino ascensionale che ho riassunto sia più vicino di ogni altra alla comune sensibilità popolare, ai giudizi di valore che muovono direttamente dalla conoscenza pratica associata alla volontà di agire per il bene.

Ho invece l'impressione che proprio nel campo più dinamico della filosofia morale, che è sicuramente la bioetica, chiamata a misurarsi con l'impatto della scienza nell'esperienza quotidiana,

diritti umani, della giustizia sociale, dei conflitti di valori e del rapporto fra etica e diritto, con ampi riferimenti alla filosofia e all'attività.

Il secondo motivo di interesse sta nel tentativo di Diego Gracia di confrontare i principi dominanti della bioetica di matrice anglosassone con la cultura europea e mediterranea, basata almeno in teoria sulla ricerca della virtù e sulla possibilità di raggiungere un «minimo etico» come base della convivenza civile. Il suo pensiero appartiene in sostanza a una matrice cattolica, ma questa non viene però agitata come una bandiera, né usata per contrapporre al male dell'artificio tecnico-scientifico il bene dell'insegnamento della Chiesa, come fanno invece in Italia i chiosatori delle tesi ortodosse di monsignor Ratzinger. È costante nel libro di Gracia il dialogo con altre fonti del pensiero europeo, dalla filosofia greca al liberalismo moderno, da Marx a Habermas. L'espressione «bioetica mediterranea», che egli usa per definire il suo tentativo, può certamente stimolare una maggiore autonomia di elaborazione e un confronto tra molte culture. Mi sembra però che nel testo si trasciri il fatto, non solo geografico, che questo mare ha due sponde, una al Nord e una al Sud, la prima europea e l'altra afroasiatica. Io mi sono convinto che l'unilateralità principale della bioetica dominante (e non solo della bioetica) è quella di essere fondamentalmente nordista; di trascurare cioè le tradizioni, le idee, le esigenze della grande maggioranza del genere umano, che vive nel sud del mondo, e che ha esigenze proprie che sono raramente coincidenti con quelle del nord. Il dialogo, perciò, va perseguito su scala più ampia.

IREBUSIDI D'AVEC

(sport)

Iuccherlatu giocatore della Sampdoria con l'aureola (Gullit)
mongolfiero Papin al microfono dopo il suo goal
Tapparel il portiere saracinesca

manubrio manubrio di ciclista greco che tenta il record dell'ora
captombola spettacolare caduta di Alberto Tomba
pesimismo atteggiamento sfiduciato di sollevatore pesi veneto-spagnolo che tenta la misura appena fallita

TRENTARIGHE

Elogio dei minori

GIOVANNI GIUDICI

Bisognerebbe dotarsi di modestia nel valutare le letterature di lingue lontane o cosiddetti minori; anzitutto considerando che «minore», in questo senso, è da ritenersi anche la nostra letteratura contemporanea che è di una lingua poco conosciuta fuori dei confini nazionali dove è coltivata quasi esclusivamente da studiosi dei suoi classici, del resto largamente tradotti. Lingua «minore», l'italiano di oggi non può avere che una letteratura «minore»: vista dal di fuori (cioè dall'universo di quelli che non parlano italiano) quasi con la stessa distrazione che a primo impatto potrebbe da noi riservarsi a un poeta turco (ecco l'intenso Enis Batır: *Imago mundi*, uscito da Garzanti, a cura di Isil Saatçioğlu, con introduzione di Mario Luzi) o ad un narratore bulgaro (ecco Jordan Radickov, *Gente, gazze e cavalli*, a cura di Danilo Manera, «Biblioteca del Vascello»). Quanto detto non to-

glie che da culture «periferiche» possano venire opere importanti: il problema resta quello della loro diffusione e diffusibilità. Tanto maggiore, dunque, appare il merito di quegli editori che, anch'essi quasi tutti «minor», danno spazio a letterature di «minoranza». Non lavorano, in fondo, anche per «noi»? Se non avessi conosciuto quel piccolo classico dell'utopia negativa che è il suo romanzo *Kallocaina* (editore Iperborea), non mi sarei forse soffermato sulle poesie della svedese Karin Boye (1900-1941), tra avanguardia e tradizione, tra passione civile e passione dell'esistenza («molto più ad est di tutto ciò che so, / molto più ad ovest di tutto ciò che voglio»). Per la Casa Editrice Le Lettre, Daniela Marcheschi ne presenta una comunque lodevole traduzione che invoglia il lettore a esplorare anche il testo a fronte in cerca di ulteriori (rispetto ai «significati») valori di lingua poetica: segno, del resto, che ne valeva la pena.

IDENTITA'

Moschea numero 7

STEFANO VELOTTI

Alcune prestigiose università americane riescono nel mezzo di aree urbane diventate da tempo ghetti. L'università di Chicago ha l'aria di una cittadella assediata; Yale, con le sue biblioteche e colleges neogotici, sembra uno scherzo di cattivo gusto rivolto al resto della degradata città portuale di New Haven, un tempo uno dei centri più vivi del New England; Columbia, con la sua monumentalità marmorea stile «milite ignoto», con i suoi picchetti di guardia a ogni angolo del campus, ha qualcosa di tombale. La tomba del sapere nel mezzo delle squallide di Harlem. Uscendo da Columbia, nella mattinata gelida di un sabato, dopo aver ascoltato affascinata una conferenza su Torquato Tasso, ho avuto un'associazione che mi ha fatto sobbalzare. Ancora mentalmente affatto dall'atmosfera tassiana della prima Crociata e dell'assedio di Gerusalemme - infine liberata dagli infedeli - mi sono reso conto di essere sulla 125a strada, a due passi dalla «Moschea numero 7», dove si riuniscono i membri della «Nazione dell'Islam».

Quasi identico

La milizia della «Nazione», poi, (nota come «Fruit of Islam») è al centro delle polemiche: è stata usata, tra gli altri, da Jesse Jackson per la propria protezione personale durante la sua campagna presidenziale (ma Jackson ha poi condannato l'antisemitismo della «Nazione», allontanandosi), e i suoi membri vengono impiegati, con fondi pubblici, per fare da guardie giurate negli edifici popolari più degradati di Chicago o Baltimora. Come spiegare quest'odio? Sul *New Yorker* Paul Berman esclude che alla sua origine ci sia innanzitutto un contrasto di credi politici, di interessi economici, «territoriali». Berman si rifà invece al filosofo francese Jankélévitch, che in un'intervista rilasciata prima di morire ricordava gli odii etnici non tanto alle differenze, ma alle somiglianze. Non è l'odio per lo «straniero», la paura del «diverso», il razzismo tra marziani a scatenare l'odio tra gli ebrei e i neri. È l'odio per chi è «quasi identico», o, come dice Berman, per chi non è né brother né other.

Ma cosa accomunerebbe neri e ebrei? L'oppressione secolare, i momenti di reciproca solidarietà, anche se segnati da equivoci politici e culturali. Berman traccia la storia di questa difficile comunanza andata a male, tra pretese liberali e individualistiche strumentalizzate dalla destra, e pretese terzomondiste collettive, etniche. La questione palestinese ha inferto l'ultimo colpo a questa fragile solidarietà tra oppressi. A questo punto, ciascuna delle due parti si sente derubata dall'altra della propria storia di oppressione: «tu sembri essere mio fratello - fa dire Berman, in alternanza, ad anonime voci nere e ebraiche - ma sei un falso fratello. Io sono te, e tu sei un impostore. La tua storia è mia, non tua e nella misura in cui la gente crede che tu sei tu, tu mi hai derubato la mia identità». Tra gli oppressi la storia ha celebrato un matrimonio indissolubile e scellerato, come «tra coniugi che non possono vivere né insieme, né separati», diceva Jankélévitch. Sentono ancora, e sentiranno ancora, le proprie ferite, custodendone gelosamente l'unicità contro le ferite altrui, e provocandone di nuove.

PAPINI E L'EDITORIA

Tra la Messa e la latrina

La nuova e diffusa attenzione per la storia dell'editoria libraria continua a dare risultati di vario livello e utilità, attraverso studi, carteggi, testimonianze. Una piccola, curiosa riscoperta riguarda Giovanni Papini. Non la sua figura di letterato, nella fase «ribellistica»

o nella fase «ufficiale», ma il Papini conoscitore del mondo dell'editoria e del mercato librario, grazie alla fondazione e direzione di riviste e collane fin dall'inizio del secolo, presso Vallecchi, Carabba, Bemporad, Le Monnier, e come

editore in proprio. Di lui viene riproposto da Millelire Stampa Alternativa un brillante pamphlet del 1953, «Le disgrazie del libro in Italia», con una nota di Roberto Palazzi. Il pamphlet risente di un certo pregiudizio moralistico, paternalistico e conservatore, che porta Papini a istituire una contrapposizione piuttosto sommaria tra l'esperienza transeunte dello spettatore

cinematografico e quella durevole del lettore librario, e a formulare il semplicistico auspicio di uno stato benefattore che con una parte degli incassi cinematografici e sportivi dovrebbe comprare e distribuire libri ai singoli cittadini. Le pagine capaci ancor oggi di divertire e interessare sono semmai quelle dei paradossi polemici sugli italiani che tentano ogni strada legale e illegale per

procurearsi un libro senza pagarlo, e quelle dell'elencazione per molti versi realistica dei soli libri presenti all'epoca nella «maggior parte delle case italiane [...] di una certa agiatezza»: 1) Un libro di messa, 2) Un libro di cucina [...] 3) Un almanacco o lunario, 4) Qualche libro di scuola squalcito o scarabocchiato, 5) La cabala del Lotto, il manuale dello scopone scientifico o un trattato del bridge o della canasta, 6) Un vocabolario

-ottimistica- comunque, aggiunge Papini, giacché «in troppe case italiane, non c'è altra carta stampata di quella dei giornali appesi a un gancio nelle latrine».

Giacomo Rizzi

GIOVANNI PAPINI
LE DISGRAZIE DEL LIBRO
IN ITALIA

STAMPA ALTERNATIVA
P. 31, LIRE 1.000

DONNE E GIALLI. Le scrittrici di serial killer e le loro eroine detective

Strade e deserti

Los Angeles 1980.
Questa la didascalia per la foto di John Gossage tratta dal libro fotografico pubblicato da Electa -Nuovo paesaggio americano-dialectical landscape-. Le immagini ritraggono come luogo dell'artificio-, l'America. Senza rappresentarla per stereotipi, ma mostrando, semplicemente, un albero, un viale, un incrocio, una casetta bianca su cui passa l'ombra della chioma di una pianta. Nel paesaggi di questi fotografi gli uomini non vi appallonano quasi mai. Lo spazio è infatti soprattutto uno spazio mentale. Un luogo dove sono raccolte tutte le contraddizioni create dalla presenza umana sia quando essa riconosce nella natura il bello sia quando crea rifiuti, scorie, tracce: orrori quotidiani.



Los Angeles, 1980

Le signore omicidi

Clarice, Kay, Peggy Maigret è donna

Tra i molti romanzi gialli che hanno come protagonista un serial killer quelli di Thomas Harris («Il delitto della terza luna» e «Il silenzio degli innocenti» entrambi pubblicati adesso negli Oscar Mondadori) sono diventati celebri per due trasposizioni cinematografiche: «Manhunter» frammenti di un omicidio di Michael Mann e «Il silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme premiato con l'Oscar.

Ma la discesa nell'orrore che più orrore non si può e forse quella narrata da Bret Easton Ellis in «American Psycho» che scandalizzò l'America per essere la storia di uno yuppie irreprensibile che si trasformò in orribile torturatore. Sul versante «serial» tra gli autori più importanti c'è senz'altro Patricia Cornwell. In Italia sono uscite, sempre da Mondadori, tre suoi romanzi: «Oggetti di reato», «Clio che rimane» e «Post mortem» (uscito all'inizio di quest'anno p. 336, lire 30.000).

Come nel caso del «Silenzio degli innocenti» la ricerca dell'assassino è affidata a una donna, la detective Clarice Sterling, nei romanzi di Patricia Cornwell la protagonista è Kay Scarpetta, medico legale della polizia di Richmond, Virginia. La novità dei romanzi della Cornwell rispetto ai normali sui serial killer è che ogni volta l'intrepido Kay, per risolvere il caso, si trova a confrontarsi con l'omicida soprattutto sul piano mentale. L'identificazione col lettore, non è, come avviene normalmente, con la vittima, quanto piuttosto con l'investigatore e la sua tattica.

A misurarsi con il genere giallo ci ha provato, di recente in Italia, la giovane Monica Vodarich, vincitrice del concorso di Centocose/Energy «Scriv la paura». Il suo libro «Una trappola per Peggy» è stato pubblicato dalla Tartaruga nella serie nera (p. 220, lire 24.000).

MARISA CARAMELLA

Nel lungo articolo scritto per *Vanity Fair* in difesa di Bret Easton Ellis e del suo *American Psycho* Norman Mailer paragona l'inventore del serial killer più contestato d'America a Patricia Highsmith maestra indiscussa del crimine psicologico e domestico. La cosa che secondo Mailer, accomuna i due scrittori è un'inquietante capacità di penetrare la mente del serial killer di raccontare le gne si del delitto a stento sessuali anche dalle manovre ai piani superiori della polizia, dell'Fbi e della Cia.

Quantic e Camp Pear sono a pochi chilometri da Richmond, e nell'accademia che sforna agenti federali come nel campo che addestra agenti segreti alligna un altro esemplare maschile tipico

Clarice Sterling e Kay Scarpetta
Ecco le donne detective americane che entrano nella mente dell'assassino per risolvere i delitti impossibili
Il caso italiano di Monica Vodarich

quanto l'assassino seriale il funzionario deciso a proteggere il buon nome dell'organizzazione se gli indizi puntano in direzione di uno dei suoi uomini anche a costo di ostacolare le indagini. Una logica aliena a Scarpetta. Come ai suoi colleghi maschi onesti si dirà. Non proprio per questo e per capire la mente dell'assassino si infila in quella della vittima con un pericoloso processo di identificazione. La novità di questi romanzi (tutti best-seller negli Usa e qui) rispetto a quelli tantissimi che hanno reso famosi il serial killer anche da noi (dove la specie alligna con frequenza meno allarmante) è che l'intrepido medico legale è una donna e vive sola in una di quelle case suburbane con le grandi finestre sul prato oltre il quale si addensano i boschi che abbiano visto centinaia di volte al cinema e alla televisione magari illuminata e ripresa dall'esterno dall'oscurità attraverso gli occhi dell'assassino in agguato. È cioè una potenziale vittima. Cosa del-

peggiore nella caccia al mostro che uccide a raffica senza logica apparente in questi libri lo scrittore di solito tallona da vicino sulla pagina. L'assassino correda le sue imprese di particolari raccapricianti sempre più fantasiosi e affidando la sospettiva all'identificazione del lettore con la vittima più che con l'investigatore e la sua tattica. L'assassino seriale è un eroe tipico della scena letteraria e cinematografica americana (con la lodevole eccezione di Dario Argento che ha proposto al pubblico in tempi non sospetti una serie di psicotici domestici usando però l'acerrima ambizione di rendere le vicende in luoghi altrettanto domestici ma smontati e rimontati fino a sembrare alieni e alienati quanto le metropoli e i grandi spazi americani).

Dietro questo è ben consapevoli i lettori di un altro romanzo impernato sulle gesta di un serial killer: Monica Vodarich (*Una trappola per Peggy*). La Tartaruga sceglie infatti di ambientare la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultato molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassionato del genere trova la sua storia negli Usa tra Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusivo tour) invece che a Ravenna

IL «PROGETTO BURLAMACCHI» Vacui mondi televisivi

C'è un punto nei romanzi di Francesca Duranti in cui la vicenda, iniziata sui binari della quotidianità, sembra scontrarsi con un evento che le fa abbandonare il normale perimetro della scontata realtà per avviarsi sui sentieri di un imprevisto

-possibile-, che non tarda però a rivelare caratteristiche di autenticità non meno plausibili di quelle originali: proprio come un ramo impigliato che può col suo accumulo di detriti - citiamo una elegante similitudine del libro - deviare il fiume verso nuove mete.

Accade anche in questo nuovo «Progetto Burlamacchi»; e il punto coincide con l'assomarsi di storie convergenti, dal fraticello che nel 1273 trafugò la statua del Volto Santo dal Duomo di Lucca sostituendola con una copia, al Burlamacchi che alla metà del XVI secolo ideò una federazione di città toscane in funzione antimedicea e all'insegna del protestantesimo, al professore che ai nostri giorni colvoige la sua scolaresca in una similitudine.

storica sul computer «Bonzo», al ragazzo che in cerca di libertà e di aria buona fa una scoperta stupefacente, al critico d'arte diventato divo televisivo come opinionista-provocatore, che all'improvviso si sente predestinato a un'altra missione. Le varie storie sono legate da una serie di coincidenze materiali, sia di luogo che di tempo: ma sono anche unificate da una comune vocazione di riscatto della società. L'impresa, che per motivi diversi

falli nel Duecento e nel Cinquecento, ha qualche probabilità di successo nell'epoca di Tangentopoli? E' un potente mezzo di comunicazione come la televisione può essere lo strumento decisivo di riuscita? Basta così: sarebbe delittuoso aggiungere altri particolari, che toglierebbero colpevolmente gusto alla lettura. Sarà sufficiente dire che l'epilogo risulterà coerente con le promesse, pur essendo solo uno dei presumibili, e

come Giulia, l'inossidabile coltivatrice di funghi, o Alvisi, il convinto predicatore del nulla, si insediano stabilmente nella memoria del lettore.

Augusto Fasola

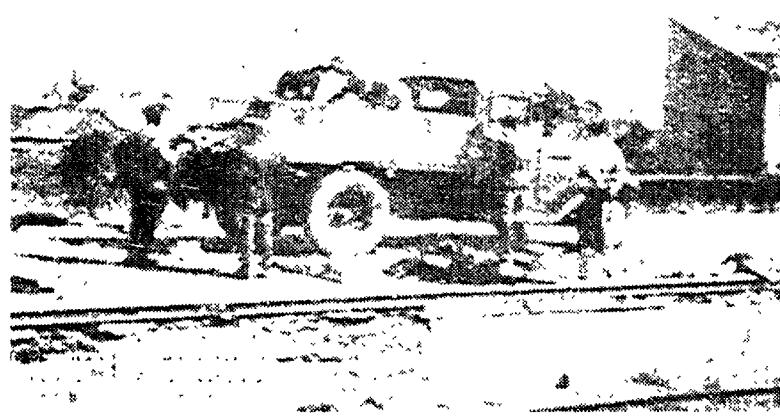
FRANCESCA DURANTI
PROGETTO
BURLAMACCHI

RIZZOLI
P. 220, LIRE 24.000

Il comandante di Treblinka

Franz Stangl, un signore elegante, distinto, un'espressione cordiale, persino paterna. Era un nazista ed era stato il comandante dei campi nazisti di Sobibor e di Treblinka. Dopo la guerra era riuscito a rifugiarsi in Brasile. Venne scovato, arrestato e tradotto in Europa grazie alle ricerche di Simon Wiesenthal. Nel 1970 venne condannato dal tribunale di Düsseldorf alla prigione a vita per complicità nell'eccisione di novcentomila persone durante il suo servizio a Treblinka. Era nato in un paese dell'Austria nel 1908 da una famiglia di modeste condizioni. Il padre, che era stato soldato nei draghi, morì quando lui aveva otto anni. Il patriarca lo trattò sempre con grande affetto. A quindici anni diventò apprendista in una tessitura. Poi volle entrare nella polizia e si distinse nella repressione delle continue sommosse che nei primi anni Trenta travagliavano l'Austria. Cominciò a mostrare le sue simpatie per il movimento nazista. Gitta Sereny, giornalista nata a Vienna e che vive ora a Londra, cercò di ricostruire i passi successivi della

storia di Stangl e soprattutto cercò di capire come fu possibile quella «storia»: da un paese dell'Austria ad un campo di concentramento, all'organizzazione di una macchina mostruosa che doveva sterminare migliaia di ebrei. Nonostante tutti i libri e i film sull'epoca nazista - scrisse la Sereny - v'era un'intera gamma di reazioni e di comportamenti di cui non si era ancora riusciti ad avere una vera comprensione, e che sono ancora di grande importanza, nelle contingenze e nei pericoli che incombono, e che possono minacciare in futuro». Gitta Sereny incontrò Franz Stangl nel carcere di Düsseldorf e gli parlò per settanta ore. Poi incontrò quanti ebbero rapporti con Stangl, dalla moglie, che viveva in Brasile, alle ex SS, ai sopravvissuti dei campi di sterminio, ai testimoni. Dai racconti nacque un libro, «Into That Darkness», pubblicato nel 1974 in Italia l'anno successivo (per la traduzione di Alfonso Bianchi). Adelphi lo ripresenta oggi in edizione economica («In quelle tenebre», p. 520, lire 20.000) ed ancora oggi lo si legge come un'intelligente e accurata indagine, che non lascia nulla all'emozione e proprio per questo più forte appare nello svelare meccanismi e complicità di quella tragedia.



22 agosto 1942,
un «trasporto» a
Treblinka
fotografato da
nascosto dal
soldato austriaco Hubert Pfoch



Morti e nebbie a Ferrara

GIUSEPPE FIORI

Ferrara, 28 giugno 1943. È il terzo anniversario della morte di Italo Balbo, *genius loci*. Altì gerarchi del fascismo si riuniscono in una villa di Zocca di Ro Ferrarese, sulla riva destra del Po, ospiti di Emilio Arlotti, sessant'anni, magnate dell'industria saccarifera, socio del conte Cini, amico di Balbo, di Federzoni, di Bignardi, nominato nel '42 senatore del regno. Ci sono tutti i notabili ferraresi ex ministri e membri del Gran Consiglio del fascismo (Rossi, Pareschi, Bignardi, Gottardi e Albini) insieme ai finanzieri Cini e Cané. Arrivano anche Grandi, De Vecchi, De Bono. Annoverà l'indomani il Maresciallo d'Italia e quadravir Emilio De Bono in uno dei quarant'annove quadri salvati in un archivio ecclesiastico: «29 giugno. Ieri sono stati a Ferrara nel 3° anniversario della morte del povero Balbo... I ferraresi mi vogliono bene... Siamo stati ospiti del senatore Arlotti: signorilmente tutto. Ci siamo trovati in parecchi: Cini, Grandi, per citare i più interessanti; ma parecchi altri, fra i quali Rossi, Pareschi. Venne poi Scorsa che tenne il discorso, e Albini. Scorsa ha fatto un'elevata commemorazione con stile fermo e sicure dichiarazioni; nessun servilismo: bene! Naturalmente si è parlato molto, e come! Si è messa in situazione a nudo, che risulta irripetibile!»

Breve è l'estate di libertà. Dopo l'8 settembre, Ferrara soffre un tempo di violenze atroci. Emarginati o peggio i membri del Gran Consiglio che il 25 luglio hanno votato l'ordinanza dei giorni Grandi. Non iscritti al partito fascista repubblicano il senatore Arlotti. Segretario federale è un uomo nuovo, il dottor Ignazio Ghisellini, d'una famiglia benestante di Casumarro, nel comune di Cento, tre lauree, maggiore dell'esercito, tre medaglie d'argento e tre di bronzo nella Grande Guerra, volontario in Abyssinia e in Spagna, comandante in Jugoslavia del Battaglione camicie nere «Ferrara».

Una delle sue più clamorose iniziative è di andare personalmente a perquisire la villa del senatore Arlotti a Zocca di Ro Ferrarese. Sospetta che vi abbiano trovato rifugio gli ex ministri fascisti Bignardi e Pareschi e si propone di arrestarli. Non li trova.

Un borghese tranquillo tranquillo

FOLCO PORTINARI

Lultimo libro, di Giorgio Montefoschi, «La casa del padre» (Bompiani) mi serve innanzitutto per una considerazione generale, buona per scrittori e critici. Dico che bisognerebbe finalmente prendere atto dell'esistenza di un fenomeno lecitissimo, ben visibile e sperimentato nel cinema e nella tv, accettato e goduto, che coinvolge pure la scrittura. C'è, insomma, una produzione di romanzi intermedii così come ce n'è una di film, tra eccezione e consumo, di gran decoro e di utile funzione. A me sembra sciocco usare Eisenstein o Chaplin come

parametri, quando più spesso troviamo gusto a seguire Wyler o Woody Allen o Hitchcock (Risi o Monicelli). Ecco, credo che sarebbe un errore leggere questo romanzo pensando a Proust rispetto a Pietro, della morte di quest'altro padre, delle nozze di quest'altro figlio con la cugina della... Un cerchio che si chiude per riaprirsi. Su cosa? Sulla normalità, senza colpi di scena, senza intrighi, se non quelli di una quieta esistenza borghese. Perché questo è, volutamente scelto e vistosamente palese, il milieo ambientale di Montefoschi. Persino il quartiere, persino la spiaggia.

Non è che io abbia voluto mortificare la storia semplificandola. Le cose stanno proprio così, non succede nulla, anche perché la sottile ambizione del romanziere non è di appassionare o sedurre il lettore con le avventure dei suoi personaggi, ma piuttosto di metterlo di fronte a uno specchio, senza imbarazzarlo, in modo che prima o poi si identifichino e si riconoscano. È vero che questa è una mossa abbastanza spesso solitaria a qualunque romanzo (o film), la parte dei suoi istituti retorici. Anzi, è più appagante quando l'identificazione riesce con Ettore o con Giuliano Sorel. O col giovane Werther, catarticamente. Però in questo caso essa si pone come la vera poetica del romanziere. Niente Werther, niente Giuliano Sorel. Qui si può essere padre, moglie, figlio, marito,

croci lo specifico del quotidiano. Da qui, allora, la scelta della più lieta normalità dell'iter consuetudinario borghese, contro le tentazioni di sviluppi eccezionali, di croismi smisurati, se alla fine si deve avere un'agnizione che, per soggetto il lettore. C'è bisogno di un metodo che sia in certo modo ipnotico e l'ipnosi si ottiene con la ripetizione di gesti che non siano distraenti, che non inducano a reazioni nervose. Senza frantamenti, deve «addirmentare».

Se questa è l'intenzione per lo scrittore, il suo meccanismo non potrà essere che conseguentemente stilistico, di scrittura. Direi che il si sposta addirittura la trama stessa, quella è, li si accentra

ogni interesse. Buono o cattivo che sia. E perciò ci si abbandona all'arte ipnotizzatoria o si resiste, col piacere un po' sadico di scoprirne i «trucchi». Come accade nella maggior parte dei casi. Montefoschi punta tutto sullo stile che, nella fattispecie, retrodati la mia lettura di circa quarant'anni, nella Francia del *regard*. Con tutto quello che c'è stato in mezzo, di qua e di là degli oceani. Un occhio, e una penna, ossessivamente puntigliose nell'esposizione descrittiva dei dettagli. Delle strade nominate, dei gesti, degli oggetti. Con una precisione che una volta si sarebbe detta fotografica. Soprattutto in ciò che altre sarebbe l'inesenziale ma essenziale qui diventa, se è il segno di ri-

conoscimento. Niente eroismi estremi ma un deciso, ostinato assoggettamento di una storia di ordinaria quotidianità a un tono neutro, in una sorta di correlativo oggettivo. Per cui al lettore che lo desideri non sarà difficile riconoscere in qualcuno dei personaggi, senza affidarsi alla liberazione dei sogni. Per identità fisiognomica o di censore, semmai.

GIORGIO MONTEFOSCHI
LA CASA DEL PADRE

BOMPIANI
P. 270, LIRE 27.000

Libri

Lunedì 21 marzo 1994

22 agosto 1942,
un «trasporto» a
Treblinka
fotografato da
nascosto dal
soldato austriaco Hubert Pfoch

falli nel Duecento e nel Cinquecento, ha qualche probabilità di successo nell'epoca di Tangentopoli? E' un potente mezzo di comunicazione come la televisione può essere lo strumento decisivo di riuscita?

Basta così: sarebbe delittuoso aggiungere altri particolari, che toglierebbero colpevolmente gusto alla lettura. Sarà sufficiente dire che l'epilogo risulterà coerente con le promesse, pur

essendo solo uno dei presumibili, e

che infine a mutare certamente saranno molti percorsi individuali:

come a dire che il Destino non perdona. Anche in questa opera Francesca Duranti sa coniugare l'originalità e freschezza dell'invenzione con una scrittura pulita, adattissima a delineare in profondità caratteri e situazioni. Certi affreschi come il vacuo mondo della TV, dipinto senza cadere nella tentazione

dell'apologo, o la mediocre realtà di una scuola: certi personaggi

I racconti di Fühmann Uomini persi nei deserti boemi

ROBERTO FERTONANI

A un certo punto del *Racconto d'inverno* di Shakespeare (III, 3) Antigono, alla fine di un viaggio per mare, domanda a un marinaio: «Sei dunque sicuro che la nostra nave ha toccato i deserti di Boemia?». Questo passo ha suscitato nei secoli i più fieri dubbi sull'attendibilità delle cognizioni geografiche del grande drammaturgo inglese. Ma ha avuto anche il merito di suggerire uno dei racconti più singolari di Franz Fühmann, scrittore tedesco, (1922-1984), trascurato in Italia, nonostante la felice iniziativa di Maria Teresa Mandala, che ha presentato l'anno scorso *La Boemia in riva al mare e altri racconti*. Nei temi mitologici, trattati nella seconda parte, le fonti antiche sono reinterpretate secondo un parametro originale che esalta la loro funzione di archetipi delle dissonanze e dalle aforie più stridenti dell'esistere, ma con tutta la grazia e la levità di un attivissimo gioco intellettuale. Ora l'idea di pubblicare nella nostra lingua una raccolta di otto fra i racconti più cattivanti di Fühmann, tradotto egregiamente da Giulia Ferro Milone, pone il quesito della valutazione critica di questo scrittore che ci ha lasciato, oltre a opere di narrativa, poesie, traduzioni, saggi, sceneggiature e libri per ragazzi.

Il panorama tedesco del secondo dopoguerra è stato dominato in Occidente dal Gruppo 47, e, nella Germania orientale, da tutta una gamma di dissidenti, che comunque si collocano in una dimensione critica di fronte ai tentativi di imporre l'ideologia di partito anche nella sfera della creatività dell'arte. Fühmann, in questo senso, è il fenomeno esemplare di una generazione sacrificata: gli schemi mentali di una educazione ancorata all'ideologia nazista, le vicende di guerra che lo videro sbalzato dalla nativa zona dei Sudeti in tutto il territorio operativo, dalla Grecia al Baltico, poi la prigionia e i corsi seguiti in una scuola antifascista vicino a Mosca, fino al ritorno in patria nella DDR, furono esperienze imposte senza alcuna possibilità di scampo. Fühmann si creò uno spazio all'interno di una adesione convinta agli ideali del socialismo, tanto da alternare l'attività letteraria con periodi trascorsi in fabbrica e in miniera, secondo una vocazione minoritaria, che oggi sa di utopia. Ma, poco a poco, in lui, come in altri scrittori inizialmente vicini al regime: Christa Wolf, Heiner Müller, Günter Kunert, Wolf Biermann, Sara Kirsch, il confronto con la rugosa realtà si fa di anno in anno sempre più difficile e problematico, anche se Fühmann appartiene alla schiera di chi non crede che la soluzione consista nella fuga nella Bundesrepublik. Piuttosto, a cominciare dagli anni settanta, la fiducia e la stima che si è conquistato anche in Occidente, lo induce a credere e a sperare in una sostanziale unità delle esigenze irrisolte della sua generazione, al di qua e al di là dell'Elba.

Fühmann non segue mai i dettami del vissuto nella sua integrità e nella sua obiettività: anche quando lo sfondo è il conflitto di cui era stato protagonista, il centro del suo interesse gravita intorno alla cifra morale, per esempio in *Kameraden*, dove la solidarietà fra tre soldati dello stesso reparto, portata alle estreme conseguenze, diventa colpevole e disumana complicità. Oppure ne *Il tribunale diurno* o *La creazione* assistiamo a un sapiente recupero di immagini mitiche o bibliche, per insistere su quei valori che neppure la brutalità della violenza riesce a cancellare. In *La Boemia in riva al mare* si ripropone l'antitesi fra oppresso e oppressore, che emerge in contesti storici ricorrenti: la serva, costretta a emigrare dal padrone, ignora che mentre lei trascina i suoi giorni sulle rive del Baltico, l'antico padrone, trasferitosi a Berlino, dai nativi Sudeti, arringa una folla di revanchisti. Altro, veramente negli scritti dell'ultimo periodo, Fühmann si sposta in zone più aeree della fantasia e perfino del surreal. Per questo ci sembra che, nel contesto della letteratura tedesca di questo dopoguerra, la sua voce si distinguere per il timbro inconfondibile e per la freschezza inventiva.

FRANZ FÜHMANN
KAMERADEN
THEORIA
P. 198, LIRE 26.000

LA BOEMIA IN RIVA
AL MARE
E ALTRI RACCONTI
MARIETTI
P. 121, LIRE 19.000

conoscimento.

Niente eroismi estremi ma un deciso, ostinato assoggettamento di una storia di ordinaria quotidianità a un tono neutro, in una sorta di correlativo oggettivo. Per cui al lettore che lo desideri non sarà difficile riconoscere in qualcuno dei personaggi, senza affidarsi alla liberazione dei sogni. Per identità fisiognomica o di censore, semmai.

GIORGIO MONTEFOSCHI
LA CASA DEL PADRE

BOMPIANI
P. 270, LIRE 27.000

I SEMINARI DI HEIDEGGER Il fomo di Eracito

La presenza di Eracito è costante nella riflessione di Heidegger, tanto da costituire con Parmenide e Anassimandro quella triade di «pensatori iniziali» da cui si sviluppa la nozione heideggeriana di filosofia come teoria e stupore, «sguardo dentro a ciò che è».

seminari del '43 e '44, raccolti nel presente volume, costituiscono uno strumento fondamentale per la lettura delle pagine successivamente dedicate a Eracito in «Saggi e discorsi» ('54) e per la comprensione del

seminario eraciteo che Heidegger tenne tra il '66 e il '67. Particolare interesse riveste il primo corso, intitolato «L'inizio del pensiero occidentale», dove Heidegger definisce anzitutto la filosofia come «amicizia verso ciò che è da pensare», dunque come «dono di ciò che deve essere pensato nel pensiero essenziale e per il pensiero essenziale stesso». Attraverso la parola di Eracito occorre sperimentare il

fondamento originario del pensare filosofico, interrogarsi intorno a «qualcosa che riguarda l'inizio», l'ambito circoscritto dall'aurora semplice quotidianità, sulla vicinanza del fuoco - che rende possibile il raggio di speranza di coloro che guardano verso l'interno, sia il raggio di calore che permette di «aprirsi» e di manifestarsi a ciò che altrimenti, a causa del freddo, dovrebbe sotostare alla rigidità». Attraverso passaggi in cui le metafore della

«anche qui sono presenti gli dei». Heidegger si sofferma su questa presenza dello «straordinario» nella semplice quotidianità, sulla vicinanza del fuoco - che rende possibile il raggio di speranza di coloro che guardano verso l'interno, sia il raggio di calore che permette di «aprirsi» e di manifestarsi a ciò che altrimenti, a causa del freddo, dovrebbe sotostare alla rigidità». Attraverso passaggi in cui le metafore della

luce e dell'ombra, del gioco e della lotta alludono costantemente all'ambito di oscillazione della verità. Heidegger assume la proverbiale oscurità di Eracito come cifra della parola originaria non ancora decaduta a semplice espressione linguistica, parola che «è qui ancora nella sua essenza iniziale», nell'originaria concordanza con un pensiero che trae dalla profondità dell'inizio le sue oscure risanze. Questa è

l'essenza della «aethela», che con Eracito Heidegger ha inteso consegnare di nuovo all'occidente, affinché l'uomo diventi «il custode della verità dell'essere».

Roberto Cniti

MARTIN HEIDEGGER
ERACITO

MURSIA
P. 271, LIRE 45.000

FAMIGLIE. I figli adottivi e la ricerca delle radici biologiche

Dalla parte dei genitori

Oggi, in Italia, per ogni minore in stato di abbandono ci sono circa 24 coppie disposte ad adottarlo. Ne nasce una sorta di «competizione» che, anche per i tempi lunghi voluti dalla legge, ha portato ad un sviluppo enorme (e non sempre controllabile) delle adozioni in campo internazionale. Il tema dei «divenire genitori» viene affrontato dalle due autrici del libro (Marina Fari Monaco e Pierangela Pella Castellani, «Il figlio del desiderio», Bollati Boringhieri, p. 246, lire 28.000) «dalla parte degli adulti», per cercare di aiutarli a ricercare dentro di sé i significati profondi legati alla mancanza e quindi al desiderio di un figlio: «La possibilità di integrare biologico e mentale, natura e cultura appare la sfida che si attiva con la scelta adottiva e con la rinuncia al figlio naturale». Le due autrici lavorano come psicologhe e psicoterapeuti e svolgono attività di consulenza per il Tribunale dei minori di Torino. Il libro è il frutto quindi di una lunga esperienza maturata nell'ambito della consulenza psicologica sulle adozioni e raccoglie anche storie di bambini e adolescenti: «testimonianze» scrivono le due autrici «che ci hanno insegnato a coltivare la fiducia verso il futuro, nonostante tutto».



Uliano Lucas

Il silenzio degli antenati

BRUNO CAVAGNOLA

Figli anche loro di un dio minore, di un dio senza memoria che li condanna, per legge, a non avere alcuna traccia delle proprie radici. È la sorte che tocca ai bambini adottati, per i quali la legge sulla Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori prescrive in un articolo che «qualunque attestazione di stato civile riferita all'adottato deve essere rilasciata con la sola indicazione del nuovo cognome e con l'esclusione di qualsiasi riferimento alla paternità e alla maternità del minore». Chi volesse, una volta adulto, conoscere le proprie origini sarebbe dunque condannato a brancolare nel buio, in una riverca vana tra fantasmi che sfuggono ad ogni abbraccio.

«Quell'articolo della legge è un fatto gravissimo». La dottoressa Tilde Gianc Gallino, docente di Psicologia dell'età evolutiva all'Università di Torino e «presentatrice» del libro «Il figlio del desiderio», ne dà un giudizio senza appello: «Il legislatore lo aveva introdotto come elemento di garanzia e tutela sia dei nuovi genitori che dei bimbi adottati nei confronti di eventuali e futuri ritorni o pretese della famiglia originaria. Si voleva insomma dire: la tua vecchia storia è chiusa, nessuno tornerà a darti più fastidio. Ma gli effetti che quella norma in pratica produce, possono essere talvolta devastanti e sempre negativi.»

L'Istituzione cancella dunque irrimediabilmente tutta la storia

precedente del bimbo che viene adottato. Non gli concede nemmeno una volta raggiunta la maggiore età, di poter scegliere se conoscere o no i suoi reali dati di origine.

Sì, è l'equivalente del dirgli che è nato sotto un cavolo. Ci si scorda che un bimbo, prima di venire adottato, ha un suo vissuto personale importante che viene completamente tagliato. E come se avesse il limbo dietro a sé, come se nascesse veramente solo il giorno dell'adozione.

Che conseguenze può avere una negazione così assoluta e irreversibile della conoscenza delle proprie origini? Sui giornali in questi giorni è stata raccontata la storia di quell'operai inglese di 46 che ha ucciso la madre e poi si è tolto la vita. Era dall'età di sei anni che voleva conoscere

Il nome di suo padre, ma la madre si era sempre rifiutata di rivelarglielo.

A parte questi casi estremi, la lacuna, questa sorta di «buco nero» che viene creato alle proprie spalle, può diventare un limite allo sviluppo armonioso della personalità. L'esperienza ci dice che, crescendo, queste persone soffrono moltissimo per l'incertezza circa le loro origini. La domanda sul «da dove vengo?» resta essenziale e non potere dare una risposta è drammatico. Negli Stati Uniti, dove hanno una norma simile alla nostra, vengono intentati numerosi processi da adulti che vogliono conoscere le proprie radici biologiche. E in quelle aule di tribunale emergono vicende umane di grande sofferenza. Ma sia Oltreoceano che qui da noi non si è riletto a sufficienza

che certe norme di legge fanno solo terra bruciata alle spalle del bambino.

L'altra metà del cielo, a cui questo libro viene destinato, sono i genitori adottanti. Anche per loro la legge ha riservato delle sorprese, e non certo positive.

Qui c'è un dato culturale di fondo. Si recepisce, anche nella legge, un vecchio modo di pensare e si crea una frattura, appunto culturale, tra genitori naturali e genitori adottivi. Si ritiene che coppie desiderose di prole e in grado biologicamente di averla, siano di per sé stesse abilitate ad allevare ed educare dei figli nel migliore dei modi; mentre coppie, altrettanto desiderose di prole ma non in grado di averla per motivi solo biologici, sono viste con un certo sospetto. Un «sospetto» che si traduce poi nella legge in un

iter della pratica adottiva che appare in alcuni punti punitivo; quasi che gli aspiranti genitori debbano essere sottoposti a un processo. Tutto ciò ha un'origine antica, quando l'adozione arrivava per una coppia come l'ultima scelta, in extremis, dopo anni e anni di prove infelice. Allora questo desiderio di avere un figlio viene visto come un accanimento, come un qualcosa in un certo modo morboso. E perciò questo «desiderio anomalo» deve essere sottoposto ad un esame. Mentre i genitori naturali sono buoni per definizione, la «bontà» di quelli adottivi deve essere giudicata da altri. L'adozione viene vista insomma come una scelta di rimedio, anziché una scelta cosciente; e non si riflette ad esempio sul fatto che oggi sempre di più ci sono coppie che adottano dei bam-

bini pur avendone già di propri. Non si deve dunque fare una distinzione netta e precisa tra genitori naturali e genitori adottivi. Per tutti si tratta sempre e comunque, come ci racconta questo libro, di un «figlio del desiderio».

Oggi i figli non nascono più per caso, si tratta quasi sempre di una scelta meditata. In questo senso stiamo diventando tutti dei «genitori adottanti», adulti cioè che decidono in maniera cosciente di donare una parte della propria esistenza alla crescita di un bambino. Oggi tutti i genitori, biologici e non, devono essere messi sullo stesso piano perché tutti, allo stesso modo, desiderano avere dei figli. Ma le leggi in genere tendono a ricepire modi di pensare che stanno sempre indietro rispetto al fluire della società.

Ma i nuovi modi di pensare stanno cambiando anche sotto altri aspetti le tematiche legate all'adozione?

È molto probabile che in un futuro non tanto lontano saranno sempre meno le persone che vorranno ricorrere all'adozione. Sta diventando sempre più facile avere figli in proprio; le tecniche e i metodi del concepimento assistito faranno necessariamente calare la richiesta di bambini da adottare.

Rimanendo all'oggi, si è discusso molto della risoluzione del Parlamento europeo che consente agli omosessuali di sposarsi e di adottare dei figli. Con immediata «scomunica» del Papa che ha parlato di comportamenti «non conformi al piano di Dio». Lei che cosa ne pensa?

Da punto di vista psicologico non si può affermare che un bambino per vivere bene debba essere allevato necessariamente da un padre e da una madre. Se così fosse avremmo risolto automaticamente tutti i problemi, a cominciare proprio da quelli che creano le condizioni perché ci siano dei bambini da adottare. Non dobbiamo dimenticare infatti che sono i genitori naturali che trascurano, abbandonano e maltrattano quei loro figli che poi vengono affidati all'adozione. Io penso che un bambino possa essere allevato bene da due persone dello stesso sesso, che possono essere buoni genitori. Anche in questo caso siamo dei milioni e vediamo un unico modo per crescere bene, quella di avere accanto un padre e una madre. Ma io come psicologa non vedo problemi di sorta nel concedere a coppie omosessuali la possibilità di adottare dei figli.

Graziella e Renato raccontano la storia di Zerihun e Merihun i loro due figli adottivi strappati alla fame dell'Etiopia

La prima volta che li abbiamo visti erano su un fax. Due facce smuntate in fondo alla «Scheda di segnalazione» e poi poche note telefoniche per raccontarci qualche brandello della loro storia: Zerihun e Merihun, fratelli di cinque e quattro anni - Padre morto di malattia comune e madre morta anch'essa otto giorni dopo il matrimonio - i bambini non hanno nessun parente che possa assisterli. «Vivono benché piuttosto denutriti - Patiti per la fame, ma in discreto stato di salute. Quindi le «raccomandazioni»: «Debbono mangiare bene per rimettersi. Hanno molto appetito». Altro che «discreto stato di salute», altro che «appetito» bisognava vederli all'aeroporto di Roma, qualche mese dopo, il 19 ottobre 1992, quando finalmente sono arrivati dall'orfanotrofio di Addis Abeba: avevano delle gambe scheletriche, e la fame se li divorava.

Perché abbiamo adottato due bambini, e di colore, noi che avevamo già la piccola Elisa? Non è stata una decisione facile, ma le risposte possono apparire banali: perché ci piacevano i bambini; perché crediamo nella solidarietà,

IL RACCONTO

Elisa e i suoi fratelli

'92 ci hanno assegnato i due bimbi che sono arrivati solo il 19 ottobre. Cinque mesi di ansie, i giorni non passavano mai, non avevi nessun contatto con loro e pensavi: potrebbero essere già qua, al sicuro, e invece rischiavano ancora di morire lì nell'orfanotrofio, perché manca un timbro o un fax non è venuto ben chiaro.

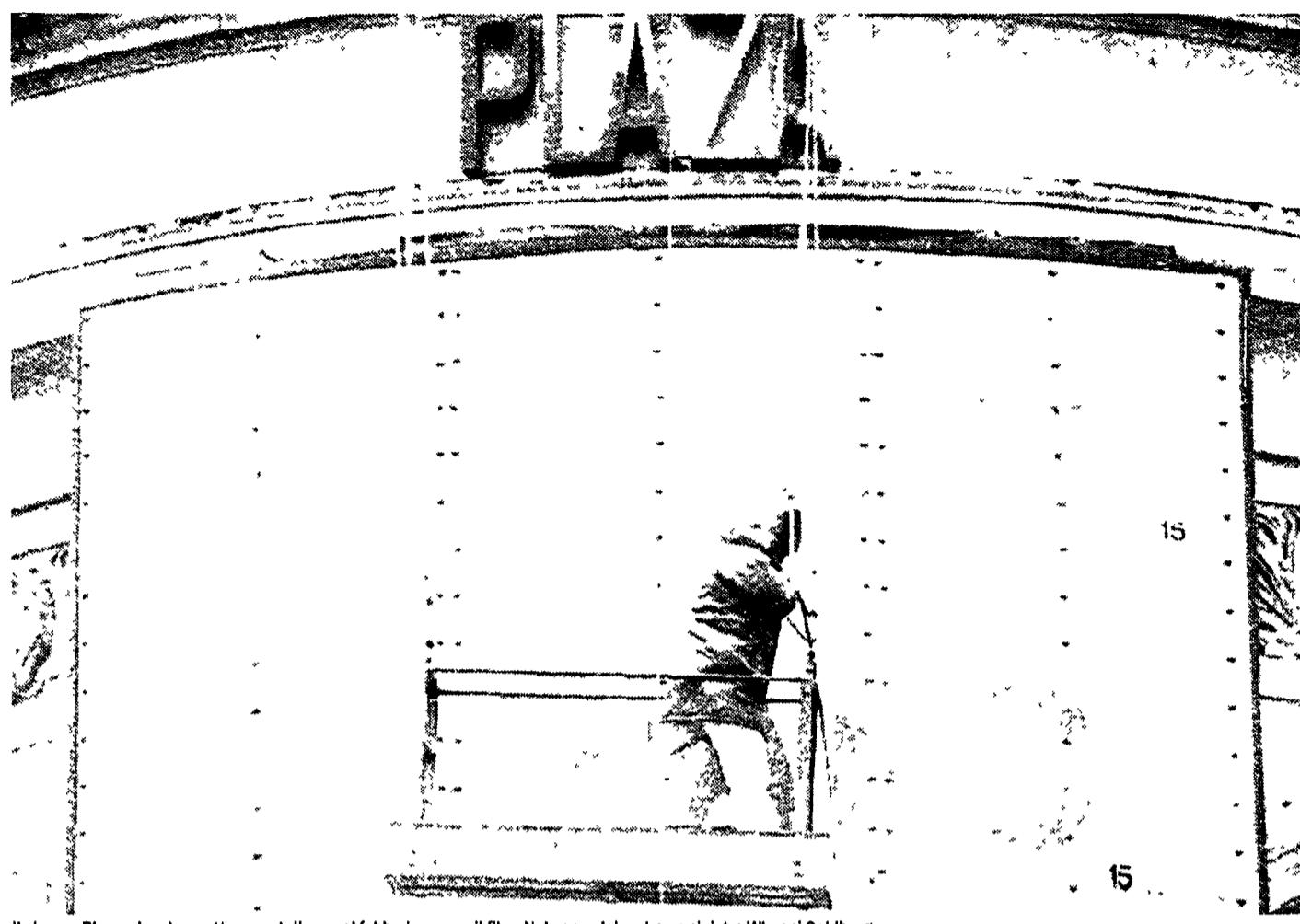
Poi finalmente sono arrivati. Siamo andati a prenderli a Fiumicino. Forse ingenuamente, ma gli abbiamo messo in mano delle macchinine, perché giocassero, ma loro non sapevano cosa fare. E la prima nostra grande scoperta fu accorgersi che non sapevano giocare, o meglio che non sapevano che cos'era un giocattolo. Il primo Natale erano felici nell'aprire le scatole dei giocattoli, ma non sapevano usarli. Abbiamo capito poi che giocavano solo per farci piacere; allora un poco alla

che hanno avuto con noi è stato quello del cibo, il pane soprattutto. Dal mattino quando si svegliavano sino a quando si andava a letto la sera, cercavano cibo, solo cibo; dovevano avere la sicurezza del cibo, e noi ad andare sempre in giro con una scatola piena di pane o biscotti, e loro a gridare al miracolo ogni volta che vedevano una panettiera. Si nascondevano anche l'uva in tasca per paura che per loro era nuovissimo: hanno passato giornate intere ad accendere e spegnere la luce. Elisa è stata preziosissima: ha fatto da madri e li ha aiutati facendo da esempio in tutto, cominciando proprio dal gioco. E il Natale scorso Merihun ci ha chiesto il vestito di Zorro.

«Non dategli da mangiare troppo, si devono abituare». È la prima cosa che ci hanno detto quando li abbiamo presi all'aeroporto. Zerihun pesava 16 chili e Merihun 14, la pancia gonfia da denutrizione, milza e fegato ingrossati, i capelli color marrone. Provenivano infatti dalla campagna etiope, dalla zona dei laghi a sud di Addis Abeba dove c'è ancora la malaria. Per i primi tempi l'unico legame

pensiamo, che ha scelto di essere nostro figlio: prima con noi il rapporto era di tipo mercantile: voi mi date da mangiare e io faccio le cose che mi chiedete. Ma non è stato facile farsi accettare. C'era anche la barriera della lingua a complicare le cose. A volte, quando eravamo seduti a tavola, Zerihun improvvisamente si alzava, si metteva a piangere e si spogliava. E noi a cercare di capire il perché, dove stavamo sbagliando, che cosa potevamo fare. Niente. Lui piangeva e si spogliava. Solo più tardi abbiamo capito che questo atteggiamento era ancora una volta legato al cibo ed esplose ogni volta che pensava di aver ricevuto nel piatto in qualche modo meno cibo degli altri. Sembrava quasi che contasse i chicchi di riso nel piatto di Elisa. Se Merihun, il piccolo, ha mostrato già il carattere del mediatore, Zerihun ha più spigoli, prende le cose di petto. Non ci ha mai raccontato ad esempio della loro storia, di quando erano in orfanotrofio. In questi mesi, quando lo tenevi in braccio, ti sembrava di stringere un pezzo di legno; una settimana fa ci è saltato in braccio da solo alla fine della cena. Per la prima volta.

HOLLYWOOD. Stanotte si assegnano le statuette. Quante ne vincerà «Schindler's List»?



Il cinema Plaza a Londra mette in cartellone nel febbraio scorso il film «Nel nome del padre»; a sinistra Whoopi Goldberg

Diretta su Telepiù

Al Dorothy Chandler Pavilion, per l'occasione scenografato in stile cubista da Roy Christopher (che ha scelto come colori dominanti il nero, l'oro e l'argento), la kermesse parte oggi pomeriggio, alle 6 p.m. In piazza, in scaletta, oltre alla premiazione, sfilata di divi, interventi musicali (Bruce Springsteen, Neil Young, Keith Carradine, Janet Jackson e Jimmy Jam, James Ingram, Dolly Parton), spettacoli del film candidati. In Italia, colpa del fuso orario, sarà l'una di notte. E all'1,45 parte su Telepiù 1 la classica diretta finale per i nottambulli incalliti e cinefili insomni, per la prima volta anche in lingua originale (sul canale A del decoder). La pay italiana tutta cinema si è assicurata a peso d'oro l'esclusiva della trasmissione dal network americano Abc, che ha venduto i diritti a 103 paesi in tutto il mondo (ma solo 50 trasmettono in diretta). E chi non è abbonato? Niente paura: la Notte delle stelle si replica, in chiaro, domani alle 22,30. Sempre su Telepiù 1.

Quel che resta degli Oscar

Stanotte è la Notte degli Oscar. A partire dall'1 ora italiana, parte la grande kermesse del cinema, condotta quest'anno dall'imprevedibile Whoopi Goldberg. È un'edizione, questa 66^a, che non dovrebbe riservare grandi sorprese. *Schindler's List*, con dodici nomination, è il grande favorito. Holly Hunter e Emma Thompson si contendono l'Oscar per la miglior attrice protagonista. Il Tom Hanks di *Philadelphia* dovrebbe trionfare tra gli attori

Steen e di Neil Young, invitati a cantare le due canzoni che aprono e chiudono *Philadelphia*.

Le cinquante ormai le sapeva a memoria, ma diamoci comunque una rapida occhiata: gli altri tre titoli che concorrono nella categoria miglior film sono *Nel nome del padre*, *Il fuggitivo* e *Quel che resta del giorno*. Tra i registi ci sono Jim Sheridan, James Ivory e il grande Robert Altman (beh, *America* organerebbe meritato maggior considerazione). Per quanto riguarda le attrici, la concorrente più aggiornata di Holly Hunter è Emma Thompson (anche lei ha una doppia candidatura per la governante perfetta di *Quel che resta del giorno* e per la coraggiosa avvocatessa di *Nel nome del padre* ma c'è da dire che l'attrice inglese ha già vinto l'anno scorso). Le altre sono Anjelica Huston e Susan Sarandon e l'appello per il Tibet di Richard Gere. Tanto più che non mancano spunti polemici dallo scandalo Whitewater: il visto d'ingresso appena negato a due ballerini cubani che avrebbero dovuto esibirsi al Dorothy Chandler Pavilion. C'è invece chi pronostica qualche caduta di stile poco in linea con l'ufficialità dell'occasione. Durante la consegna dei Grammy due anni fa, la protagonista di *Sister act* entrò in scena con le scarpe in mano commentando con queste parole: «Avrei paura che fossero le mie scarpe». Invece sono i piedi. Pare che stavolta l'abbiano irregolarmente in un modello Armani con corpetto di pizzo e perle, ma noi speriamo ugualmente che si faccia venire qualche strana idea delle sue.

data ma mai premiata). Mentre Paul Newman riceverà un premio speciale per l'impegno umanitario.

In un'edizione qui completamente annunciata, qualche fuori programma potrebbe venire proprio da Whoopi Goldberg, star indisciplinata che molti a Los Angeles temono come la peste per le sue uscite poco ortodosse, un po alla Benigni. C'è chi prevede colorite sparate politiche (è già accaduto l'anno scorso con le dichiarazioni a favore dei profughi haitiani di Tim Robbins e Susan Sarandon e l'appello per il Tibet di Richard Gere). Tanto più che non mancano spunti polemici dallo scandalo Whitewater: il visto d'ingresso appena negato a due ballerini cubani che avrebbero dovuto esibirsi al Dorothy Chandler Pavilion. C'è invece chi pronostica qualche caduta di stile poco in linea con l'ufficialità dell'occasione. Durante la consegna dei Grammy due anni fa, la protagonista di *Sister act* entrò in scena con le scarpe in mano commentando con queste parole: «Avrei paura che fossero le mie scarpe». Invece sono i piedi. Pare che stavolta l'abbiano irregolarmente in un modello Armani con corpetto di pizzo e perle, ma noi speriamo ugualmente che si faccia venire qualche strana idea delle sue.

Spielberg vince 6 volte Parola di bookmaker

Dodici nomination, sei statuette. Parola di bookmaker. Quest'anno l'enorme giro di scommesse intorno all'Oscar è penalizzato dalla vittoria annunciata di *Schindler's List*. Addirittura il londinese Ladbrokes, il Leonardo da Vinci degli affilatori, non accetta più puntate su Spielberg. Se proprio insistete, potete rivolgervi a Lenny Del Genio, celebre bookmaker di Las Vegas, ma il gioco non vale la candelina perché la quotazione è di 1 a 1. Meglio «Lezioni di piano»: con 5 dollari se ne possono vincere sei. Mentre Jane Campion è data alla pari, come Holly Hunter del resto. Per le attrici, tolte Emma Thompson (6 a 5) e Debra Winger (3 a 1), conviene puntare su Angela Bassett quattordici a una quale chance in più di Stockard Channing (10 a 1).

Attori. Qui Lenny Del Genio si sbizzarrisce: Tom Hanks è superfavorito, ma lui lo quota 10 a 1 perché preferisce Liam Neeson (6 a 5). Herr Schindler è seguito da Anthony Hopkins (3 a 1), Lawrence Fishburne (4 a 1) e Daniel Day Lewis (8 a 1). Tra i non protagonisti sono alla pari (automaticamente non giocabili) il Ralph Fiennes di *Schindler's List* e il diciannovenne Leonardo Di Caprio di «What's eating Gilbert Grape». 6 a 5 per Tommy Lee Jones, il cattivo del «Fuggitivo», 5 a 1 per John Malkovich, l'omicida psicopatico di «Nel centro del mirino». 10 a 1 per Peter Postlethwaite («Nel nome del padre»). Tra i non protagonisti, ben piazzata Anna Paquin (6 a 5), seguita da Holly Hunter (3 a 1), Rosalie Perez (4 a 1), Winona Ryder (8 a 1) e Emma Thompson (10 a 1).

Mi piacerebbe di più fare solo il regista dietro le quinte. In fondo se non un umido fare tutte e due le cose mi preoccupa un po' di solito mi ritaglio personaggi minori. Per *Belle al ballo* spero di aver qualcosa vicino che sia attento alla mia recita. Mi piacerebbe che fosse proprio Simona Izzo ma sono trovato benissimo. Lavorare con lei. Ma sono sicuro che indra bene in ogni caso. E i Robin s'mi piaci moltissimo e un gran tiro tra me e lei e mi farà sentire perfettamente a mio agio quando maggio iniziare.

mi le riprosci

Una soluzione e quella che hai adottato in «Benvenuti in casa Gori». dove ha fatto tutte le parti, dal nonno alla nipotina. Scherzi a parte, ti piace però sdoppiarti nel ruolo di attore e di regista contemporaneamente?

Mi piacerebbe di più fare solo il regista dietro le quinte. In fondo se non un umido fare tutte e due le cose mi preoccupa un po' di solito mi ritaglio personaggi minori. Per *Belle al ballo* spero di aver qualcosa vicino che sia attento alla mia recita. Mi piacerebbe che fosse proprio Simona Izzo ma sono trovato benissimo. Lavorare con lei. Ma sono sicuro che indra bene in ogni caso. E i Robin s'mi piaci moltissimo e un gran tiro tra me e lei e mi farà sentire perfettamente a mio agio quando maggio iniziare.

Ma come ritrovare una spinta altrettanto forte al teatro?

Bisogna riportare il linguaggio teatrale all'essere un'esperienza primaria

scavare più a fondo nel rapporto attore-spettatore, raggiungere il cuore. Riportare all'utile la lingua che uno spettatore non parla. Riportare i miti che indenne le ragazze le riduci. Non fare più un teatro per lo sguardo, un teatro di macchine, ma per il pensiero e la ragione. E questo il teatro di fine millennio o di anno zero, se preferisci verso il quale vorrei andare perché attraverso la ragione che gli spettatori comunicano con gli attori. Vorrei un teatro in cui il pubblico colga il senso di quello che vede, in una sintesi fulminea di parole e di forme dunque esce parte di un evento. Un teatro come forse è stato isolato da tutto proprio non lo vorrei.

SPETTACOLO ANNO ZERO. Intervista a Federico Tiezzi, fondatore e animatore dei Magazzini

«Il futuro del teatro? Una nuova età di Pericle»

La necessità di approvare subito la nuova legge, l'idea di un teatro-casa aperto anche al pubblico una nuova logica per i finanziamenti pubblici. Sul tema «Spettacolo anno zero», abbiamo intervistato Federico Tiezzi, fondatore e animatore dei Magazzini, uno dei gruppi leader della ricerca teatrale italiana, che, da questa sera, al teatro Ateneo di Roma con la sua versione di *Pericle* di Pier Paolo Pasolini

temmo un pubblico altrettanto specializzato. L'unica possibilità che vedo e quella di creare un linguaggio nuovo che permetta di abbattere il muro fra artisti e spettatori.

In che modo è possibile abbattere questo muro che sembra, in piena società dei media, togliere al teatro non dico la possibilità di esistere, ma quella di crescere sicuramente?

Con testi differenti con attori diversi con modalità produttive cambiate. L'avevo già scoperto un grande maestro come Jacques Cocteau. Per fare questo oltre al linguaggio nuovo che permetta di abbattere il muro fra artisti e spettatori.

Che caratteristiche dovrebbe avere questo sostegno?

Il sostegno dovrebbe concretizzarsi per prima cosa nella possibilità di avere uno spazio dove lavorare e poi anche in un sostegno economico. In una società di media come quella nella quale viviamo ci si muove sempre nell'ipotesi di portare il teatro alla gente nelle piaz-

ze. Ma in un teatro post anno zero si dovrebbe tranquillamente superare questo imparativo. In teatro e una casa non un edificio e basta. E avere una casa vuol dire poterla provare tre quarti mesi per creare uno spettacolo che il pubblico dovrà venire a vedere proprio lì dove è nato. Un po' come ho progettato l'Aida per la messa in scena di Castro. Un po' come abbiamo fatto noi quando abbiamo lavorato all'*Inferno* e al *Purgatorio* a Pistoia.

Quando tu parli di sostegno economico che cosa intendi: finanziamenti a scatola chiusa per la creazione o che cosa?

Non parlo affatto di finanziamenti a scatola chiusa. Mi spiego. Un maggiore sostegno economico vuol dire per me più soldi e meno bordelli. Vuol dire non essere vessati dagli interessi passivi veri, saliti alle banche in attesa del finanziamento che verrà tutti soldi buttati via. Un vero progetto di sostegno economico da parte dello Stato significa anche la possibilità per i nuovi talenti registici di emer-

gere la possibilità di preparare un ricambio. Un po' come è successo grazie all'intervento direttivo dello Stato in Germania per il cinema. E in questo modo che hanno potuto affermare Fassbinder, Wenders, Herzog.

Ma stiamo vivendo in una civiltà di grandi numeri e molti potrebbero chiedersi dove sta il ritorno a finanziare il teatro, che non ha mai potuto contare su pubblici oceanici e dunque su di un ritorno -quantitativo- del denaro investito...

Si è vero il teatro è un linguaggio elitario, ma chi va a teatro è qualcuno che è sempre attivo. Tanto per intenderci dire subito che io condiviso l'idea di Pasolini che vedeva nella televisione qualcosa di autontano e di opprimente. Nel teatro invece è sempre fondamentale il dialogo fra spettatore e attore che sono due persone vive date di giudizio. Fatta esclusione per la musica non vedo questa possibilità all'interno di un altro modo di fare spettacolo comuni-



Federico Tiezzi

Marcello Norberti

Come sarà la nuova età di Pericle. Che è stato un momento in cui gli attori si rivolgevano a un pubblico nutrito dei suoi stessi miti, un pubblico pagato per apprezzarne. Bisogna riportare il linguaggio teatrale all'essere un'esperienza primaria scavare più a fondo nel rapporto attore-spettatore, raggiungere il cuore. Riportare all'utile la lingua che uno spettatore non parla. Riportare i miti che indenne le ragazze le riduci. Non fare più un teatro per lo sguardo, un teatro di macchine, ma per il pensiero e la ragione. E questo il teatro di fine millennio o di anno zero, se preferisci verso il quale vorrei andare perché attraverso la ragione che gli spettatori comunicano con gli attori. Vorrei un teatro in cui il pubblico colga il senso di quello che vede, in una sintesi fulminea di parole e di forme dunque esce parte di un evento. Un teatro come forse è stato isolato da tutto proprio non lo vorrei.

MARIA GRAZIA GREGORI

FIRENZE. Che fare? Nella generale incertezza che sembra affacciare il mondo del teatro Federico Tiezzi, fondatore e animatore dei Magazzini, gruppo leader nel campo della ricerca teatrale italiana, che, da questa sera, al teatro Ateneo di Roma con la sua versione di *Pericle* di Pier Paolo Pasolini

teatranti stanno vivendo dipendendo dalla mancanza di una legge che riconosca le vocazioni. In Francia, negli Stati Uniti, il diritto al lavoro artistico è riconosciuto quasi per statuto mentre da noi lo si passa sotto silenzio. Per fortuna almeno una cosa l'abbiamo ottenuta: la legge che permette di un gatto e di un gattino. Oggi questa idea è superata. Ormai stiamo diventando operai specializzati e vor-

ciamo. La televisione no. La televisione è un occhio che controlla autorità brutale dall'alto verso il basso. Non è e immagine più terribile per me che arriva alla periferia di una città e vede ogni casa illuminata e dalla luce della televisione da cui escono voci fatte di parole e di forme dunque escono parte di un evento. Un teatro come forse è stato isolato da tutto proprio non lo vorrei.

Allora come si immagina Federico Tiezzi il futuro del teatro che verrà?

Il film con Eva Robin's I turbamenti del «Giancattivo» Benvenuti

ROSSELLA BATTISTI

KOMA. Il Giancattivo è rimasto allo spazio oggi Alessandro Benvenuti si avvicina più a un gabinetto piuttosto che a un riflesso, a tratti autocritico. Ed è l'epoca del suo dissacramento con Athina Cenci e Francesco Nuti, la voglia di fare e crescere, moltiplicarsi in progetti teatrali e cinematografici da solo o in compagnia. Attualmente è impegnato all'Elfo di Milano dove accanto a Gianni Pellegrino riporta una sua com media gialla *Due gocce d'acqua* riadattata e rinfrescata da un nuovo look.

Tracce recenti sul grande schermo ne ha lasciate nel film di Simon Izzo *Maniaci sentimentali* ma è ben deciso a ripercorrere in proprio la scia di regista. Mi hanno fatto fare anni di purgatorio dopo il flop di *Una notte buia e tempestosa*, ammette, con una risata e con un sospiro di sollievo, di po' che il progetto film *Belle al ballo* è uscito dall'ibernazione nel quale lo conservavano i Ciechi Gori grazie all'interessamento di nuovi produttori, Leopoldi e Laudadio, mentre Lamont e Upi si occupa della distribuzione. A creare qualche perplessità era stata la difficoltà dell'argomento: i turbamenti di un uomo di fronte a un transessuale. Certo che se il transessuale c'è come sarà nel film Eva Robin's non è difficile immaginare uno smarrimento dei sensi da parte del maschio più incallito. Ho visto Eva al festival di Santarcangelo di Romagna quando recitava in *La cosa humana di Cocteau* — racconta Benvenuti — e l'ho trovata bella e bravissima. Quando è venuta a fare il provino le ho bastato farlo una volta e ci ha messo tutti in ginocchio!

Ultimamente ha scritto con Katia Beni un altro testo teatrale, *Perla D'Arsella*, che parla di omosessualità. Come mai quest'urgenza di spunti proprio su questo tema?

È una curiosità che volevo approfondire. Ho molti amici omosessuali con cui parlo dell'argomento con molta scioltezza. Fin da quando eravamo diciottenne si avvertivano queste verità nascoste, queste intimità sommersi, il pudore, le lacrime provocate in alcuni miei amici cari. Poi mi è anche capitato di essere a lungo ospite di un regista omosessuale e di sentire certi discorsi ascoltare certi problemi. E mi è venuta voglia di trattare questo argomento con la stessa familiarità di quando mi sono trovato in queste situazioni, magari vissute a tavola mentre uno mangiava una coscia di pollo.

L'intimismo e la chiave di lettura di molti dei tuoi lavori...

Mi piace dire cose vere reali che fanno parte della vita di tutti i giorni. In *Zitti e Mosca*, ad esempio, facevo ripercorrere ai protagonisti il trauma della spacciatura del Per, che per molti militari è stata una vera e propria lacrimazione. Nella mia commedia *Due gocce d'acqua* parlo invece dell'imbarrasmento dei rapporti umani, una delle cose che mi fa più paura quel morte della ragione che impedisce di capire gli altri, di accettare le differenze. Io sono un tollerante cercando di capire le ragioni dei miei interlocutori, an-

che quando non sono d'accordo con loro.

Utilizzate spesso due personaggi contrapposti nelle tue trame: ti serve per evidenziare meglio le tesi a confronto?

Mi serve soprattutto a contenere i costi. È una scelta precisa per creare lavori efficaci e, pur senza elefanti in scena e trionfi barocchi, possono accontentare il pubblico. Come fai in altri momenti i far campare dieci persone se non hai sovvenzioni?

Una soluzione e quella che hai adottato in «Benvenuti in casa Gori». dove ha fatto tutte le parti, dal nonno alla nipotina. Scherzi a parte, ti piace però sdoppiarti nel ruolo di attore e di regista contemporaneamente?

Mi piacerebbe di più fare solo il regista dietro le quinte. In fondo se non un umido fare tutte e due le cose mi preoccupa un po' di solito mi ritaglio personaggi minori. Per *Belle al ballo* spero di aver qualcosa vicino che sia attento alla mia recita. Mi piacerebbe che fosse proprio Simona Izzo ma sono trovato benissimo. Lavorare con lei. Ma sono sicuro che indra bene in ogni caso. E i Robin s'mi piaci moltissimo e un gran tiro tra me e lei e mi farà sentire perfettamente a mio agio quando maggio iniziare.

mi le riprosci

TELEVISIONE
**Benvenuti
nel salotto
Cancellieri**

MARIA NOVELLA OPPO



Rosanna Cancellieri R Eiler/Daylight

L'INCONTRO. In tour (e oggi a «Per voi giovani») la cantante israeliana


La cantante israeliana Achinoam Nini

MILANO. Raitre cresce. E non stiamo parlando di ascolti, ma di ore. Il palinsesto della rete di Guiglioni, novello Ulisse, sta viaggiando oltre le colonne d'Ercole dell'orario serale. Prima ha conquistato la notte, ora va verso il giorno, anzi il mezzogiorno. Il debutto è fissato per oggi alle 12,30 e la navigazione è prevista fino alle 14. La parola d'ordine è *Dove sono i Pirenei*, che bisogna saper cantare a memoria nella versione originale degli anni Trenta. E la conduttrice Rosanna Cancellieri, non nuova a simili imprese, potrebbe anche provare, se il capostruttura Bruno Voglino non sarà fermissimo nell'impedirlo solo.

Tutta la faccenda succede in uno studio della Rai di Milano contiguo a quello che ospita, dentro le sue costole lignee, il programma di Fabio Fazio *Quelli che il calcio*, rivelazione del '94 televisivo. E speriamo che questa quasi coabitazione porti bene al nuovo spazio di mezzodì, prima occupato da quei meritevoli trasmissioni di servizio che saranno sparpagliate d'ora in poi sui tre palinsesti Rai, anziché su uno solo.

Conduce, come ora si usa, una giornalista rapita al TG. Insomma Rosanna Cancellieri, sulle orme tracciate da Luca Giurato e tanti altri. Sembra infatti che, mentre i conduttori non aspirano a diventare giornalisti, i giornalisti vogliono subito essere conduttori. E alla fine, rimescoland le carte, ne potrebbe uscire un gioco migliore. La Cancellieri poi non conduce, ma «anima», secondo Voglino, che affronta «con trepidazione quel tratto di mare molto trafficato» che è costituito da una fascia oraria, già inflazionata di talk show.

E che cosa distinguono questi «Pirenei» dagli altri chiacchierati mezzodì? Hanno cercato di spiegarcelo, alla conferenza stampa, funzionari e autori, musici e attori. Una bella compagnia di cui fanno parte, tra gli altri, due vecchie volpi come Enrico Vairone e Paolo Limiti, che hanno sperimentato tanti di quei generi televisivi, da essere considerati, più che autori, collezionisti. E infatti anche questo programma contiene in sé molti moduli sintonabili di intrattenimento. C'è la musica dal vivo e c'è l'improvvisazione a tema di Pongo, creatura che rimanda ai mezzogiorni di Funari. C'è il gioco e c'è l'approfondimento (un professore in studio risponde a domande, oppure dirà quello che gli pare). C'è il racconto e c'è la notizia. E c'è anche, udite udite, il collegamento con l'estero. Almeno nella prima puntata, che darà voce e volto a quella Madonna pellegrina del video che si chiama Raffaella Carrà, la prima a disodare il terreno meridiano in compagnia del pesummo (col senno di poi) Boncompagni.

E, ancora, c'è l'intervento del pubblico in studio e perfino di una giuria popolare autocostituita a emettere verdetto su questo e su quello. Cosicché gli ingredienti non mancano per fare di questo nuovo appuntamento televisivo qualcosa di molto visto, oppure di molto nuovo. Insomma, come avrete capito se avete avuto la pazienza di leggere fin qui, che cosa sono i Pirenei non lo abbiamo capito. Ma speriamo di scoprirlo dai video lasciandoci guidare, padroni «animare», da Rosanna Cancellieri, una giornalista, una donna, alla quale certo non manca il senso dello spettacolo. E anche quello dell'opportunità. Si è detta infatti felice di lavorare finalmente a Milano, una sede che la sola Raitre realmente «anima» occupandone gli studi con le sue più belle produzioni.



Noa, sorella di pace

ROMA. «Noa era il nome di una donna la cui storia è narrata nella Bibbia, secondo me era la prima femminista della Bibbia. Noa viveva con suo padre, che possedeva la terra. Alla morte del padre, la donna ha privata della terra; andò da Mosè e protestò contro la legge ingiusta che l'aveva privata dei suoi diritti, e allora Mosè fece restituirla la sua terra. A modo suo Noa sfidò le convenzioni e il sistema, per questo mi piace. Mi piace portare il suo nome, che è anche l'abbreviazione del mio: Achinoam. Vuol dire "sorella di pace", ma gli inglesi, gli americani, quasi tutti gli occidentali non riescono a pronunciarlo, così l'ho abbreviato. È una ragione pratica, io voglio raggiungere più gente possibile».

Noa ha 24 anni, una voce bellissima, cristallina e molto potente che riempie con delicatezza i solchi dell'album appena inciso negli Stati Uniti con il suo pianoforte e chitarra Gil Dor e la produzione di un mostro sacro della fusione quale Pat Metheny. Lei è minuta, con i lineamenti e la carnagione ambrata delle donne arabe, cosa che tradisce le sue vere origini yemenite.

Poteva essere un avvocato

Ma il suo passaporto è israeliano, l'infanzia e gran parte dell'adolescenza le ha vissuta a New York prima di decidere di tornare a Tel Aviv per amore («se non avessi incontrato mio marito chissà, forse sarei rimasta in America e a quest'ora sarei diventata un'avvocato»). Uno strano ibrido etnico e culturale, che ha prodotto un'artista sensibile, legata tanto alla tradizione degli stilemi occidentali che rallegra rivendicazioni forti, «pure», delle proprie radici.

L'hanno battezzata la «Madonna

del Medio Oriente», ma con la danza plasticosa della signorina Ciccone lei ha poco o niente a che sparire (a parte una sua allegra versione di *Material Girl*). Noa preferisce le ballate acustiche, il pop morbido e sofisticato, Joni Mitchell, James Taylor, Paul Simon ovviamente il folk yemenita che ascoltava a casa da piccola, e quello israeliano, «nato dalla commistione fra la tradizione russa degli ebrei arrivati dall'Europa, e le suggestioni arabe dei palestinesi e degli altri popoli mediorientali». Si muove con naturalezza in questo amalgama, e le è ugualmente naturale, per lei che in Israele è una star di grande ammirazione. «Lei è grande, la amo», dice Noa. «Lei è molto più legata alle sue origini di quanto non lo sia io», ritrovansi a suonare assieme a una band composta da musicisti palestinesi e italiani, come gli Handala, con cui sarà stasera sullo stesso palco, al teatro Metropolitan di Catania, e con cui ha registrato un'intervento che verrà trasmesso dai marziani di *Per Voi Giovani*, su Radiodue. Avevano già cantato insieme *Come Together* lo scorso settembre, al festival di Gibellina, per celebrare la possibilità dell'amicizia prima di tutto come essere umano. Io non mi metto a pensare: cosa posso cantare adesso. Penso: cosa posso fare, io, come persona, cosa posso urlare, dove posso andare per gridare la mia rabbia, la mia tristezza».

ALBA SOLARO

zia, della convivenza, proprio nei giorni della firma del trattato di pace tra israeliani e palestinesi. Sei mesi dopo l'esperienza si ripete, ma la strada per la pace sembra ancora piena di ostacoli. «La tragedia di Hebron - dice Noa - ha fatto del male a tutti quanti: a chi ha sofferto per i morti, ai musulmani, a tutte le nazioni arabe, ai palestinesi, certo anche agli israeliani, specialmente agli israeliani che vogliono la pace, e che, io penso, sono la maggioranza». «C'è un elemento ironicamente positivo in quello che è successo - aggiunge Gil Dor. - Nel senso che gli israeliani sono sempre vissuti nella convinzione che i fanatici, i pazzi assassini, appartenessero solo all'altra parte, quella palestinese. Almeno adesso è chiaro che i fanatici ci sono sia da una parte che dall'altra e che il bene e il male sono distribuiti in egual misura fra noi e loro. Adesso possiamo davvero parlare». Ma gli artisti in Israele come hanno reagito, si sono mobilitati, o sono rimasti semplici testimoni? «Ci sono state manifestazioni a cui hanno partecipato molte personalità dell'arte e della cultura - racconta Noa. - Ma quando succedono episodi terribili come quello di Hebron, reagiscono anche emotive, di contiguità culturali, magari dettate da percorsi personali. Ce lo insegnano benissimo i Modena City Ramblers, con un disco il cui titolo chiude perfettamente il discorso: *Ripartendo tutto a casa* (Helter Skelter, 1994). La passione per la musica irlandese si sente, ed è denunciata in tutte le note di copertina. Ma c'è anche il dialetto modenese, ci sono la scottish pipe e la fisarmonica, il bouzouki e l'ocarina. E ci sono canzoni come *Contessa di Pletrangeli*, e canti corali e possenti come *Bella Ciao* (già incisa in versione ska dalla Banda Bassotti) che qui contiene un'epica particolare, con la maestosità che si mischia alla rabbia, una chitarra acustica che corre, persino un coro sahariano che chiude la cavalcata. Sembra di vedere un'armata partigiana avanzare in formazione come gli eserciti di *Barry Lyndon*, o i Chieftains che attraversano la verde Emilia. Immagini e suoni che i Modena City Ramblers hanno portato «riportato a casa». Grazie.

L'Ave Maria nell'album

Il suo album, cantato sia in inglese che in ebraico, lo ha voluto chiudere con una preghiera cristiana, l'*Ave Maria* di Gounod, di cui ha risento le parole: è diventata così «un invito ad apprezzare la bellezza di tutte le religioni, a non aver paura di cantare la preghiera di un'altra religione solo perché si è abituati a nascondersi nella propria». Originariamente quel brano era stato inciso su una cassetta regalata ai soldati americani durante la Guerra del Golfo, assieme a una cover di *Can't Buy Me Love* dei Beatles, con il testo riscritto in omaggio all'Emiro del Kuwait: «Era un po' cinica ma divertente». «Il demone non può comprarti l'amore», diceva, tutto il denaro e la ricchezza del Kuwait non poteva salvarli dall'odio né comprare la solidarietà che di solito si prova per i popoli oppressi, che siano i bosniaci o i palestinesi. Lei, che spera di poter presto riuscire a lavorare con musicisti palestinesi anche in Israele, senza conflitti, è sicura, ottimista: «Hebron - conclude - è stata una tragedia allucinante, ma io sono convinta che se questo è il momento giusto per la pace, nessun gesto folle può cambiare il corso della storia. Come per la caduta del Muro di Berlino, erano tante le resistenze, ma alla fine il Muro è caduto. Se la Storia spinge verso una certa direzione, credo non ci sia nulla che può cambiare il corso».

Nuovi fremiti dall'Africa alla Bassa

Jovanotti, si legge da qualche parte, vorrebbe tanto un nuovo punk. Vorrebbe cioè una di quelle rivoluzioni epocali che cambiano la faccia e la pelle del rock, producendo scossoni salutari, suoni nuovi, nuove culture. Perfettamente d'accordo. Si potrebbe sedere e aspettare. Per fortuna Lorenzo non lo fa: mentre aspetta con fiducia, taglia e incolla i suoni del suo universo, che ha magari un confine nelle discoteche dell'Africa, e un altro confine all'Avana, e un altro ancora nel rock e via così. Questo è il punto, mentre aspettiamo qualche scoppio e sacti come una rivolta alla rivoluzione ci siamo proprio in mezzo e non è poi così impegnativo affermare che mai come in questi anni si siano prodotti incontri e scontri tra musiche, stili, generi, suoni diversi. Per tutti gli anni Settanta a dominare fu la contaminazione tra generi: Miles Davis (Bitches Brew, del 1970) inizia il gioco dei richiami tra il jazz e il rock, ma intanto sia il rock sia il jazz venivano da relazioni altrett-

ROBERTO GIALLO

tanto sperimentaliste. Poi l'ingresso nel pop delle musiche «altre» ha completato il quadro: l'incontro non è più di generi, ma di culture intere, di tradizioni, di popoli.

Il jazz, naturalmente, salta fuori spesso. Il suo rischio, a volte, è quello di suonare autoreferente, pomposo e musicale, ma succede anche che arrivino ragazzetti colti e veloci capaci di dargli fremiti nuovi. Da Sanremo, sono passati ad esempio gli **Incognito**: chissà che se ne sarà visto e capito in mezzo al calderone. «**Bluey** **Mau-mick**, che del gruppo è in qualche modo il leader, si è anche concepito per una chiacchierata istruttiva: lezione su come un signore nato alle Mauritius finisca per abbracciare il funk, e attraverso quello collegare una manciata di generi e ritmi. Bel disco (*Positivity*, Talkin' Loud 1993) e bel discorso. Intanto ecco un altro disco, *Torch on the hand*, firmato dagli **US3**. Avevano cominciato camponiando qualche-

no anche emotive, di contiguità culturali, magari dettate da percorsi personali. Ce lo insegnano benissimo i Modena City Ramblers, con un disco il cui titolo chiude perfettamente il discorso: *Ripartendo tutto a casa* (Helter Skelter, 1994). La passione per la musica irlandese si sente, ed è denunciata in tutte le note di copertina. Ma c'è anche il dialetto modenese, ci sono la scottish pipe e la fisarmonica, il bouzouki e l'ocarina. E ci sono canzoni come *Contessa di Pletrangeli*, e canti corali e possenti come *Bella Ciao* (già incisa in versione ska dalla Banda Bassotti) che qui contiene un'epica particolare, con la maestosità che si mischia alla rabbia, una chitarra acustica che corre, persino un coro sahariano che chiude la cavalcata. Sembra di vedere un'armata partigiana avanzare in formazione come gli eserciti di *Barry Lyndon*, o i Chieftains che attraversano la verde Emilia. Immagini e suoni che i Modena City Ramblers hanno portato «riportato a casa». Grazie.

Partita la tournée del cantante Jovanotti non annoia E tra un rap e l'altro fa lo sperimentale

DIEGO PERUGINI

MONTICCHIARI (Brescia). «Scusatemi, è qui il concerto?». Le quattro ragazze dall'abbigliamento un po' freak annuiscono e indicano il tendone adiacente. Piccolino, pensiamo noi. Salvo accorgersi, subito dopo, d'aver sbagliato: no, questo non è il Palasport, ma la «Tenderrock». E qui non c'è Jovanotti, ma suonano i Nomadi. Confusione: ma ecco, poco distante, il Palageorge, struttura recente da scimbi posti, puntualmente colmati dalle frotte di fans del nuovo Cherubini, non più profeta dell'edonismo, ma riconosciuto «maestro della comunicazione»: uno che sa parlare ai giovani e anche di cose giuste, sulla scorta di un suono vispo e pim-pante, molto moderno. Ma tutte queste cose già le sapete. Meglio allora spiegare le novità dello spettacolo da portare in giro fino a metà maggio, la prova più ambiziosa e importante nella carriera di Lorenzo fino a oggi. Che nei cammini, un'ora prima di affrontare il palco, appare nervoso e caricato al tempo stesso, con Eros Ramazzotti, «baseball-cap» calzato in testa, a scherzare e smorzare la tensione. «Ho una band fortissima, ci sono un sacco d'energia e di roba da dire: speriamo di farcela» ripete il rapper, che rivela in un angolo il mitico *Profezia* di Gibran, quasi finito. Poi è tempo di scappare in scena, correre a suonare due campane che troneggiano in alto, mentre Saturnino arriva in bici e tutti gli altri prendono posto: spettacolo in tre parti, come annunciato. Inizia la prima, tonda e cattiva, rap armato di taglio «sociale»: dove Jovanotti esprime il disagio della confusione, da cui è però possibile trarre buoni presagi. E maratona contro la chiusura mentale dell'estrema destra, rifiuta il razzismo e incita alla solidarietà. *Penso positivo, il futuro del mondo*, Barabba, sotto la brutalità di luci bianche. E un «divieto di svastica» sullo sfondo e sulla t-shirt, anche fra il pubblico. Con i pezzi che si dilatano fra improvvisazioni e citazioni, mischiando Beethoven ai Temptations, tra la vena jazz della tromba di Demo Morselli e la voce «campionata» del Papa «buono» a ricordare una frase famosa, «Lasciamo da parte quello che ci divide e cerchiamo quello che ci unisce». Emblematica. Sulle gradinate, comunque, si sente da cani, le parole «compagni» nel frangere: meglio già sotto, in platea, dove si lavora di gomito e si balla forte. Superati i primi, dun, tre quarti d'ora, si arriva al momento centrale, che Lorenzo chiama «sperimentale» per la presenza di pezzi un po' strani come *Dobbiamo inventarci qualcosa* e *Parola*, che comunque funzionano meno delle romantiche di strada di *Piave* e *Serenata rap* e del reggae morbido di *Soleluna*. Piano sulla politica: nessuna precisa indicazione di voto, ma un invito a leggere i programmi e scegliere lo schieramento che più affronta temi come la scuola, il lavoro, i giovani, gli spazi, la tolleranza. Quindi, la «festa»: di ritmo e di danza fino alla fine. Salvo il raccoglimento per *Sai qui è il problema e Mario*. Aids e stragi, temi scottanti. Giocando in coda con *Non m'annoia* e *Ragazzo fortunato*, prima del saluto inevitabile di *Ciao mamma* a suggerire un concerto pieno di idee fino a scoppiare, lungo due ore e mezza, da «rodare» passo passo. Ancora un po' acerbo nei cambi d'atmosfera, incerto in alcuni passaggi, prolissi in altri: ma dove sono già affidabili la tenuta della band e la voglia di fare di Lorenzo. Atteso a Udine (stasera), Verona (domani), Reggio Emilia (giovedì), Bolzano (venerdì) e Firenze (sabato): per migliorarsi.


**Professione pittore
In mostra le icone
di Franco Battiato**

MILANO. Franco Battiato si dà alla pittura. Ed espone fino al 20 aprile sotto il nome di Suphan Barzani, alla galleria Maestri Incisori di Milano, una piccola rassegna delle sue icone d'ispirazione etnica: figure orientali, minareti, ritratti eseguiti su uno sfondo color oro. Una passione coltivata da pochi anni, che risale ai lavori per la messa in scena dell'opera *Genesi*. «Dipingere è un esercizio molto importante per verificare il proprio equilibrio: è una disciplina che spinge alla calma e al relax», spiega Battiato. Che, fedele all'idea di un'arte che sia «totale», è presto ritornato alla musica con l'esecuzione, eseguita nel duomo di Orvieto, della sua *Messa arcaica*, opera registrata e ora disponibile su compact disc. Per il futuro Battiato sta lavorando a un'altra opera, questa volta dedicata a Fedenco II di Svezia, che verrà rappresentata il 19 settembre a Palermo.

**I LIBRI
DELL'UNITÀ**

**TRA
CRONACA
E STORIA**

**11 grandi
giornalisti
raccontano
il nostro
tempo**

**Mercoledì
23 marzo
con l'Unità**

**Giorgio
Manzini**

**Indagine su
un brigatista
rosso**

I programmi della televisione

Lunedì 21 marzo 1994



MATTINA	
6.45 UNOMATTINA. Contenitore All interno - NEL REGNO DELLA NATURA. Documentario (235205)	6.35 QUANTE STORIE! All interno - DSE-SCHOOLA APERTA. (9421)
7.45 L'ALBERO AZZURRO. (3596082)	7.45 L'ALBERO AZZURRO. (3596082)
8.15 PROTESTANTESIMO. (5169421)	8.15 PROTESTANTESIMO. (5169421)
8.45 EUROSNEWS. (6218247)	9.00 DSE-ZENITH. (8537)
9.00 LASSIE. Telefilm (4711)	9.30 DSE-ENCICLOPEDIA. (1624)
9.30 QUANDO SI AMA. Teleromanzo (Replica) (450266)	10.00 DSE-LA BIBLIOTECA IDEALE. Documenti (89315)
10.50 DETTO TRA NOI-MATTINA. Rubrica (5028112)	10.10 DSE-FANTASTICA MENTE. Documenti (977634)
11.45 TG 2-TELEGIORNALE. (7225860)	12.00 TG3-ORE DEDICATI. (630424)
12.00 I FATTI VOSTRI. Varietà Con Giancarlo Magali (82265)	12.15 TGR-ECONOMIA. (6709995)
	12.30 DOVE SONO I PIRENEI? (854583)

POMERIGGIO	
13.30 TELEGIORNALE. (2570)	13.00 TG 2-ORE TREDICI. (3763)
14.00 TRIBUNE RAI. Attualità (68228)	13.30 TRIBUNE RAI. (8452)
14.20 IL MONDO DI QUARK. (160382)	14.00 BEAUTIFUL. Teleromanzo (59570)
15.00 UNO PER TUTTI. All interno SARANO-FAMOSI. Teleromanzo (98112)	14.40 UNO SUOI PRIMA 40 ANNI. (7550841)
15.45 UNO PER TUTTI SOLLETICO. (4730131)	15.30 TG 2-FLASH. (26868)
16.15 DINOSAURI TRA NOI. TI (8290247)	17.20 IL CORAGGIO DI VIVERE. (7755150)
18.00 TG 1. (94570)	18.20 TGS-SPORTSERA. (1479605)
18.15 IN VIAGGIO NEL TEMPO. TI (6753605)	18.30 IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE. Rubrica (15063)
19.05 CARAMELLE. (284570)	18.45 HUNTER. Telefilm (2824131)
19.40 MIRAGGI. Gioco abbinato alle Lotterie Nazionali (833860)	19.45 TG2-TELEGIORNALE. (305727)

SERA	
20.00 TELEGIORNALE. (247)	20.15 TG 2-LO SPORT. Notiziario a cura della redazione sportiva (8125353)
20.30 TG 1-SPORT. (53605)	20.20 VENTI E VENTI. Gioco Conducono Michele Mirabella e Toni Garrani (6932624)
20.35 MIRAGGI. Gioco (812266)	20.40 LISPETTO DERRICK. Telefilm Con Horst Tappert (6387179)
20.40 JAMAICA COP. Film poliziesco (USA 1989) (556792)	21.45 MIXER. IL PIACERE DI SAPERNE DI PIU'. Attualità Conduce Giovanni Minoli (7174605)
22.30 TG 1. (88957)	
22.35 LASPORCA DOZZINA TI (4519976)	

NOTE	
23.55 PAROLE E VITA: LE RADICI. ANNUNCIA LA PASQUA. (6796860)	23.15 TG 2-NOTTE (9650228)
24.05 TG 1-NOTTE. (38303)	23.30 METEO 2. (62957)
0.40 DSE - SAPERE. DALLA SCRITTURA ALLO SCHERMO. (520803)	23.35 IL CORAGGIO DI VIVERE. Attualità (Replica) (2346995)
1.00 L'AMICO PUBBLICO N. 1. Film avventura (USA 1938 - b/n) Regia di Jack Conway (7037174)	0.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Novità cinematografiche (12666377)
2.45 TG 1. (Replica) (40858091)	0.40 CALCIO A5 Da Milano Torneo Internazionale Italia - Spagna (7563735)
2.50 LA PRESA IN GIRO. Film commedia (Francia 1982) Regia di Jacques Bessnard (88437990)	2.00 GLI ANTENNATI 2 - LA VENDETTA. (3464483)
4.25 TG 1. (Replica) (93819464)	3.00 UNIVERSITA'. Attualità (57371667)
4.30 FACCIAFFITTAI. TI (81774667)	

Videomusic	
8.00 CORN FLAKES Rotocalco (21923995)	14.30 POMERIGGIO INSIEME (1784808)
11.30 ARRIVANO I NOSTRI (407315)	17.00 FIORI DI ZUCCA CINE-MA (234976)
12.30 THE MIX Videoclip a rotazione (3667228)	17.15 CAPOZZI E FIGLI Sicom (4090808)
14.15 TELECOMANDO interviste (1657808)	18.00 SOQUADRO (862228)
14.35 SEGNALI DI FUMO (2279773)	19.00 SPAZIO REGIONALE (81421)
15.30 VM GIORNALE. Con aggiornamenti alle ore 16.30 - 17.30 - 18.30 (770334)	19.30 MITICO (616421)
15.35 CLIP TO CLIP. Rubrica (8945150)	19.50 T AND T Telefilm (828104)
18.00 ZONA NOTTE. I miti della musica (959181)	20.30 IMPULSO AD UCCIDERE. RE. Film drammatico (USA 1984) (609527)
19.00 MANIAS Special (422599)	22.30 INFORMAZIONI REGIONALI (752063)
20.00 THEMIX (3145599)	23.15 TG 2-NOTTE (9650228)

Odeon	
14.30 POMERIGGIO INSIEME (1784808)	18.00 PER ELISA Telenovela Con Neri Arteaga Da niel Guerrieri (704131)
17.00 FIORI DI ZUCCA CINE-MA (234976)	19.00 TELEGIORNALI REGIONALI NAU (4559655)
17.15 CAPOZZI E FIGLI Sicom (4090808)	19.30 MALU' MULHER Telenovela Con Regina Duarte Narjara Tureta (81421)
18.00 SOQUADRO (862228)	20.30 IL CORTILE Film commedia (Italia 1955 - b/n) Con Georges Poujouy (8843551)
19.00 SPAZIO REGIONALE (81421)	20.30 IL CORTILE Film commedia (Italia 1955 - b/n) Con Georges Poujouy (8843551)
19.30 MITICO (428599)	21.30 RIBELLE Telenovela (81421)
20.00 T AND T TELEFILM (828104)	22.30 TELEGIORNALI REGIONALI NAU (4559655)
20.30 IMPULSO AD UCCIDERE. RE. Film drammatico (USA 1984) (609527)	23.15 TG 2-NOTTE (9650228)
22.30 INFORMAZIONI REGIONALI (752063)	23.30 METEO 2. (62957)
23.15 TRE CROCCHI PER NON MORIRE (752063)	23.35 IL CORAGGIO DI VIVERE. Attualità (Replica) (2346995)
23.30 INFORMAZIONI REGIONALE (752063)	23.35 IL CORAGGIO DI VIVERE. Attualità (Replica) (2346995)
23.35 INFORMAZIONI REGIONALE (752063)	23.35 IL CORAGGIO DI VIVERE. Attualità (Replica) (2346995)

Tv Italia	
18.00 PER ELISA Telenovela Con Neri Arteaga Da niel Guerrieri (704131)	18.00 PER ELISA Telenovela Con Neri Arteaga Da niel Guerrieri (704131)
19.00 TELEGIORNALI REGIONALI NAU (4559655)	19.00 TELEGIORNALI REGIONALI NAU (4559655)
19.30 MALU' MULHER Telenovela Con Regina Duarte Narjara Tureta (81421)	19.30 MALU' MULHER Telenovela Con Regina Duarte Narjara Tureta (81421)
20.30 IL CORTILE Film commedia (Italia 1955 - b/n) Con Georges Poujouy (8843551)	20.30 IL CORTILE Film commedia (Italia 1955 - b/n) Con Georges Poujouy (8843551)
21.30 RIBELLE Telenovela (81421)	21.30 RIBELLE Telenovela (81421)
22.30 TELEGIORNALI REGIONALI NAU (4559655)	22.30 TELEGIORNALI REGIONALI NAU (4559655)
23.15 TG 2-NOTTE (9650228)	23.15 TG 2-NOTTE (9650228)

Cinquestelle	
9.00 CINQUESTELLE IN REGIONE. (2330624)	10.00 CONCERTI DI MUSICA CLASSICA (262233)
12.00 PERCHE' NO? Talk show (818957)	14.55 AMANTI, PRIMEDONNE (182112)
13.00 IL CORTILE Sit-com (411518)	13.00 LUOGOCOMUNE BIANCO Film commedia (USA 1992) (2960655)
14.00 INFORMAZIONE REGIONALE (0750353)	16.45 NATURE WATCH Documentario (212873)
17.00 LA RIBELLE Telenovela (81421)	17.10 THE NATURAL WORLD Documentario (USA 1982) (3872353)
17.45 NAPOLEONE E GIUSEPPINA Scegnietto Con Armand Assante (92124763)	18.00 UNDER SOUTHERN SKIES Doc (724763)
18.00 MAXIVETRINA Rubrica (635135)	18.45 BOLLE DI SAPONE Film commedia (USA 1991) (934353)
19.30 INFORMAZIONE REGIONALE (447808)	20.40 I MARGIAPIEDI DI NEW YORK Film commedia (USA 1989) (460597)
20.30 SPORT IN REGIONE Notiziario sportivo (07547)	22.30 SULLA COLLINA NERA Film commedia (GB 1987) (68792112)

Tele + 1	
9.00 CINQUESTELLE IN REGIONE. (2330624)	10.00 CONCERTI DI MUSICA CLASSICA (262233)
12.00 PERCHE' NO? Talk show (818957)	11.10 MONOGRAFIE (182112)
13.00 IL CORTILE Sit-com (411518)	13.00 LUOGOCOMUNE BIANCO Film commedia (USA 1992) (2960655)
14.00 INFORMAZIONE REGIONALE (0750353)	16.45 NATURE WATCH Documentario (212873)
17.00 LA RIBELLE Telenovela (81421)	17.10 THE NATURAL WORLD Documentario (USA 1982) (3872353)
17.45 NAPOLEONE E GIUSEPPINA Scegnietto Con Armand Assante (92124763)	18.00 UNDER SOUTHERN SKIES Doc (724763)
18.00 MAXIVETRINA Rubrica (635135)	18.45 BOLLE DI SAPONE Film commedia (USA 1991) (934353)
19.30 INFORMAZIONE REGIONALE (447808)	20.40 I MARGIAPIEDI DI NEW YORK Film commedia (USA 1989) (460597)
20.30 SPORT IN REGIONE Notiziario sportivo (07547)	22.30 SULLA COLLINA NERA Film commedia (GB 1987) (68792112)

|<th
| |

Sport

ELZEVIRO

Diego Armando e il miracolo della legge di gravità

MANLIO SANTANELLI

AMALIA CECERE vedova Quartullo male disse più volte l'ultimo nato Diego Armando come soltanto le mamme di Napoli sanno rialedire i figli. «Quando il Padreterno non t'appiccia!» fu l'estremo fiore di quell'apocalittico sorto di invettive, fiorite sulle sue stinte labbra di donna con sette parti felici e sette aborti altrettanto felici alle spalle.

Non aveva tutti i torti, la povera Amalia, s'era appena finita di spezzare la schiena lavando e sceriando il pavimento del suo quartino all'ultimo piano di vico Purgatorio ai Miracoli, la pulizia prima di tutto, e quel guado di notte di Diego Armando, maneggiava a lui e al giorno che l'aveva sgravato, quanto quanto aveva aperto il sacchetto della monnezza e come il buon seminatore dell'omonima parola era andato sparando per tutta la casa gusci di cozze e scorze di limone. Scopò un'altra volta e questo è alla Madonna che ce lo dedichiamo, che lei soltanto può capire che significa avere un figlio che come si muove fa casino! Mentre Diego Armando piangeva come un vitello sgozzato, rinchiuso nello stanziuolo buio, Amalia, con buona pazienza, riaccostò tra loro i feticchiosi avanzi dell'impepata della sera prima, li rinserrò in un altro sacchetto, li inzuppò fino al punto massimo di resistenza della plastica fumo di Londra, ah l'eleganza dimessa delle forniture municipali, aprì la finestra e con gesto ormai perfezionato dalla lunga pratica scagliò il suo attrezzo nel vuoto sottostante.

Ma quale non fu la sua sorpresa allorché il sacchetto, esaurita l'energia, rallentò la corsa, si arrestò, oscillò un altro istante in preda a quella bruta perplessità che contraddistingue i corpi inanimati, rimase infine immobile, come fissato in pianta ad un'invisibile pertica di ferro, scuro lampione al centro del vicolo.

Amalia Cecere vedova Quartullo si stropicciò gli occhi ancora impoecchati dal sonno e rimase incantata pastorella della meraviglia davanti allo spettacolo di quella monnezza che sfidava l'esperienza più stagionata, perché da che mondo è mondo per donn'Amalia una cosa gettata dalla finestra finisce inevitabilmente per toccare il suolo, e grazie a Gesù prima stava tra i piedi a me, e ora sta tra i piedi a qualcun altro, sono sasici che non mi riguardano.

E invece quel sacchetto no, sempre là. Ora, anzi, dondolava lentamente, come sollecitato da un leggero refolo di vento, e ricordava il santo della parrocchia quando si fermava davanti ai balconi durante la processione, e uno si pensava che quello camminava sospeso nell'aria.

AQUESTO PUNTO è bene fare un passo indietro e ritornare alla sera prima, in tempo per assistere allo scampato pericolo da parte di Diodato Allocca, residente anche lui in vico Purgatorio, nella stessa verticale di donn'Amalia, al piano terra però. Se la descrizione qui fornita non bastasse a localizzare l'abitazione del signor Diodato, diremo che, presi due punti nello spazio, uno in alto, donn'Amalia, l'altro in basso, don Diodato, quest'ultimo era la proiezione ortogonale della prima, subpiano orizzontale.

A Diodato però non gliene faceva niente di proiezioni ortogonali. A lui bastava che quella stronza di donn'Amalia, stronza e zoccola, stava per ammazzarlo con una delle sue proverbiali gettate, e a proposito quando non gettava il sangue, e solo il suo angelo custode gli aveva suggerito uno scarto felino sulla sinistra, appena in tempo per scansare quell'obice in procinto di acciapparlo come un fantaccino del quindici-diciotto, ma col caccio che poi l'avrebbe inserito nella bronzca lista dei caduti, Napoli grata ai suoi figli, vallo a trovare un assessore consenziente al progetto di un monumento alle vittime ignote di tanti proiettili vaganti.

Rientrato nel suo basso, che ancora si sentiva un miracolato, e già si chiedeva che tipo di ex-voto doveva appendere davanti all'immagine di san Diodato, un sacchetto della monnezza in argento sbalzato, o non è meglio tutto un pannello con l'effigie di un pedone che procede ignaro e la mano del santachionne appostato in un angolo? Diodato era stanco, e non indugiò più di tanto sulla difficile questione. Solo, rivoltandosi sul letto giusto prima di prendere sonno pensò ma il Padreterno, se esiste, non potrebbe un giorno, uno soltanto, che gli costa, sospendere la forza di gravità, se ne va la luce ogni tanto, se ne va l'acqua le più volte, se ne andasse pure la forza di gravità vorrei vedere la faccia di quella stronza, stronza e zoccola, quando va per buttare da sopra abbasso la monnezza di chi l'è morto! E in questo confortante pensiero si addormentò.

Così fu che Iddio, smentendo le dicerie di quanti, scettici e voleriani, lo vogliono in tutt'altri faccende affacciato, dispose ordinò e decreto che dalle sette antimeridiane del giorno che andava a cominciare alle sei e cinquanta-nove e altrettanti secondi del giorno successivo la caduta dei gravi sarebbe stata sospesa per Napoli e dintorni.

Molti inverni e mirabili e magicomici fatti accadettero a Napoli e ai napoletani, in quelli affumaturati ventiquattr'ore, come ad esempio lo scudetto quasi vinto e poi misteriosamente perduto, ma noi diremo un'altra volta, semprché ce ne venga più data l'occasione.

CAMPIONATO. Il Milan vince anche il derby, la Juventus scopre un nuovo bomber



Il primo dei tre gol messi a segno dal giovane attaccante juventino Del Piero



Brescia vince a Wembley la coppa Anglo-Italiana

Storica vittoria per la Brescia allo stadio di Wembley a Londra nella finale della coppa Anglo-Italiana contro il Notts County. I lombardi hanno ottenuto questo risultato con la più antica società del calcio europeo grazie a una rete segnata da Ambrossetti al 64'. Questo è il terzo successo consecutivo delle formazioni italiane a Wembley, prima il Parma con l'Anversa nella finale della Coppa delle Coppe, poi la Cremonese nella finale dello scorso anno del torneo anglo-italiano e infine il Brescia, nuovamente nel torneo per le sole squadre di serie cadetta. Il Brescia è al quinto posto del campionato di serie B e spera di risalire in A.

Pilone/Ap

Del Piero, campione annunciato

Bomber a 19 anni: un po' Rossi e un po' Galderisi

Con lo scudetto ormai del Milan, la Juventus travolge il Parma. In coda vincono Genoa, Cremonese e Piacenza, e pareggia la Roma. Ma la vetrina è per Alessandro Del Piero, 19 anni, di professione attaccante della Juventus.

DAL NOSTRO INVIAUTO

FRANCESCO ZUCCHINI

■ TORINO. Sulle macerie della Juventus che cambia volto dopo aver fallito su tutti i fronti, ieri è nato un campione. Si chiama Alessandro Del Piero, è venuto di Conegliano, ha compiuto 19 anni nello scorso novembre e ieri, assente Roberto Baggio per colpa del solito ginocchio destro, ha ereditato la maglia numero 10 nella partita contro il

Parma: si vede che è una maglia che porta bene, perché Del Piero ha segnato tre gol molto belli.

La Juve ha bisogno di molto affatto e di tante sicurezze per il futuro: per questo si appoggia ancora ai ricordi. Da Platini a Roberto Baggio, fino a questo ragazzino non ancora ventenne ma già così sicuro e spavaldo, che assomiglia fisicamente un po' a Paolo Rossi e un altro po' a Galderisi. Il paragone con Galderisi fu cercato alla vigilia di Juve-Milan, poi conclusa con un successo rossonero firmato da Erano, perché a Del Piero, infuoriti Viali e Ravanelli, era stata assegnata la maglia numero 9, la stessa con la quale «Nanu» 12 anni prima, febbraio '82, aveva realizzato un tris ad un Milan certo meno forte di quello attuale. Bene, anzi male: quel giorno Del Piero fu uno dei pochi a salvarsi, ma non riuscì a lasciare traccia, incompatibile forse con Roberto Baggio, comunque bisognoso di una spalla d'altro stazza. Stavolta ha avuto Ravanelli e Moeller e ha segnato una tripletta: Rossi, Galderisi, Platini, Roberto Baggio, poi lui, il nuovo ragazzino prodigo appunto. Anche la Juve torna a sognare: la realtà non è mai brutta come sembra.

«Sto vivendo una stagione fantastica

vinse verso 4 miliardi al Padova per un ragazzino di 16 anni e mezzo, che però già giocava nelle giovanili delle Nazionali. Del Piero ha continuato a rispettare tutte le tappe, senza perdersi per strada come tanti giovanissimi colleghi, come il fratello maggiore oggi 29enne che giocò nella primavera della Sampdoria senza poi fare fortuna. «E io invece di fortuna, come quello che ho avuto oggi, ne ho ancora tanto bisogno. La strada da percorrere è molto lunga, ma almeno lo so». Un grazie alla Juve, con la quale ha segnato in campionato già 5 reti. Grazie anche al Parma, che gli ha permesso di realizzare tre gol in una volta sola. E grazie in fondo anche a Scala che ha definito la partita «una specie di sfida fra scapoli e ammogliati». La Juve e Del Piero sperano di giocarne molte altre.

Per Baggio e Conte niente Nazionale

Sacchi porterà a Stoccarda per l'amichevole di mercoledì con la Germania solo 18 azzurri. Oltre a Roberto Baggio probabilmente salterà la trasferta anche l'altro Juventino Conte, infortunato nella gara con il Parma. Gli azzurri cominceranno gli allenamenti oggi pomeriggio a Coverciano.

Il Milan? Lo ferma solo la storia

Tele+ 2 saluta col derby Addio alle partite serali

Chiusura col derby per Tele+ 2: Inter-Milan, trasmesso ieri sera dalla pay-tv sportiva, è stata infatti l'ultima partita serale di questo campionato. L'accordo con la Lega esclude infatti le ultime sei domeniche di serie A dalla trasmissione in diretta: si volevano evitare riflessi sul campionato dalla partita serale. Da domenica prossima tutte le partite di serie A inizieranno alla stessa ora. Anche per la serie B l'esperimento televisivo terminerà a sei giornate dalla fine del campionato.

Verrà un giorno in cui la realtà, la concretezza delle cose, la vita tangibile sarà evitabile. Perché, l'esistenza millenaria delle cose come anche noi le percepiamo e conosciamo, sarà affiancata e forse rimpiazzata, nei casi in cui l'uomo avrà distrutto irrimediabilmente l'originale, da una realtà immaginaria, dove i sensi vengono stimolati dal non esistente, come se fosse il vero svilgersi infinito, immortale degli accadimenti. Saremo noi e soltanto noi a morire.

La ricerca sulla simulazione della realtà fa passi da gigante. Per adesso, si può provare la perfetta imitazione di un viaggio o di un amplesso, visto che questo sembra l'aspetto trainante della faccenda. Fare l'amore senza affrontare veramente l'altro allevia di molti timori e blocchi, certamente. Là la libertà è assoluta. Allora l'interesse sarebbe composta da un portiere che è l'attuale perché per anni non ha sbagliato una parata. Ma i terzini, che devono arginare i milanisti, chi altri potrebbe essere se non i perfetti Burgos e Facchetti. Ve la vedete la fascia sinistra con il primo grande terzino d'attacco che sia nato in Italia. E Savicevic con

Ieri sera derby di fuoco a San Siro fra Milan e Inter. La partita è finita 2-1. All'autogol-beffa di Bergomi che ha deviato e reso imparabile un tiracco di Savicevic ha risposto il redivivo Totò Schillaci, ma poi il solito Massaro... I nerazzurri partirono da -16: era la prima volta nella storia. Ma la storia si può leggerla da molte angola-

tute. Noi ne abbiamo scelta una particolare. Eccola: se al posto di Zenga, Bergomi, Bergkamp e soci ci fossero stati i campioni delle vecchie Inter, che cosa sarebbe successo? Sì, abbiamo tentato questo gioco: il Milan di Capello contro la storia dell'Inter. Volete sapere chi ha vinto stavolta?

VALERIA VIGANÒ

Tarcisio non si potrebbe nemmeno lamentare, figuriamoci liberarsi per il tiro. I due fratelli Paganin sarebbero rimasti in Veneto. Massimo avrebbe fatto il raccolatapalle a Guarneri evitando svarioni, calciatori, pestoni. E certamente al posto di Antonio che non azzecca un lancio (ma perché li fanno fare a lui) Suarez avrebbe pescato Mazzola e non Bergkamp sul filo del fuorigioco. Mazzola avrebbe aspettato Baresi, girandogli intorno e scaricando insieme a lui anche Rossi. La squadra ideale non correrebbe pericoli in difesa, e a centrocampo Bertini lotterebbe contro Desailly. L'inter non sarebbe nem-

meno sfortunata al punto da prendere un autorete al rallentatore, battesta, derisa, impotente. Per queste caratteristiche Bergkamp è figlio di questa Inter. Nei corridoi centrali invece di uno spingone poco corroborato, un altro nome: Lothar Matthäus. Strattonato, rincorsa, cinturato. La corsa libera, verticale, determinata in mezzo al campo, da un'area all'altra. Caparbio, intenso, potente. E, potendo scegliere, accanto, un tempo a testa, per una rovesciata di Bonimba, e un colpo di testa di Spillo. E Galli, il loro marcatore, cambierebbe anche idee politiche per manifesta inferiorità. Nessun milanista si sarebbe affacciato al limite dell'area

di rigore, nessuna finta, nessun anticipo sarebbe bastato. E sulla palla conquistata dalla difesa intensa imperiosamente con Prechi, il contropiede parte sui piedi di Corso che appoggia allo scavalante Domingo. Lo ricordate quel tiro sbattacchato al mondiale che si infilò in rete nella porta svedese? Era il Messico, il sogno infranto per debolezza palese davanti al Brasile, il sogno che è diventato letteratura. C'erano diversi giocatori intesi, ci fu la staffetta. E anche in Spagna la nostra nazionale approfittò dei colpi nerazzurri.

La partita virtuale sta diventando patetica. Sta prendendo sfumature private. Quando c'era l'Inter di Moretti c'era, per me e per molti, la gioia dell'infanzia. Tutto era gioco, e divertimento. E davvero mi sembrava che l'insegnamento fosse che nella vita si potesse anche essere vincitori. Ma allora non c'erano sostituzioni possibili in campo, si giocava in dieci, in nove. Adesso nella partita virtuale non resta che cambiare Schillaci, malgrado il gol, con Angelillo. L'inter stasera ha vinto due a uno, rinontrando negli ultimi minuti. La doppietta è di Valentini, il gol della vittoria un rigore.

AVEVA RAGIONE LUI

Aveva ragione Luci (Cagliari-Sampdoria). Durante il primo tempo, Mancini, lanciato sul filo del fuorigioco, sfiora il palo alla destra di Fiori. Luci vede giusto: il numero dieci sampdoriano era in posizione regolare al momento del lancio.

Aveva ragione Collina (Genoa-Udinese). L'episodio che ha provocato il primo rigore: Bertotto salta in anticipo e affossa Van't Schip con un intervento più goffo che volontario. Gli estremi per il penalty ci sono.

Aveva ragione Collina (Genoa-Udinese). Netto il tocco di mani di Pellegrino nel tentativo di impedire che il pallone entri in rete con Battistini battuto. La «parata» di Pellegrini meritava, a norma di regolamento, anche l'espulsione che Collina ha prontamente decretato.

Aveva ragione Collina (Genoa-Udinese). Nell'azione che ha portato Onorati a siglare la rete del 3-0 per il Genoa, il numero undici rossoblù è in posizione regolare al momento del passaggio.

Aveva ragione Stafoggia (Juventus-Parma). Ancora una volta torna la domanda «principe» di ogni movia: «Come va considerato il fuorigioco passivo?». Al momento del passaggio in profondità di Marocchi, Del Piero (autore poi della rete che ha permesso alla Juventus di portarsi sul 2-0) è in posizione regolare, Ravanelli (che stava cercando di rientrare) è in off-side. Stafoggia ha ritenuto che la posizione irregolare dell'attaccante juventino fosse influente ai fini dell'azione. È pur vero che quando i difensori scattano tutti in linea in avanti non possono sapere se metteranno in fuorigioco il giocatore giusto...

Aveva ragione Cesari (Lazio-Napoli). Cravero avanza verso l'area del Napoli, dopo un contrasto regolare perde l'equilibrio cade, la sfera giunge a Boksic (molto dietro rispetto alla sfera e quindi in posizione regolare) che si difila sulla destra e crozza al centro per Signori che realizza il punto del 2-0. Tutto regolare.

Aveva ragione Melchiori (Lecce-Cremonese). Le immagini televisive non chiariscono se il contatto in area tra il difensore cremonese Pedroni e il collega leccese Melchiori sia stata determinante per la caduta dei lombardi. Appare probabile che il grigiorosso accentui il «fuorigioco» per indurre l'arbitro a decidere il rigore.

Aveva ragione Maspero (Lecce-Cremonese). Perché far ripetere il rigore? Un telecronista ha riferito che l'arbitro Boggi ha ordinato la ripetizione del penalty perché il portiere leccese Gatta si era mosso in anticipo rispetto all'esecuzione di Maspero. Ma, visto che il rigore era stato trasformato, non era certo la squadra penalizzata dall'irregularità (la Cremonese) a dover subire i rischi di una nuova esecuzione dagli 11 metri.

Aveva ragione Bolognino (Piacenza-Atalanta). Sul finire del primo tempo con il Piacenza già in vantaggio per 1-0 sull'Atalanta, l'attaccante biancorosso Turrini viene affrontato da Alemão, il contatto è evidente, il rigore può.

DECODIFICATORE

Massaro, ancora lui!

PAOLO FOSCHI

Dalla prossima settimana le domeniche «televisive» saranno più vuote: ieri sera, infatti, è andato in onda l'ultimo posticipo in diretta di questo campionato. E per celebrare l'evento, la pay-tv ha puntato le telecamere sul derby Milan-Inter: giusto omaggio ai rossoneri (praticamente) già campioni d'Italia, ma anche impetuosa panoramica sulla crisi dell'Inter. Eh sì, perché le immagini trasmesse dal decodificatore hanno mostrato i nerazzurri muoversi per il campo (anzi, lungo lo schermo...) senza la minima organizzazione. E nel caos generale, abbiamo visto l'esperto Bergomi lasciare facili appoggi, Zenga fallire semplicissime rimesse dal fondo e Bergkamp, un tempo (non troppo lontano), eroe della nazionale olandese, ormai ridotto ad un puro accessorio... per non parlare poi dei due fratelli Antonio e Massimo Paganin (quest'ultimo con un look da perfetto naziskin), autori di alcuni interventi fallosi veramente da censura, come ampiamente mostrato dal replay.

Ma, a dire il vero, nemmeno il Milan, uscito vittorioso per 2-1, ha destato un'ottima impressione. In un paio di occasioni c'è sembrato, addirittura, di vedere capitan Barese o in affanno sugli inserimenti degli avversari. E ancor più brutta è stata l'immagine che ha regalato alle telecamere il portiere Rossi, autore di una plateale protesta nei confronti

Milan

2 Inter

1

Rossi	6	Zenga	6
Panucci	5	Bergomi	6
Maldini	6	Orlando	5
Albertini	6	Jonk	6,5
Galli	6	Paganin A.	4
Baresi	5,5	Battistini	6
Donadoni	6,5	Berti	s.v.
Desailly	5,5	(13' Paganin M.)	4
Boban	6	Manicone	5
(58' Massaro)	6	Shalimov	5
Savicic	7	Bergkamp	4
Simone	6	Fontolan	6
(83' Erano)	s.v.	(75' Schillaci)	s.v.
All.: Capello.		All.: Marini.	
A disp.: 12 Ielpo, 13 Tasotti, 15 Lentini		A disp.: 12 Abate, 14 Deli'Anno, 16 Conticchio	

ARBITRO: Ceccarini di Livorno

RETI: 46' autorete di Bergomi, 85' Schillaci, 89' Massaro

NOTE: ammoniti A. Paganin, M. Paganin e Shalimov

dell'arbitro, per un presunto fuorigioco di Bergkamp (e in tempo quasi reale, nell'occasione, Rossi è stato smentito dal guardiannelle elettronico, che ha segnalato come regolare l'azione incriminata).

Il primo episodio degno di nota è, al 25', una conclusione da fuori di Jonk sugli sviluppi di una punizione: il suo tiro, forse deviato da Rossi, colpisce il palo e finisce sul fondo. Dopo 5' Bergkamp si presenta da solo davanti al portiere

clusione viene parata senza problemi. Seguono lunghi minuti di gioco confuso su entrambi i fronti e al 44' è il Milan a centrare il palo, con una conclusione al volo da distanza ravvicinata di Donadoni. Certo, dal Milan i telespettatori vorrebbero qualcosa in più.

Comincia la ripresa: ci siamo appena riseduti davanti alla tv, e subito i rossoneri passano in vantaggio: Savicic dal limite calca un tiro non troppo forte, ma un deviazione fortuita di Bergomi rende

la traiettoria imprevedibile per Zenga. La partita diventa più viva. L'Inter si spinge come può (cioè male) in avanti, il Milan risponde con veloci ribaltamenti di rotta. E al 56' Simone dal limite calca un rassoterra che sfiora il palo alla sinistra di Zenga.

Per sbalzare sulla poltrona nuovamente dobbiamo aspettare il 78': Bergkamp (in campo c'è pure lui?) serve un pallone a Fontolan in area, la sua conclusione al volo, da distanza molto angolata,

colpisce l'esterno della rete. Dopo 3' risponde con un fulmineo contrattacco Savicic, il cui sinistro al volo dal limite sfiora il palo. E all'85' Schillaci, entrato da pochi minuti, pareggia correggendo in rete un colpo di testa di Orlando nell'area piccola. L'Inter non fa in tempo ad esultare, Massaro sigla all'89' il gol partita del Milan. Arriva il fischio finale, con un pizzico di malinconia: spieghiamo il decodificatore: da domenica prossima torneremo a seguire tutte le partite alla radio.

TOTOCALCIO

TOTIP		LA CURIOSITÀ	
1 ^a 1) UConn Don	1	■ Come si sa la memoria non è una componente tipica del filo calcistico. Prendete il caso di Dino Zoff: l'allenatore della Lazio solo due mesi fa era considerato dai suoi tifosi il nemico pubblico numero uno. La curva Nord lo accusava di non aver dato un gioco alla squadra, di non riuscire a fornire schemi decenti a giocatori acquistati a suon di miliardi. Da notare che la Lazio ai tempi veleggiava tranquillamente nella parte alta della classifica.	
CORSA 2) Mc Cluckey	1	Ora la squadra romana fa parte del gruppo che comprende le seconde forze del campionato, e macina buoni risultati in serie: nessuno però ha pensato di chiedere	
2 ^a 1) Noceto Ks	X	scusa al tecnico, che in questi mesi ha sopportato predicando pazienza. Anzi, il presidente laziale Cragnotti sta meditando un caso clamoroso di «promovet ut removet». Il dilemma infatti è questo: come fare a dare il benestiero a Zoff al termine di un campionato in cui la Lazio si sta comportando più o meno come la Juventus e la Sampdoria? Nessun problema, anziché il tecnico, dall'anno prossimo Zoff farà il presidente. Nessuno aveva mai pensato a qualcosa del genere, ma ancora non è noto quale sarà la risposta dell'allenatore della Lazio.	
CORSA 2) Orion Lb	X	Come si diceva, la memoria non fa parte del filo calcistico: sempre l'Olimpico ieri ha offerto una ria-	
3 ^a 1) Mango Bull	1	prova, con l'accoglienza riservata a Paolo Di Canio, attuale centrocampista del Napoli. Di Canio ha esordito in serie A con la Lazio e da qui è passato prima alla Juventus e poi al Napoli. La sua colpa? Giocare a buoni livelli (a parte ieri) e non rimpiangere l'aver detto addio alla Lazio. Per questo i tifosi dell'Olimpico lo hanno fischiato dal primo all'ultimo minuto, dimenticando che, appena cinque anni fa, per lui convivono paragoni assai azzardati, fino a dire che il suo gioco ricordava quello di Garrincha. Passano gli anni, cambiano le maglie, e oggi Di Canio «va» fischiato: un destino comune a tutti gli ex.	
CORSA 2) Orgia Bra	2	E il tifo esclude anche la sportività. Così ieri, in curva Nord, è stato	
4 ^a 1) Oscar de Valee	X	esposto uno striscione con la scritta: «La legge è uguale per tutti. Napoli come Catania». Per rendere il messaggio più chiaro i tifosi della Lazio hanno scandito «fallimento, fallimento». Un episodio davvero indecoroso.	
CORSA 2) Ofeanina	X	In tutto questo non si capisce che significato dare a uno striscione esposto ieri dai sostenitori del Napoli: «Mentalità tifosa... Difendiamola». Non si vede perché difendere una mentalità che punta alla sparizione dell'avversario, e sempre pronta a inchinarsi al potente di turno. Come nel caso dello striscione milanista ricordato domenica scorsa. Memoria e tolleranza: due ingredienti che mancano al tifo di oggi.	
5 ^a 1) Nyc San	X		
CORSA 2) Nabucco	1		
6 ^a 1) Terzo Round	2		
CORSA 2) Caanomoty Brown	2		
MONTEPREMI: L. 2.670.460.500			
QUOTE: Ai «12» L. 63.582.000			
agli «11» L. 2.418.000			
ai «10» L. 196.000			

Mentalità tifosa
Perché difenderla?

LORENZO MIRACLE

■ Come si sa la memoria non è una componente tipica del filo calcistico. Prendete il caso di Dino Zoff: l'allenatore della Lazio solo due mesi fa era considerato dai suoi tifosi il nemico pubblico numero uno. La curva Nord lo accusava di non aver dato un gioco alla squadra, di non riuscire a fornire schemi decenti a giocatori acquistati a suon di miliardi. Da notare che la Lazio ai tempi veleggiava tranquillamente nella parte alta della classifica.

Ora la squadra romana fa parte del gruppo che comprende le seconde forze del campionato, e macina buoni risultati in serie: nessuno però ha pensato di chiedere

scusa al tecnico, che in questi mesi ha sopportato predicando pazienza. Anzi, il presidente laziale Cragnotti sta meditando un caso clamoroso di «promovet ut removet». Il dilemma infatti è questo: come fare a dare il benestiero a Zoff al termine di un campionato in cui la Lazio si sta comportando più o meno come la Juventus e la Sampdoria? Nessun problema, anziché il tecnico, dall'anno prossimo Zoff farà il presidente. Nessuno aveva mai pensato a qualcosa del genere, ma ancora non è noto quale sarà la risposta dell'allenatore della Lazio.

Come si diceva, la memoria non fa parte del filo calcistico: sempre l'Olimpico ieri ha offerto una ria-

prova, con l'accoglienza riservata a Paolo Di Canio, attuale centrocampista del Napoli. Di Canio ha esordito in serie A con la Lazio e da qui è passato prima alla Juventus e poi al Napoli. La sua colpa? Giocare a buoni livelli (a parte ieri) e non rimpiangere l'aver detto addio alla Lazio. Per questo i tifosi dell'Olimpico lo hanno fischiato dal primo all'ultimo minuto, dimenticando che, appena cinque anni fa, per lui convivono paragoni assai azzardati, fino a dire che il suo gioco ricordava quello di Garrincha. Passano gli anni, cambiano le maglie, e oggi Di Canio «va» fischiato: un destino comune a tutti gli ex.

E il tifo esclude anche la sportività. Così ieri, in curva Nord, è stato

esposto uno striscione con la scritta: «La legge è uguale per tutti. Napoli come Catania». Per rendere il messaggio più chiaro i tifosi della Lazio hanno scandito «fallimento, fallimento». Un episodio davvero indecoroso.

In tutto questo non si capisce che significato dare a uno striscione esposto ieri dai sostenitori del Napoli: «Mentalità tifosa... Difendiamola». Non si vede perché difendere una mentalità che punta alla sparizione dell'avversario, e sempre pronta a inchinarsi al potente di turno. Come nel caso dello striscione milanista ricordato domenica scorsa. Memoria e tolleranza: due ingredienti che mancano al tifo di oggi.

RISULTATI

A CLASSIFICA

MARCATORI

PROS. TURNO

SQUADRE	Punti	PARTITE		RETI		IN CASA		RETI		FUORI CASA		RETI		Me.				
		Gi.	Vi.	Pa.	Po.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.				
MILAN	46	28	19	8	1	33	10	11	3	0	19	5	8	5	1	14	5	+ 4
SAMPDORIA	37	28	16	5	7	50	32	9	2	2	28	14	7	3	5	22	18	- 4
JUVENTUS	37	28	13	11	4	49	24	11	2	1	32	7	2	9	3	17	17	- 5
LAZIO	36	28	14	8	6	42	28	10	3	2	28	9	4	5	4	14	19	- 7
PARMA	35	27	15	5	7	44	26	10	1	2	23	8	5	4	5	21	18	- 5
TORINO</td																		

A BORDO CAMPO

Bettega: «Poker per fare pace con i nostri tifosi»

Gullit (Cagliari-Samp): «Non ho ancora preso una decisione. È una cosa sulla quale devo riflettere. Non c'è una scadenza, ma posso solo aggiungere che alla fine lo comunicherò all'improvviso, perché provverà il cuore della testa».

Eriksson (Cagliari-Samp): «Gullit sta disputando un campionato eccellente e speriamo, ovviamente, di averlo ancora con noi per il prossimo. C'è e ci sarà sempre il massimo rispetto per quello che deciderà».

Bresciani (Foggia-Roma): «Dovremmo chiudere subito la partita segnando il secondo gol. E invece, un po' l'arbitro ci ha condannati fischiamo sempre a senso unico, un po' la nostra imprecisione, ha consentito alla Roma di organizzarsi e di penevare al pareggio. Comunque, la classifica è molto corta, il Napoli ed il Torino hanno perduto e quindi qualche speranza per la zona Uefa c'è ancora».

Giannini (Foggia-Roma): «È la seconda volta che piango quest'anno: la prima domenica scorsa per rabbia, oggi per gioia. È stata una partita difficilissima contro un Foggia molto forte e ben organizzato».

Bettega (Juve-Parma): «Mi è piaciuta molto la reazione della formazione, i ragazzi hanno dimostrato carattere e personalità. Sono andati molto bene tutti, senza soffermarsi su qualcuno in particolare. Hanno fatto il primo passo per riconciliarsi con i tifosi».

Trapattoni (Juve-Parma): «È stata una dimostrazione importante, quella di oggi. Non credo che le intemperanze dei tifosi abbiano influito. La nostra condizione è ottima, anche la tranquillità psicologica di Del Piero lo dimostra».

Del Piero (Juve-Parma): «È la prima volta, da professionista che segno tre gol e sono particolarmente contento perché sono serviti alla squadra per raggiungere e rispondere alle contestazioni. Li dedico alla mia famiglia e alla squadra. Non significhano nulla, se non una grande gioia: devo ancora dimostrarlo tanto. Sono venuto a Torino con alcune prospettive, ma sapevo che la strada per sfondare sarebbe stata lunga e ci sarebbe voluta fortuna, quella appunto che ho avuto oggi».

Marchesi (Lecce-Cremonese): «Sapevamo da tempo quale sorte ci attendeva ma abbiamo continuato a lottare sempre con lo stesso impegno».

Valdinoci (Placenza-Atalanta): «Chiediamo scusa ai pochi tifosi che ci hanno seguito in trasferta. Non abbiamo maturità e ci comportiamo spesso come ragazzini: oggi ho sbagliato io per primo e me ne vergogno, ma altrettanto dovrebbero fare i miei uomini».

Cagnoli (Lazio-Napoli): «Che Zoff resti alla Lazio è stata un'inezia mia, perché credo che nel calcio di oggi la figura del presidente-padrone sia morta. Come presidente sarebbe tutto da scoprire ma spero che se la senta ed accetti».

Di Canio (Lazio-Napoli): «Gli insulti dei sostenitori della Lazio non mi hanno ferito, perché

anch'io sono stato tifoso biancazzurro. Quando la squadra era in serie B andava sempre all'Olimpico, ed eravamo in 18 mila. Ora che le cose vanno bene sono in 60 mila, ma questi 40 mila "nuovi" non sono veri laziali».

Simoni (Lecce-Cremonese): «Lecce già in B: questa squadra purtroppo sta pagando una partenza sbagliata ma sul piano agonistico e tecnico non ha nulla di meno delle altre che oggi lottano per la salvezza che ora è più vicina, ma non dobbiamo ridurre la tensione e l'impegno perché la lotta si fa sempre più aspra».

Marchesi (Lecce-Cremonese): «Sapevamo da tempo quale sorte ci attendeva ma abbiamo continuato a lottare sempre con lo stesso impegno».

Scalia (Juve-Parma): «Siamo una piccola squadra che ogni tanto diventa grande, ma se ne scorda subito. Non abbiamo maturità e ci comportiamo spesso come ragazzini: oggi ho sbagliato io per primo e me ne vergogno, ma altrettanto dovrebbero fare i miei uomini».

Cagnoli (Placenza-Atalanta): «Abbiamo incontrato difficoltà per buona parte del primo tempo. Eravamo troppo tesi, incapaci di sviluppare la manovra. Poi, ho cambiato la posizione di Moretti, Turrini e Piovani e le cose sono andate meglio. Il gol ci ha sbloccati e il raddoppio, giunto subito dopo, ha chiuso il confronto».

Cagnoli (Placenza-Atalanta): «Domenica a Udine un impegno decisivo per noi. Dovrò la-

vore in settimana sull'aspetto psicologico, perché altre volte siamo incorsi in pericolosi cali di tensione, fidando nel vantaggio in classifica».

Moretti (Placenza-Atalanta): «Sono particolarmente felice per il gol. Il merito è dei miei compagni che ringrazio. La partita non è stata facile. All'inizio abbiamo avuto problemi, risolti solo dal primo gol».

Marchioro (Reggiana-Torino): «Non riuscire a conquistare i due punti sarebbe stato davvero un guaio per la lotta per la salvezza, visto anche i buoni risultati delle dirette concorrenti. Questa vittoria ci permette di andare domenica a Cremona con il morale alto. Speriamo i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un evento storico».

Mondonico (Reggiana-Torino): «Lancio l'idea di iniziare da subito la campagna abbonamenti, perché ritengo che così sia possibile salvare il Torino. Mi hanno detto che tecnicamente l'iniziativa è fattibile. Saranno i tifosi a salvare il Torino e sarà un

Juventus

4 Parma

0



Pirlo 4p

Il difensore juventino Kohler anticipa Asprilla

ARBITRO Stafoggia di Pesaro
RETI nel pt 19 Del Piero nel st 12 Del Piero 32 Ravanelli 41 Del Piero
NOTE angoli 3-3 Giornata primaverile 19 gradi terreno in buone condizioni Spettatori 20 mila Ammoniti Moeller per simulazione di fallo Apolloni e Minotti per gioco scorretto

Del Piero illumina la Juventus

La risposta della Juventus alle uova marce e agli insulti di sabato è un 4-0 al Parma. Protagonista il giovane Del Piero, autore di una tripletta. Ma gli ultrà non si placano: tafferugli a inizio gara, slogan ostili sino al novantesimo.

DAL NOSTRO INVIAUTO

FRANCESCO ZUCCHINI

■ TORINO Domenica di vacanza in Piemonte il Parma per una volta si dà al turismo così la Juve può tornare grande, dimenticando le uova marce di cui era stata bersaglio 24 ore prima a Orbassano per mano di una trionfale inferocita di ultra e consolarsi in parte per il ko di Coppa Uefa. Il Parma e in viaggio d'affari dicono i più maliziosi visto che da tempo si parla di un possibile scambio (Dino Baggio per Mellè e Bia) tra i due club ma la realtà è più probabilmente che la squadra di Scalo, appagata dalla strepitosa prova offerta con l'Ajax e forse già concentrata sulla semifinale di Coppa con il Benfica, si è presentata all'appuntamento sotovolando questa Juve disastrosa e priva di Roberto Baggio. Un errore grave. Anche perché ieri dalle prese entere bianconere e saltate fuori un campione. Alessandro Del Piero, sul quale il clan

Bettogia potrebbe ricostruire la futura Juventus. I dicani vennero venuto autore di un gol e della sua prima tripletta in serie A. Ha provocato l'incredibile figuraccia i parmagiani e rotolato a Georges Grun l'atteso giorno del trentotto dopo un intorlato al ginocchio lungo 5 mesi il belga non era ancora in clinica-partita ma nessun compagno a parte il bravo Minotti l'ha poi accusato di essere stato a un passo da un possibile scambio (Dino Baggio per Mellè e Bia) tra i due club ma la realtà è più probabilmente che la squadra di Scalo, appagata dalla strepitosa prova offerta con l'Ajax e forse già concentrata sulla semifinale di Coppa con il Benfica, si è presentata all'appuntamento sotovolando questa Juve disastrosa e priva di Roberto Baggio. Un errore grave. Anche perché ieri dalle prese entere bianconere e saltate fuori un campione. Alessandro Del Piero, sul quale il clan

germanico. A parte un triplo spettacolare dribbling a metà campo ieri Zola si è visto pochissimo anche per la scarsa assistenza dei compagni di squadra in particolare del compagno di reparto Asprilla che ha sbagliato come nei giorni peggiori fippare al Parma sarebbe bastato poco avesse osato contro la Juve spaurita dei primi minuti chissà come sarebbe andata a finire. Anche perché i pochissimi titoli ammavati dalle Vip non aspettavano che un altro passo falso bianconero per ricominciare la contestazione. E andata diversamente, invece e gli applausi timidi si sono visti infatti che i Drughé, cioè gli stessi ultimi protagonisti subiti mattini dal lancio di trova e degli spiriti toni, i torcici hanno continuato a importunare negli slogan, non qui per orgoglio a titare vor solo per soldi andate a lavorare.

Dopo una ventina di minuti a ritmo

blando la Juve in compenso ha cominciato a lavorare il Parma Kohler in area emiliana ha salito più alto di tutti schiacciando di testa Bucci ha respinto i Di Piero e stato il più veloce ad arrivare sul pallone, spingendolo in rete. La reazione parmesana si è limitata a una deviazione di Asprilla su assist aereo di Minotti svantato da Penzis. Dopo il gol la Juve in realtà ha subito legittimato il vantaggio Bucci ha respinto un tiro di Ravanelli (25') e, dopo il forfait di Conte (addio Nazionale) rimpiazzato da Marocchi, Del Piero è stato ancora protagonista con una conclusione che ha centrato il palo alla destra di Bucci.

C'era da aspettarsi nella ripresa un Parma finalmente all'altezza di se stesso e della sua fresca fama macché! Una bella punizione di Zola dal limite e basta. Poi il crollo. Reclamato inutilmente un rigore

per una caduta in area di Del Piero la Juve ha fallito malamente con Moeller il raddoppio, malgrado l'indiscutibile di un Bucci pianato fra i palpi il fedesco ha mancato incredibilmente il pallone. Così dopo il solito crociaccio di Fortunato sul quale Zola non ha saputo approfittare, ancora in controllo Del Piero ha firmato il raddoppio con un tiro apparentemente non irresistibile. A partita compromessa Scalo ha consentito l'ingresso in campo (al posto di Pirlo) ad un Mellè sempre più avvilito che si è fatto notare solo per una giocata di maglia azzurra, ma Peruzzi non si è fatto opporre. E dopo due passate su Ravanelli e Mellè Bucci si è arreso prima su un tiraccio di Penna Bianca 2 (l'altra e Bettogia naturalmente), poi sull'ennesima prodezza di Del Piero. Quattro a zero per la Juve che l'avrebbe definitivamente

I sardi, affaticati dopo la Coppa, bloccati in casa dalla Samp

Cagliari ringrazia Fiori

■ CAGLIARI Al Sant'Elia rompe i primaveri (temperatura oltre i 20 gradi) e contribuisce soprattutto nella ripresa a determinare - insieme alle tossine accumulate in coppa dal Cagliari e alla piccola deconcentrazione della Sampdoria - dopo la scontata con Milan - un pareggio che alla fine scatena ulteriori contendenze. Per la verità Guttuso e compagni dimostrano almeno per tutto il primo tempo di voler onorare l'ultimo scorso di stagione sfiorando le sue solite trame, fatto di felici intuizioni di capitano Maricini di repentina capovolgerimenti della manovra da parte di Lombardo e soprattutto di penetrazioni improvvise e squassanti del tulipano piuttosto che

Per fortuna dei sardi di fronte ai due campioni c'era oggi un giocatore, Valerio Fiori, troppo critico e che soltanto negli ultimi tempi sta ottengendo anche dalla critica i giusti riconoscimenti per una stagione tutta in crescendo. Il portiere rossoblu già protagonista nel vittorioso match di coppa con la Juve ha confermato tutto il suo valore anche contro la Sampdoria, ergendosi a saremessa davanti agli scatenati avversari. Nel solo primo tempo Fiori è riuscito in almeno tre circostanze a strozzare in gol il furto di superpoter legge con interventi strappa-applausi. Stupen-za in particolare la deviazione di istinto al 33' su colpo di testa di Vieri howard da pochi passi.

Fiori a parte, in almeno altre tre occasioni (due volte Guttuso e una Mancini) gli uomini di Eriksson si sono presentati al tiro da ottima posizione, falle di tutte le volte il bersaglio per un mezzo. Di fronte a tutto aver sano e con gambe e cervello un po' appannati per le tatiche di coppia il Cagliari non è stato comunque a guardare e specie nella ripresa ha onorato la sua recente fama con alcune belle trame, tanto che alla fine Pagliuca è risultato uno dei migliori degli ospiti. Dei sivi in particolare due interventi del numero uno della Nazionale, al 7' del secondo tempo una deviazione in angolo su punizione missile di Pusceddu e 1 minuti dopo uscita a valanga con pallone respinto su tocco

Cagliari

7

6

6,5

6,5

s v

6

6

6

5

5,5

s v

6,5

6,5

6

5,5

s v

6

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

Foggia

1 Roma

Mancini	6
Nicoli	5
Caini	7
Sciaccia	6
Chamot	7
(47' Di Biagio)	6
Di Baro	6
Bresciani	6
De Vincenzo	7
Kolyvanov	6
Stroppa	7
Roy	4
(86' Cappellini)	s.v.
All.: Zeman	
(12 Bacchin, 13 Bucaro, 15 Giacobbo).	

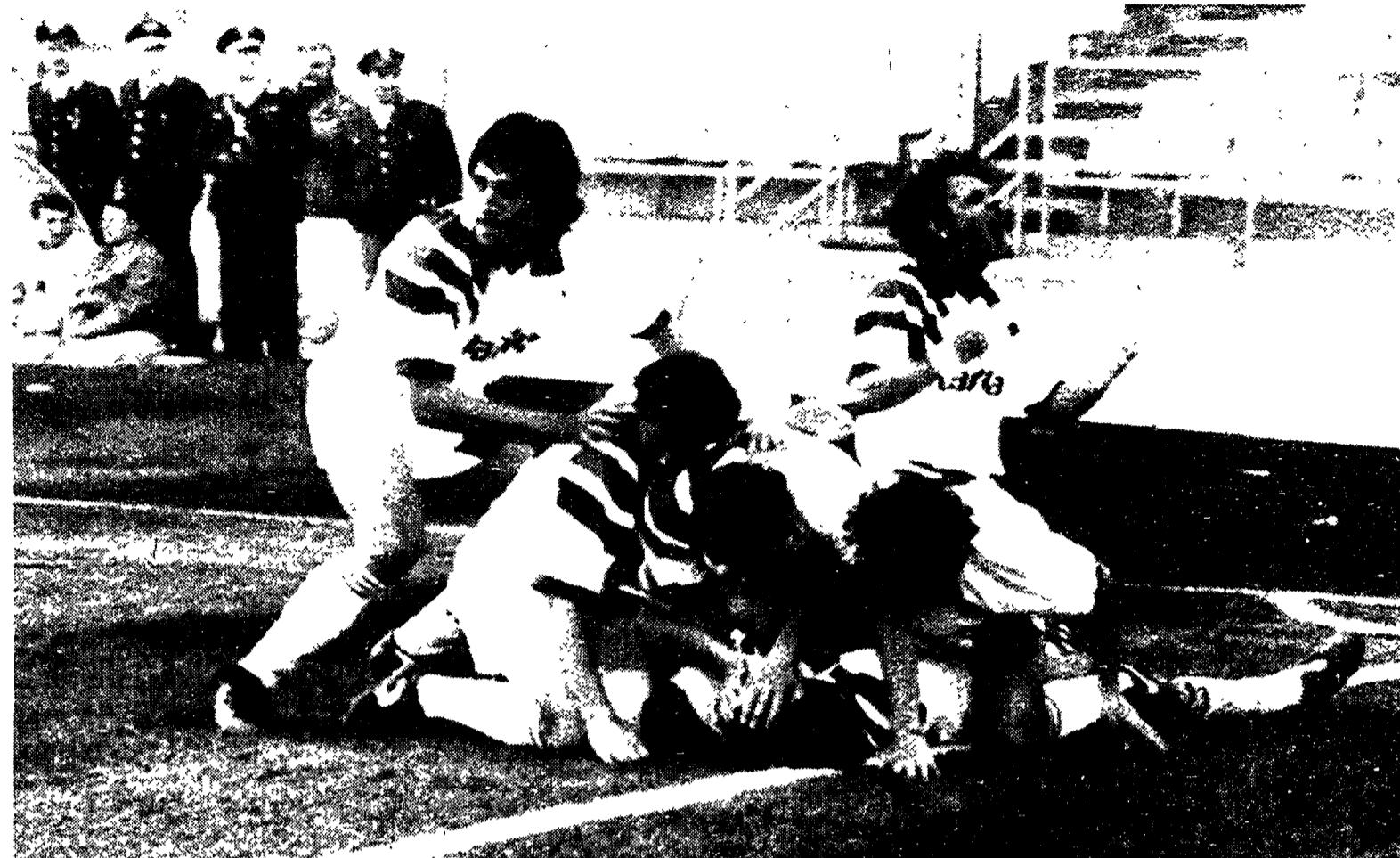
ARBITRO: Trentalange di Torino.

RETI: 16' De Vincenzo; 75' Giannini.

NOTE: angoli: 7 a 6 per la Roma. Giornata di sole con forte vento, terreno in buone condizioni. Spettatori: 20.000. Ammoniti: Chamot, Giannini e Nicoli.

Un gol per salutarsi e dirsi addio
L'ultimo regalo del Principe triste

Giuseppe Giannini: dal rigore fallito nel derby, costato alla Roma la sconfitta, al gol di ieri, che vale un pareggio e riporta a galla i giallorossi. Nelle sue lune c'è tutta la stagione giallorossa: promesse e illusioni diventate in poche mesi delusioni e paure. Giannini ha forse indicato alla Roma la strada per salvarsi, ma difficilmente indosserà ancora quella maglia che porta da tredici anni, dal giorno in cui, era il 31 gennaio 1982, Liedholm lo fece esordire contro il Cesena (0-1). Il Principe decaduto ha oggi trent'anni e una carriera da raddrizzare. Lo farà lontano da Roma e ieri, in quel gol, ha forse concesso il regalo dell'addio.



Giannini riceve l'abbraccio dei suoi compagni di squadra dopo aver raggiunto il sofferto pareggio

Pipino/Ap

Roma, un pari da piangere

La Roma «scherza» con la B. A Foggia i giallorossi sono costretti a inseguire la squadra di Zeman per un'ora: è Giannini, l'uomo più discusso, a segnare il gol del pari. Il capitano romanista, dopo la rete, ha una crisi di pianto.

DAL NOSTRO INVIAUTO

ILARIO DELL'ORTO

■ FOGGIA. Il piede sinistro di Giannini ha alleggerito il carico di guai della Roma. A un quarto d'ora dalla fine della partita, il centrocampista ha indovinato il colpo dell'1 a 1. Del resto, fino a quel momento il Foggia aveva dominato, ma la quantità di gol sbagliati dalle punte rossoneri (Roy in testa) è stata tale da far pensare a un arcaico teorema calcistico: chi commette troppi errori, poi, insoribilmente, viene punito. Così è stato. L'ipotesi si è trasformata in realtà.

Gli avanti foggiani hanno preteso troppo dai loro stessi. Condurre le azioni di gioco a una velocità superiore a quella umana non conduce a nulla, se non a inutili estenuanti corse e a stizzire il pubblico dello Zaccheria, che, in più d'una occasione, ha perso la pazienza beccando i pugliesi in campo. Così

Lo show di Roy prevedeva, in soli due minuti (30' e 31'), un liscio accompagnato da un balletto indecifrabile e un tiro incerto sulla figura di Cervone. Poi, era la volta di De Vincenzo, che, se non altro, si era già fregiato del merito d'essere andato in gol. Per vedere un'azione romanesca bisognava aspettare 40 minuti: su un cross dello spento Cappioli Rizzitelli imitava Roy e bucava il pallone (in senso giusto in area, cosa che una volta gli

non hanno mai saputo cogliere l'attimo proprio. Balbo combatteva spesso con le sue intenzioni: voleva smarcarsi ma non ci riusciva. Mentre Rizzitelli provava più di sovente la soluzione di forza che non quella ragionata. E, all'orizzonte – nel ruolo di tornante destro, quello che occupa Hassler, ieri assente – un Cappioli confusionario e incapace di trovare il piazzamento giusto in area, cosa che una volta gli

insomma, una Roma con un gioco ancora troppo approssimativo. E siamo arrivati a sei giornate dalla fine del campionato. Bravi, invece, i pugliesi. I giocatori del Foggia hanno imparato la lezione di Zeman così bene che potrebbero scendere in campo bendati. E se qualcuno di loro avesse piedi più capaci sarebbero dolori per tutti. Ciò non toglie che Zeman, con il Foggia, abbia saputo costruire un piccolo gioiello calcistico. Il tecnico boemo potrà così intraprendere la via della capitale – l'anno prossimo sarà l'allenatore della Lazio – in tutta serenità.

Mentre le vie future di Carletto Mazzzone sono ancora incerte. Per lui e per la Roma le angosce rimangono, anche se alleviate dal punto conquistato a Foggia. Grazie al sinistro del suo uomo più discusso: capitan Giannini.

Il Foggia pensa al futuro

L'erede di Zeman?
Il russo Bishovets

NOSTRO SERVIZIO

■ FOGGIA. Foggia-Roma: sognando l'Uefa da una parte, con l'incontro della serie B dall'altra. Ma non solo: partita anche di allenatori che vanno (Zeman), che potrebbero venire (olandese Beenhakker), che traballano (Mazzzone), che respirano (ancora Mazzzone), che sono misteriosi (i russi citati dal malinconico Casillo).

Ma vediamolo da vicino, questo puzzle di tecnicisti. Cominciamo da Zeman: sarà il prossimo allenatore della Lazio. Dopo anni di voci e di illusioni, in cui il nome del quarantasettenne allenatore boemo ha fatto capolino in diversi club (Juventus, Roma, Milan), finalmente la fumata bianca. Il numero uno della Lazio, Sergio Cragnotti, si è innamorato di lui tempo fa: sogna Zeman. Ma, chissà, aspettiamo da lui che ci chiarisca il suo futuro. Se dovesse andare via, cercheremo all'estero il nuovo allenatore del Foggia. Penso all'olandese Beenhakker oppure a qualche russo... sì, penso proprio che pescheremo da quelle parti. Già, la Russia: la terra del grano che ha prima ammichito e

poi, con il blocco dei pagamenti dell'ex-Urss, ha fatto crollare l'impero casilliano; la Russia, la terra di Shalimov e Kolyvanov. Noi tiriamo a indovinare e facciamo un nome: Bishovets, che ha allenato a passato l'Urss Under 21 e Olimpica.

Dai russi ai giallorossi. A Mazzzone, don Carletto, ieri, se l'è vista brutta. Per un'ora è stato l'ex-allenatore della Roma, contestato tra Radice e De Sisti. Il gol di Giannini ha salvato Mazzzone. Quando dici che il calcio è un mistero buffo, il Principe, l'uomo che Mazzzone aveva messo fuori squadra e che il presidente Sensi aveva messo alla porta dopo il rigore fallito nel derby, scommessa il gol che riporta a galla la Roma, Mazzzone e Sensi. La Roma ha giocato un grandissimo secondo tempo, il punto è strameritato, dirà a fine gara Mazzzone con l'aria di chi l'ha scampata. Povero Mazzzone, ha ragione il professor Scoglio: nove mesi alla Roma l'hanno davvero invecchiato di dieci anni.

LE PAGELLE

Giannini e Stroppa: bene, bravi, 7+

Mancini 6: una indecisione su un tiro molle di Balbo a inizio gara pregiudica il suo giudizio. Per il resto rimane inattivo fino al colpo insidioso di Rizzitelli. Che Mancini para, ma nulla può sulla ribattuta maligna di Giannini.

Nicoli 5: mantiene ordinatamente la posizione. Non approfitta del fatto che davanti a lui c'era un Mihajlović con la luce spenta. E il terzino foggiano non osa affondare verso l'area avversaria. In compenso si fa ammonire per un fallo su Carboni.

Caini 7: fa l'esatto contrario del suo omologo destro Nicoli. E quando parte Cappioli lo guarda con la stessa meraviglia con cui si osserva un autobus che non s'arresta alla fermata.

Sciaccia 6: meriterebbe di più, ma calcia una punizione troppo male. Gioca solo il primo tempo, ma è più che sufficiente. Porta palla rapido, come vuole il gioco di Zeman. Poi, zoppicando lascia il campo di gioco, sostituito da Di Biagio.

Chamot 7: appartiene al gruppo di foggiani che sa usare i piedi come si deve. Corre e fatica come gli altri, ma quando deve districarsi in area nelle situazioni ad alto tasso di rischio lo fa con classe e sicurezza sopra la media. Per la difesa pugliese l'argentino sta diventando una sicurezza, se rimarrà. In un paio di occasioni vanifica con palleggi misurati gli sforzi di Balbo.

Di Baro 6: fa bene ad appoggiarsi alla saggezza tattica di Chamot. È spesso l'ultimo uomo del Foggia e non deve faticare più di tanto a sorvegliare gli attacchi sconclusionati degli avanti romani.

Bresciani 6: Carboni fa quel che può per contrastarlo. È sempre un'ottima sponda per Kolyvanov e Roy. Tira, prende il palo e fa segnare De Vincenzo.

De Vincenzo 7: svolge quello che solitamente è il lavoro di Seno (ieri assente per infortunio) alla perfezione. E il tutto dettando la velocità della macchina foggiana. In qualche occasione chiede troppo ai compagni, sprovvisti di motore a scopo.

Kolyvanov 6: anche lui fa viaggiare la palla ad una velocità impossibile. Festa, il suo avversario diretto, spesso si trova spiazzato dai suoi cambiamenti repentini di zona, rimanendo sovente un passo indietro al russo. Un suo tiro al volo in pagella al portiere della Roma Cervone.

Stroppa 7: il ct azzurro Sacchi lo ha convocato per la partita di mercoledì prossimo contro la Germania e lui, Stroppa, si mette in vetrina. Forse ci tiene a far vedere che la sua condizione è nettamente migliorata rispetto all'incontro disputato con la nazionale un mese fa contro la Francia. Messaggio giunto a buon fine.

Roy 4: troppi sbagli sotto la porta romana. Peraltro compatti con un pizzico di comicità. Il pubblico di casa lo becca e lo ribecca in più occasioni e Zeman ci mette il carico: lo sostituisce a cinque minuti dalla fine facendogli raccogliere una sconsolosa razione di insulti. Un inutile atto di crudeltà.

Di Blagio 6: prende il posto di Sciaccia e porta a termine un dignitoso secondo tempo.

Cappellini sv: è lo strumento con cui Zeman vuole «castigare» l'olandese Roy.

Cervone 6: un paio di preoccupanti indecisioni compromettono la sua prestazione. Poi, salva il risultato su un micidiale tiro di Kolyvanov e si lava la coscienza. Quando becca il gol di De Vincenzo era troppo frastornato dai rimbalzi per poter reagire. Nessuna colpa.

Festa 5: quando c'era Kolyvanov, nei pressi dell'area romana, non c'era lui. Ma doveva esserci, visto che aveva il compito di curare il russo, che, invece, seguiva alla perfezione gli schemi di Zeman: spostarsi rapidamente.

Lanna 5: forse il ruolo di libero non gli piace. Fatto sta che le sue prove non sono mai convincenti. Anche lui è vittima della paura di perdere.

Mihajlović 4: se Mazzzone pensava di fare la furbata a metterlo in campo, è stato sicuramente smarrito dal risultato. Il serbo corre a fatica, anzi, trotterella e anche nei calci piazzati non ha neppure l'ombra della potenza di una volata.

Aldair 6: anche a lui gli tremano le gambe e finisce per commettere e allarmanti ingenuità. Ma, se la Roma vuole scacciare l'incubo della serie B ha assolutamente bisogno di un difensore come lui.

Carboni 6: Mazzzone, negli spogliatoi dopo la partita ha detto che è stato il migliore fra i romaneschi. A noi sembra che Carboni abbia disputato una gara fatta di tanta buona volontà, ma scarica di affondi decisivi.

Cappioli 5: gioca nel ruolo che solitamente è occupato da Hassler (ieri messo da parte dal tecnico giallorosso). Ma i suoi cross fanno rimpiangere la

fantasia del tedesco. Traversoni fuori misura o, addirittura, sbalzati. Forse sarebbe meglio far tornare le cose come stavano prima. Con Cappioli in mezzo al campo.

Piacentini 5: fa parte della schiera degli intoccabili dell'allenatore giallorosso e non si intuiscono i perché. Le sue gare sono sempre costellate da una buona dose di errori. Però corre sempre per disperato.

Balbo 4: non ha mai fatto un tiro in porta. Come impone il suo mestiere di attaccante. Solo qualche scatto a vuoto. Paga salato l'avanzia con cui il suo centrocampo dispensa palloni. Quando dalla panchina della Roma si alza il giovane Toti non è per sostituire lui. Incomprensibile.

Giannini 7: parte male ma finisce bene. Si innervosisce dopo il gol foggiano e mette a dura prova la pazienza dell'arbitro Trentalange, litigando con un consistente numero di avversari. Ma il tiro del pareggio romanesco parte dal suo sinistro. In un momento difficile per la Roma.

Rizzitelli 6: un sei per la buona volontà. Si mangia un gol fatto emulando lo scippone Roy e la botta da cui nasce il gol romanesco parte dal suo piede.

Totti 6: d'incoraggiamento. Mazzzone rischia il tutto per tutto e lo manda in campo al posto del provato Festa. Dopo una decina di minuti (75') Giannini segna. Sarà stato un caso, fatto sta che Toti c'era.

Garzia sv sull'1 a 1 e a manciata di minuti dalla fine, la sua entrata è puramente accademica, per perdere qualche secondo. Sostituisce Balbo

1 d'O

Reggiana

1 Torino

Taffarel	6.5	Galli	6
Torrisi	6.5	Mussi	6
Zanutta	6.5	(1' st P. Poggi)	5.5
Accardi	6.5	Sergio	5
Sgarbossa	6	Colis	6
De Agostini	6.5	Gregucci	5
Esposito	6.5	Fusi	6
Scienza	6.5	Sesia	6
Morello	6	Fortunato	5.5
Mateut	6	Silenzio	6
(27' st Sartor)	sv	Francescoli	5
Lantignotti	5.5	Jarni	4
All.: Marchioro		(27' st Sinigaglia)	sv
(12 Sardini, 13 Mozzini, 15		All.: Mondonico	
Fagliioni, 16 De Giuseppe,		(12 Pastine, 13 Delli Carri,	
pe).		14 Sottili).	

ARBITRO: Beschin di Legnago, 6.

RETE: nel pt' 2 Esposito.

NOTE: angoli: 9-3 per il Torino. Giornata di sole con terreno in buone condizioni; spettatori 12.743 per un incasso di 539.839.000; ammoniti: Sergio, Fusi e Scienza per gioco scorretto.

Reggiana
matador
del Toro

Dopo 90 minuti di tambureggianti attacchi e di agonismo la Reggiana è riuscita a sconfiggere un Torino ancora frastornato dalla sconfitta contro l'Arsenal e dai guai societari. Per gli emiliani un passo in avanti verso la salvezza.

DAL NOSTRO INVITATO

WALTER GUAGNELI

■ REGGIO EMILIA. Pippo Marchioro s'aggappra alla serie A con tutte le sue forze. Ritocca la Reggiana correggendo (non cancellando) i suoi antichi principi zoniali e batte il Torino. Passaggio obbligato nel lungo ed estenuante sprint salvezza.

Certo, di fronte non c'è un avversario col coltello fra i denti. Anzi. La squadra di Mondonico, delusa e stanca per la sfida di Londra con l'Arsenal, finita con l'esclusione dalla Coppa delle Coppe, ma anche frastornata per le traversie societarie, non trova la giusta concentrazione. Fortunato e soci sbarrillano per il campo senza mai dare la sensazione di poter rispondere in maniera efficace al tambureggio dei padroni di casa.

La giornata si mette subito bene per Marchioro. Al secondo minuto



Massimiliano Esposito segna la rete della vittoria della Reggiana

De Agostini «lavora» un buon pallone sulla fascia sinistra. Lo spedisce subito a centro area dove Morello di testa salta più alto di tutti i torinesi e appoggia ad Esposito che approfittando della voragine aperta dai difensori, batte di destro e supera Galli. Il vantaggio galvanizza gli emiliani che non compiono l'errore di chiudersi in difesa. Marchioro organizza un efficace filtro a centrocampo. Sgarbossa e Scienza accorrono la squadra e il Torino non riesce a raccapazzarsi finendo imprigionato nella ragnatela. Nel primo tempo la squadra di Mondonico si rende pericolosa in una sola occasione, a due minuti dalla fine quando su azione conseguente a corner Gregucci colpisce di testa e Mateut salva sulla linea di porta. Nella ripresa trova un briciole d'orgoglio per un tentativo di reazione.

Due punti per continuare a sperare nella permanenza in serie A. Un bravo a Marchioro che riesce sempre garantire un gioco vivace a spesso anche piuttosto buono alla

squadra. Efficace il pressing e il filtro di centrocampo. Importanti le percussions sulle fasce. Determinante l'assetto difensivo che ieri ha visto Zanutta qualche metro più indietro rispetto ai compagni. Si, diciamolo, nelle vesti di libero. Il fine giustifica i mezzi. E la vittoria è arrivata. Adesso si tratta di proseguire. La quota salvezza è fissata a quota 29. Forse anche a 30. Per arrivarci Marchioro deve vincere tutte le partite in casa, compreso il recupero col Parma. E sperare che Futre quarsica in tempo e gli regali qualche gol.

Il Toro è divorzato dalle traversie societarie. Lo ammette anche Mondonico. La squadra è bloccata, disorientata. Aspetta la fine dell'odissea. Crollerà entro la giornata di oggi, dovrebbe concretizzare e monetizzare le sue intenzioni. Ieri

da Torino ha detto ai cronisti: «Non chiamatemi presidente. Ma, Mondonico a fine partita, quasi a sollecitare la conclusione (positiva) del «gran tormento» ha lanciato un'idea: «In questa situazione critica la ciambella di salvataggio può arrivare dai tifosi. Si potrebbe avviare subito una campagna abbonamenti. L'operazione è tecnicamente possibile. Il club credo sia d'accordo». Chi ha a cuore la salvezza del Torino dovrebbe correre in società e sottoscrivere la tessera per la prossima stagione. In tal modo - conclude l'allenatore della squadra granata - in pochi giorni si potrebbero incassare diversi miliardi, utili per tamponare le falle e evitare il fallimento. Più avanti si dovrebbe, ovviamente, mettere sul mercato qualche giocatore. Così facendo si potrebbe ritrovare un certo equilibrio economico».

■ Taffarel 6.5: sbroglia un paio di situazioni difficili con prontezza di riflessi e ottimo senso della posizione. Nel giudicarlo non si riesce mai a capire dove stia il confine fra fortuna e abilità.

Torrisi 6.5: ha il compito più difficile: di bloccare Silenzio. Lo svolge bene, anticipando, fottando e sgomitando su ogni pallone.

Zanutta 6.5: si colloca qualche metro più indietro rispetto al solito. In pratica funge da liberatore. Puntuale e deciso, frena ogni velleità torinese. Anche con alcuni rinvii providenziali.

Accardi 6.5: lucido e ringhioso al rientro in squadra dopo due mesi. Si trova di fronte uno spento Jarni. Fa un figurone. Nel secondo tempo passa su Poggi. E non sbaglia.

Sgarbossa 6: Marchioro gli ordina di seguire Francescoli. Lui, obbediente, non lo molla per 90 minuti.

De Agostini 6.5: passano gli anni ma la classe non si cancella. Scorraccia sulla fascia sinistra e mette in area diversi buoni palloni. Bravissimo anche in fase di interdizione. Riesce a tenere il campo con autonoma fino al novantesimo. E proprio nel finale colpisce la traversa su tiro di punizione.

Esposito 6.5: ha il grande merito di segnare il gol della vittoria. Poi lavora con buona lena sulla fascia destra. Lanci alcuni pericolosi e veloci contropiede che mettono in difficoltà la retroguardia ospite.

Scienza 6.5: il «piccolo geometra» di Marchioro non perde un colpo. Corre e tesse per 90 minuti. Tutte le manovre reggiane passano dai suoi piedi.

Morello 6: salta più alto di Gregucci e di testa offre ad Esposito la palla del gol vincente. Poi cerca di disporre al contrappiede e a cinque minuti dal termine sfiora il raddoppio.

Mateut 6: a fine primo tempo mette il piedine providenziale allontanando dalla linea bianca la palla colpita di testa da Gregucci. Per il resto offre un onesto contributo al gioco di centrocampo. Con alcune accelerazioni degne di maggior fortuna.

Sartor (dal 72') sv: sostituisce il romeno appostandosi però in difesa. Riesce a prodursi in alcune puntate sulla fascia destra, approfittando della freschezza atletica.

Lantignotti 5.5: cerca alcune giocate fini che non riescono. Meno lucido rispetto al recente passato.

■ Sinigaglia (dal 72') sv: Sostituisce Jarni ma non trova il modo di mettersi in evidenza.

GWG

LE PAGELLE

Morello, un balzo per la vittoria
Tomisi mette alla frusta Silenzi

Galli 6.5: nulla può contro il tiro di Esposito che decide la partita. La difesa apre una voragine davanti a lui. Per il resto si svolge il proprio lavoro con sicurezza.

Mussi 6: parte a razzo sulla fascia destra. C'è Sacchi in panchina che lo guarda. Si trova di fronte un Lantignotti non precisamente ispirato. Lo frena senza fatica.

Poggi (dal 46') 5.5: entra all'inizio di ripresa al posto di Mussi. Non trova mai tempo e modo di liberarsi dalla marcatura rigida di Accardi. Alla lunga si spegne.

Sergio 5: lento e abulico non riesce mai a prodursi in maniera conveniente sulla fascia sinistra. Un paio di tiri cross non sono sufficienti a «salvarlo».

Colis 6: si applica coscientemente nel controllo di Mateut Prova anche a sganciarsi. Ma non si fida del romeno. E alla lunga si limita alla pura «guardia» dell'avversario.

Gregucci 5: si fa sovrastare da Morello nell'azione del gol. Poi si mostra falso e nervoso nel frenare l'avversario. Una giornata decisamente negativa.

Fusi 6: chiude bene in alcune circostanze difficili. Non si fa mai cogliere impreparato dai contropiede granata.

Sesia 6: il ragazzo della Maratona sforna una prestazione più che dignitosa. Si trova di fronte De Agostini, ma non sfugge. E soprattutto non si fa bloccare dall'emozione.

D. Fortunato 5.5: ingaggia con Scienza la sfida dei «registi». Ma a differenza del reggiano non riesce ad ispirare e a far girare la squadra.

Silenzio 6: corre e combatte per 90 minuti. Spesso solo nell'area granata, riesce a trovare qualche spazio per impegnare Taffarel e comunque tirare.

Francescoli 5: un fantasma. Correchia da centrocampo al limite dell'area avversaria, ma non trova mai il tempo e la voglia per inventare qualche gioiello degno di questo nome. Non bastano a salvarlo, alcune punizioni battute con perizia, ma senza risultati apprezzabili.

Jarni 4: decisamente il peggiore in campo. Ballonzola sull'out sinistro, senza mai partecipare concretamente all'azione torinese. Nel secondo tempo viene spostato a destra. Ed è ancor peggio.

Sinigaglia (dal 72') sv: Sostituisce Jarni ma non trova il modo di mettersi in evidenza.

GWG

La Cremonese sancisce la retrocessione dei pugliesi

Lecce, addio alla serie A

■ Da ieri sera il Lecce è matematicamente retrocesso in serie B. Il verdetto di condanna è stato emesso dalla Cremonese che, battendo i giallorossi al via del Mare, ha compiuto un altro importante passo verso la salvezza. Il compito degli uomini di Simon è stato facile, infatti, la partita aveva visto una serie di capovolgimenti di fronte e solo ad un quarto d'ora dalla fine, quando un'autoreto di Padalino ha riportato per la terza volta in vantaggio gli ospiti, la Cremonese è riuscita ad imboccare la dritta di arrivo di un successo meritato e non contestato dai tifosi locali. I grigiorossi hanno avuto il merito di mantenere l'iniziativa passando sempre in vantaggio e mai adagiandosi all'idea del pareggio che pure, visto i risultati delle altre squadre, sarebbe stato loro utile. La Cremonese è passata su rigore al 13' per fallo commesso da Melchiori ai danni di Pedroni. È Maspero a incaricarsi di trasformare la massima punizione. Per tutta il primo tempo la gara non ha offerto spunti apprezzabili e solo sul finire il Lecce si è portato concretamente in attacco, ottenendo il pareggio con Baldieri, al 42', che su corner di Gerson di testa ha insarcato. Nella ripresa l'incontro è salito di tono, specie quando la Cremonese si è riportata in vantaggio. Azione solitaria di Florjancic che smarcando e lanciando a rete ottimamente Maspero porta il risultato sul 2 a 1 per i grigiorossi, tutto questo al 56' dell'incontro. Il Lecce ha reagito con decisione e dopo che Turci al 66' aveva rinviato con ottima scelta di tempo una conclusione di Baldieri, Guaita al 69' colpisce la traversa. Il Lecce, comunque non rimaneva a guardare e ottiene il pareggio con Gerson che concludeva una ottima triangolazione Olive-Russo. A questo punto l'incontro assumeva una tensione agonistica notevole. Al 71' il Lecce con Russo andava vicissimamente al terzo gol, ma al 75' la partita trovava la svolta definitiva. Gerson perde la palla a centrocampo e Padalino nel tentativo di rinviarla, spedisce il pallone in fondo alla propria rete. Ed in pieno recupero Giandeibaggi, oggi, concludendo una azione in contropiede della

Lecce

2 Cremonese

Gatta	6	Turci	6
Biondo	6	Guaita	6
Altobelli	6	Lucarelli	6.5
(55' Padalino)	5	Giandeibaggi	6
Olive	6	Colonnese	6.5
Ceramicola	6	Pedroni	6
Melchiori	6	Cristiani	6
Gumprecht	5	Nicolini	6.5
(76' Cazzella)	sv	(60' Ferraroni)	6
Gerson	6.5	Florjancic	7
Russo	5	(90' Guidani)	sc
Notaristefano	6	Maspero	7
Baldieri	6	Tentoni	6
All.: Marchesi		All.: Simon	
(12 Torchi, 14 Trinchera, 16 Erba).		(12 Mannini, 13 Bassani, 14 Montorfano).	

ARBITRO: Boggio di Salerno.

RETI: 13' Maspero (rigore), 42' Baldieri; 56' Maspero, 70' Gerson, 75' Padalino (autorete), 92' Giandeibaggi.

NOTE: angoli: 6-3 per il Lecce. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 6.500. Ammoniti per gioco scorretto Giandeibaggi, Florjancic, Olive e Ceramicola.

Cremonese, portava a quattro le reti degli ospiti. I grigiorossi hanno avuto il merito di credere fino in fondo a questa vittoria, nonostante le assenze di Dezotti, Verdielli e De Agostini. Il Lecce, che durante le operazioni di «riscaldamento» aveva dovuto sostituire Gazzani per una distorsione ad un ginocchio, ha alternato momenti di grande tensione ad ingenuità soprattutto difensive che hanno vanificato la decisa reazione con cui erano state neutralizzate le prime due reti. Un ulteriore passo in avanti per la Cremonese che con la vittoria di ieri ha, forse, trovato la strada della salvezza.

4

Piacenza

■ PIACENZA. Atalanta sull'orlo del baratro. Dopo la sconfitta casalinga di domenica scorsa ad opera del Lecce (condannato ieri alla retrocessione), i giocatori bergamaschi vedono ulteriormente diminuire le loro speranze di rimanere nella massima divisione. Opposto il discorso per il Piacenza. La squadra emiliana, sulla scia della buona prova di Napoli, sconfiggendo per 4 a 0 l'Atalanta si è sensibilmente allontanata dal quart'ultimo posto della classifica e ora può guardare al proseguo del campionato con maggiore ottimismo. Al di là del pingue risultato la partita è risultata abbastanza deludente, in particolare nella mezz'ora iniziale, scatenandosi soltanto dopo il primo gol del Piacenza. La squadra di Cagni, infatti, si è progressivamente liberata dei timori di partenza, approfittando anche delle lacune della difesa avversaria. L'atletica non è andata oltre a un impegno decoroso, ma l'attuale valore tecnico dei nerazzurri sembra davvero poco cosa. Il Piacenza, che pure non ha brillato come in altre occasioni, è risultato perfino cinico nel concretizzare le opportunità favorevoli. In pratica, i biancorossi hanno messo a segno tre gol nel giro di sette minuti, consegnando quasi tutto il secondo tempo a un gioco puramente accademico. In avvio l'Atalanta ha mantenuto senza grossi problemi il possesso di palla, anche perché il Piacenza è parso contratto e forse troppo preoccupato dalla necessità di vincere. Gli ospiti si sono affidati alla regia di Sgrò e, in avanti, agli spunti di Orlandini, poco assistito dai compagni di reparto.

Dal canto loro, gli emiliani hanno fatto parecchio a trovare le giuste cadenze, commettendo diversi errori nei passaggi e offrendo un sostegno approssim

Genoa

Tacconi
Torrente
Caricola
Petrescu
Galante
Signorini
Ruotolo
Bortolazzi
Van't Schip
Skuhrová
Onorati

All.: Scoglio
(12 Berti, 13 Cavallo, 14 Lorenzini, 15 Nappi, 16 Giocchi).

3**Udinese****0**

Battistini
Pellegrini
Bertotto
Rossitto
(33' st Gelsi)
Calori
Desideri
Helvet
(6' st Borgonovo)
Statuto
Branca
Pizzi
Kozinski
All.: Fedele
(12 Cariato, 15 Montalbano, 16 Rossini).

ARBITRO: Collina di Viareggio.
RETI: nel pt 39 Skuhrová su rigore; nel st 36' Skuhrová su rigore.
41' Onorati.
NOTE: angoli: 3-1 per il Genoa. Giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 30 mila. Ammoniti: Statuto, Petrescu, Pellegrini e Skuhrová per gioco falso; Desideri per proteste. Espulsi: Borgonovo e Statuto.

Borgonovo salvagente alla rovescia Ventisei minuti per un espulsione

Stefano Borgonovo, attaccante di professione, trent'anni compiuti qualche giorno fa, è un personaggio tremendamente originale. Nella sua carriera è passato dall'altare alla polvere con estrema facilità. Un esempio? Ecco uno recente. Domenica scorsa, contro la Lazio, era tornato al centro dell'attacco dopo una lunga assenza. E Stefano, personaggio estroso, ha recitato da protagonista, realizzando un gran gol di testa e provocando un calcio di rigore. Ieri aveva iniziato osservando la partita dalla panchina. Poi il primo rigore di Skuhrová ha spinto l'allenatore Fedele a buttarlo nella mischia. Viste le prodezze della domenica precedente poteva essere anche l'uomo della providenza per i friulani. Ebbene Stefano è stato ancora una volta protagonista. Ma alla rovescia. Espulso, per lui la partita è durata soltanto 26' disgraziatissimi minuti.



Skuhrová segna su rigore il primo goal del Genoa a Marassi

Due rigori fanno primavera

Dal dischetto Skuhrová fa centro due volte, poi nel finale di partita Onorati arrotonda il punteggio: questo il film di una sfida che ha permesso ai liguri di conquistare due importanti punti nello scontro-salvezza con i friulani

DAL NOSTRO INVITATO

DARIO CECCARELLI

■ GENOVA. Via, puiss via. Lo spettro della B s'allontana a passi rapidi dalla Genova rossoblu. La squadra di Scoglio, strapazzando per tre a zero l'Udinese, sua diretta rivale nella lotta per la salvezza, ottiene quello che voleva: guadagnare due punti pesantissimi, e tagliare le gambe ai friulani che adesso vedono spalancarsi sotto i piedi il precipizio della retrocessione. Il vantaggio del Genoa (25) diventa quindi di 3 punti. Un gap quasi incalcolabile per l'Udinese (22) che ormai si sposta sulla Roma (24) tutte le sue ultime speranze di salvezza.

Rigori o no, diciamo subito che non c'è mai stata partita. La squadra di Scoglio, pur segnando i primi due gol dal dischetto, è stata nettamente superiore. L'Udinese, tanto per capirci, in novanta minuti non è mai riuscita a centrare una sola volta la porta di Tacconi, il centavanti friulano, è

sempre stato cancellato dalla difesa rossoblu. Insomma, la vittoria del Genoa non fa una grintza: semmai si potrebbe discutere su questa pioggiera di rigori che, improvvisamente, dopo una lunghissima siccità (i primi due penalty dall'inizio del campionato) scroscia a favore dei rossoblu. Il primo viene concesso da Collina al 40' per un intervento di Bertotto al danno di Van't Schip. Bertotto, con un gran balzo, finisce effettivamente addosso all'olandese: però il contatto tra i due giocatori avviene dopo la deviazione del difensore. Dalla tribuna, sinceramente, non sembra rigore. Ma Collina, che peraltro è ben piazzato, lo concede senza la minima esitazione. Skuhrová lo realizza con disinvolta. E l'Udinese, venuta solo per salvare la pelle, si scoglie come una cassata al sole. Meno discussioni sul secondo rigore concesso quando or-

mai i giochi erano fatti (81'). È sempre Van't Schip, il più brillante del Genoa, a rilanciare una splendida palla per Onorati che, in completa solitudine, s'invola verso la porta di Battistini. Quest'ultimo riesce a deviare il primo tiro del rossoblu, ma poi sulla seconda conclusione è Statuto a improvvisarsi portiere: la sua deviazione di mano è perfetta, peccato che non passi inosservata agli occhi di Collina che, ovviamente, la punisce con il rigore e la relativa espulsione di Statuto. Anche in questo caso è Skuhrová a realizzare il rigore raggiungendo quota 7 nella classifica dei marcatori.

In questo modo dalla fine, l'Udinese è ormai al caffè. Sotto di due gol e di due uomini (al 76' anche Borgonovo si era fatto espellere per proteste e insulti a un guardiano), la squadra friulana resta in campo solo perché lo prescrive il regolamento. L'Udinese soprattutto nel primo tempo è apparso troppo rinunciatorio. Branca, che in questo campionato ha dato più volte prova di conoscere l'arte del gol, era troppo solo in avanti, e da solo certo non poteva fare miracoli. Una mossa autolesionistica quella di Fedele perché ha praticamente tarpato le ali alla sua squadra che in questo modo non è mai riuscita ad impensierire la difesa dei padroni di casa e in particolar modo il portiere Tacconi che ha trascor-

so una tranquillo pomeriggio da spettatore. Non è certo in questo modo che si può aggiungere la salvezza, che ora si è pericolosamente allontanata. Faccia un bell'esame di coscienza il tecnico friulano. Un pizzico di coraggio è di fondamentale importanza per raggiungere risultati importanti. Lui non l'ha avuto ieri. E pensare che l'Udinese vista nel primo tempo contro la Lazio (e il Genoa non è la Lazio) sette giorni fa al Friuli, era apparsa vitale ed anche pericolosa, aprendo il cuore ai suoi tifosi. Ieri sembrava un'altra squadra.

In questo modo il Genoa ha avuto sempre vita facile. È diventato stessa dannarsi più di tantocompletamente padrone della situazione: Onorati e Van't Schip tagliano come rasoi la difesa degli ospiti, mentre Bortolazzi fa con somma perizia il direttore d'orchestra. Il terzo gol arriva all'86' ancora per una iniziativa di Van't Schip che lancia Onorati. Il numero undici rossoblu vola solitario verso Battistini, infilzandolo senza problemi. E l'apoteosi e forse anche la salvezza, anche se il professor Scoglio, ieri raggiante come poche volte lo avevamo visto, preferisce mantenere i piedi ben saldi in terra. Ma il Genoa di ieri pomeriggio ci è parso in salute e in grado di tirarsi fuori dalle pastoie della retrocessione anche con qualche domenica di anticipo. Auguri.

Scoglio è senza freni, guarda già avanti, non parla dell'Udinese che è uscita con le ossa rotte dallo scontro diretto: «Se riusciamo a salvare, l'anno prossimo possiamo iniziare un discorso interessante. Sono stufo di soffrire così ogni domenica, questa società a questi tempi meritano ben altro».

Scoglio è felice anche perché sta per vincere una scommessa fatta con il presidente Spinelli. Il tecnico ha assicurato che Skuhrová arriverà ad almeno 9 gol prima del termine del campionato. Qualora il bomber boemo arrivasse ad una simile quota, il presidente del Genoa sarebbe costretto a pagare una decina di milioni all'allenatore rossoblu: «Siamo a buon punto - Ho un gruppo straordinario, che ha disputato la migliore partita da quando sono sulla panchina del Genoa per determinazione, volontà e continuità».

La verità è che con il successo di ieri il Genoa, mandando l'Udinese a tre punti, si è praticamente conquistata una buona parte della sua salvezza. Scoglio lo sa e non esita a elogiare la squadra a cuore aperto: «Ho un gruppo straordinario, che ha disputato la migliore partita da quando sono sulla panchina del Genoa per determinazione, volontà e continuità».

Scoglio è senza freni, guarda già avanti, non parla dell'Udinese che



doppietta del gigante boemo che finalmente si è sbloccato ed è tornato al gol in casa dopo mesi di astinenza, ma in generale tutto l'ambiente è euforico per una salvezza che è ormai a portata di mano. L'Udinese invece non parla o parla poco. Non si presenta in sala stampa Adriano Fedele, tecnico bianconero, l'unico a parlare è Marco Branca: «Non sono molto convinto che il primo dei due rigori assegnati al Genoa fosse netto. Tuttavia, non mi sembra il caso di ricriminare sulla direzione arbitrale. Dobbiamo riconoscere onestamente che oggi il Genoa ci è stato superiore per quasi tutta la gara, noi abbiamo giocato male e lasciato mentalmente sconfitti». Sul finale di campionato, ormai veramente terribile per la squadra friulana, Branca vuole regalare ancora parole di speranza: «Ci sono ancora sei giornate da giocare, non è il caso di fascinarsi la testa. Le possibilità di salvarsi sono ancora numerose».

LE PAGELLE

Van't Schip, un tulipano in fiore

Tacconi 6,5: perfetto, non ha mai dovuto fare un intervento. Una splendida domenica per il portiere rossoblu. Gli attaccanti dell'Udinese non riescono neppure a centrare la porta. Ingiudicabile.

Torreto 6,5: Branca e Pizzi non lo disturbano mai. Nei rari momenti in cui deve intervenire è sempre molto puntuale. Discreto anche tecnicamente. Una buona prestazione.

Caricola 6,5: bene. Davanti a lui gioca Helweg, cioè una pianta grassa che viene notata solo quando viene riportata negli spogliatoi. Il terzino rossoblu, comunque, svolge bene il suo compito quando anche una mano nell'impostazione della manovra.

Petrescu 6: discreto nel primo tempo, un po' più opaco nella ripresa. Anche lui ha un innegabile vantaggio: e cioè quello di confrontarsi con Kozminski, uno che crea complicazioni solo quando bisogna pronunciare il suo cognome.

Galante 6,5: affidabile, preciso, sempre puntuale. Una sicurezza. Branca fa di tutto per agevolargli il compito, però la sua prestazione è ugualmente positiva.

Signorini 7: esperienza e sicurezza, più di così non si può. Una prestazione inappuntabile.

Ruotolo 7: nel primo tempo lo si nota poco. Nella ri-

presa innesta il turbo e per Bertotto, il suo avversario, sono guai grossi come montagne.

Bortolazzi 6,5: nel primo tempo, con una splendida punizione, colpisce il palo sinistro della porta di Battistini. A parte le punizioni, Bortolazzi è comunque il punto di riferimento di ogni manovra rossoblu. Un vero regista, cioè una specie in via d'estinzione.

Van't Schip 7,5: il migliore in campo. In tutte le azioni da gol del Genoa è sempre presente. Rapido, essenziale, preciso: forse la sua più bella partita con la maglia rossoblu. Pellegrini, il suo marcatore, dal confronto ne esce male.

Skuhrová 6,5: rilanciato dalla cura Scoglio, il centavanti boemo raggiunge quota sette avvicinandosi al fatidico gradino dei dieci gol. Non è ancora al top, però migliora di partita in partita. Inesauribile nel battere i due rigori, Skuhrová solo con la sua presenza tiene in continua fibrillazione la difesa dell'Udinese. Una prestazione decorosa.

Onorati 6,5: firma uno slendido gol e (il terzo) e fa impazzire il povero Rossitto, uno dei pochi a non arrendersi della squadra friulana. Ogni tanto Onorati si congeda qualche pausa di riflessione. Fa bene perché non sepre i muscoli lo sorreggono. Ma anche in questo si vede l'intelligenza del giocatore. □ Da Ce



Battistini 4,5: i tre gol c'entrano fino a un certo punto, più che altro non dà mai l'impressione di esser tranquillo, di poter tenere in pugno la situazione.

Pellegrini 4,5: il suo avversario diretto è l'olandese Van't Schip, cioè il migliore in campo. Già questo dice tutto. Pellegrini incappa in una delle sue peggiori giornate proprio nella partita più delicata. Sfortunato. Auguri per la prossima volta.

Bertotto 4: anche per lui una domenica da dimenticare. Collocato sulla scia di Ruotolo, gli vede solo la schiena. Il genoano viaggia con qualche ottano di benzina in più. E Bertotto, poveretto, arranga sempre come un disperato.

Rossitto 5: è uno dei pochi dell'Udinese a non darsi mai per vinto. Lotta con generosità su tutti i palloni, ma con scarso costrutto. La buona volontà non gli manca, ma com'è noto con la buona volontà non sempre si evita la retrocessione.

Calori 6: deve marcire Skuhrová, un cliente troppo pericoloso per chiunque. Calori ci prova dando vita a un bel duello con il centavanti boemo. Sui due rigori non ha colpa, ma poi non può tener su da solo tutta l'Udinese. Scrupoloso.

Desideri 5: dovrebbe fare il libero, cioè chiudere tutti i varchi che si aprono nelle larghe maglie della difesa friulana. Le sue toppe invece sono peggiori del buco. In più si fa ammonire. Irritante e poco rassicurante. Si crede Franco Baresi, ma è solo un

Desideri.

Helweg 4: bo, chi l'ha visto? Dovrebbe opporsi a Caricola, ma la sua è solo una speranza. Gli spettatori lo notano quando Fedele lo sostituisce con Borgonovo. Un ectoplasma. Ma perché si portano in Italia dei giocatori così mediocri? Che bisogno c'è? Il nostro è proprio il paese dell'assurdo.

Borgonovo 4: entra al posto di Helweg, riuscendo solo a farsi espellere per insulti vari al guardalinee. Forse è meglio che stia in panchina. Anzi a casa.

Statuto 5,5: ce lo mette tutta. Anche lui, insieme a Rossitto, è uno dei pochi a non alzare bandiera bianca. Alla fine si fa espellere per aver respinto con la mano sulla linea il tiro di Onorati. Generoso e anche discreto tecnicamente.

Branca 4: non vede un pallone per tutti i 90 minuti. Ce lo fanno stati 120 sarebbe stato lo stesso. Un fantasma. Meno male che doveva rivalutare l'Udinese. Succede ogni tanto di non azzeccare una partita. Quelle decisive, prima, sarebbe meglio azzeccarle.

Pizzi 5: è uno dei pochi che sa toccare discretamente il pallone. Nei panni dell'attaccante (come è stato utilizzato nel primo tempo) è praticamente inutile. Nella ripresa, quando viene arretrato, offre qualche buon pallone ai compagni. Ma ormai i buoi erano usciti dalla stalla.

Kozminski 4: come Helweg. Che ci sia o che non ci sia non cambia nulla. Dà solo del lavoro in più a chi deve scrivere le pagelle.

Da Ce.

COPPA DAVIS. Nell'Italia che gioca in Spagna, il paradosso dell'assenza del numero uno

Furlan non punta sul tennis azzurro

Panatta si affiderà a Gaudenzi e dovrà scegliere tra Pescosolido e Cané. Poche le speranze, ma il capitano non disarma: «Il punto del doppio è alla nostra portata: se batteremo Costa, il match diventerà possibile»

DANIELE AZZOLINI

■ Chi non ha dimestichezza con le segrete vicende del tennis può rimanere stupito di fronte a questa semplicissima constatazione: c'è un giocatore italiano che vince, seppure in piccolo, e c'è una squadra italiana di Coppa Davis senza questo giocatore.

Posta così, la questione scadrebbe probabilmente a prova di mero autolesionismo, e avremmo di conseguenza un capitano Panatta in formato von Moshoc, per non dire di peggio. Ma in questo tennis che ostenta professionalità e si attribuisce professionalità, la ricerca della verità e delle certezze è diventata ormai un percorso a slalom, dove capita sovente di sbattere su un paletto e uscire di pista.

A quattro giorni dal debutto stagionale in Davis, a Madrid contro la Spagna, per capire la situazione della squadra italiana occorre partire da un passo indietro.

Delle tante spiegazioni date del rifiuto alla convocazione di Renzo Furlan, numero uno d'Italia e vincitore di due tornei in questo inizio stagione (ieri Casablanca, prima San José) compresa quella fornita da lui stesso in un comunicato scritto con spirito catenacciaro, abbiamo avuto l'impressione che l'unica vera, o verosimile, sia stata

cio di dominarsi, di accettare figure e di ribaltare il corso degli eventi sfavorevoli. Su questa strada, che dire? Furlan ci sembra quantomeno in ritardo.

Così, l'Italia è a Madrid (da ieri) senza il giocatore che per le classifiche mondiali è il nostro numero uno. Non daremo forfait per questo. Ma certo la situazione non è delle più favorevoli. Di fronte al numero 4 Bruguera e al numero 23 Costa, Panatta spedirà il numero 67 Gaudenzi, al debutto, e nei prossimi giorni deciderà se affidarsi al numero 59 Pescosolido oppure al numero 154 Cané.

Si è detto che Furlan avrebbe un pessimo rapporto con il capitano, si è detto anche che avrebbe stilato un programma che non prendeva in considerazione la Davis. Non si è detto, invece, che il peso del suo abbagliatissimo debutto contro l'australiano Fromberg nel luglio scorso a Firenze deve essere risultato per un tennista abituato a fare i conti soprattutto con se stesso, un vagame così insopportabile da rendergli invisa la Coppa.

Paura? Perdinci, piano con i paroloni. Ci sono altre espressioni per rendere più agevole il concetto: ansia, turbamento, forte apprensione. Lui smentisce, ovviamente: «Io alla Davis tengo moltissimo, ma bisogna prepararla al meglio e non sempre è possibile con i ritmi del circuito».

Sarà, ma abbiamo l'impressione che Furlan avverte oggi la Coppa quasi come una punizione. Dispiaice, ma se così fosse (e, perché no, ci auguriamo di sbagliare e di poter scrivere un domani che Furlan ci ha smentito), saremmo costretti a ricordare al ragazzo che una dotte particolare dei campioni di tennis è il coraggio di avere paura,

■ AOSTA. Tangenti in salsa valdostana: cinque miliardi dai giapponesi per cedere il passo alle Olimpiadi invernali del 1998. Se fosse vero, sarebbe una diabolica forma di grassazione: partecipo per farmi comprare. Chissà, in futuro una formula da estendere ai comuni in difficoltà finanziarie. Scherziamo. Ma, secondo un magistrato, non scherzava Bruno Milanesio, noto politico locale, nei farsi accreditare su una banca svizzera 230 mila dollari dal sindaco della città di Nagano (ci le Olimpiadi sono state assegnate), Tasuku Tsukada.

Un «nonsense», spara diritto sul cronista l'Aosta che conta, tutt'altro che distaccata rispetto alle miserie umane. La storia, intanto, ha già fatto il giro del globo in meno che non si dica. Immediata la catena telefonica dagli Stati Uniti. Gli americani non ci stanno a fare la figura dei tori; vogliono sapere se non altro, per quel referendum con

quel di giovantù, ha schemi talvolta prevedibili, ma sulla palla c'è sempre con grande forza e dunque non potrà che migliorare».

Tocca a Pescosolido. «Certo, il Bruguera che ho visto negli Usa è davvero forte. Se proprio vogliamo consolari potremmo dire che il fatto di essere migliorato così tanto sui terreni veloci potrebbe creargli

qualche problema in questo primo impegno con la terra rossa. Vedremo. L'importante sarà battere Costa, che è tennista completo e robusto. Beh, ci proviamo...»

Va sulle spicce Panatta: «Dalla prima giornata capiremo tutto, o quasi. Il punto del doppio è alla nostra portata, dunque se batteremo Costa il match diventerà possi-

bile, sennò addio».

In tal caso l'Italia affronterà il play out per non finire in B e potrebbe trovare altre brutte sorprese. «Vero», dice Adriano, «ma in B ci sono caduti anche gli Stati Uniti e la Francia, dunque non sarebbe un dramma. L'importante è uscire dal campo di Madrid sapendo di aver fatto tutto il possibile».



Todd Martin R. Stevens/Agf

Iberici battuti negli ultimi due confronti

Contro gli spagnoli l'Italia ha vinto gli ultimi due confronti, a Barcellona nel 1977 e a Bolzano nel 1992, proprio a Madrid, 40 anni fa, debutto Nicola Pietrangeli. Coincidenze favorevoli, ma che non cambiano le difficoltà del match.

Giovedì sorteggio, da venerdì a domenica in campo (diretta Rai delle 11 del mattino).

Primo turno anche per le altre 14 della Serie A di Coppa: a Delhi l'India sfida sull'erba gli Stati Uniti, che avranno Courier e Martin ma non Sampras e Agassi, a Eindhoven tutto facile per l'Olanda contro il Belgio, a Lund stesso discorso per la Svezia di Edberg contro la Danimarca.

Match alla pari a San Pietroburgo tra Russia e Australia, mentre in casa partono sfavorevoli Israele (a Tel Aviv contro la Repubblica Ceca) e Austria (a Graz contro la Germania di Stich e Goettner).

Tutto facile infine per la Francia a Besançon contro l'Ungheria.

Pescosolido difenderà i colori dell'Italia a Madrid in Coppa Davis

Aosta, la Valle dei Giochi venduti

DAL NOSTRO INVIAZO

MICHELE RUGGIERO

il quale nel giugno '92 gli aostani boicottarono le Olimpiadi. Ora, giura di non aver mai stretto la mano a nessuno del comitato promotore di Aosta, ma, ancora sotto giuramento, non sa dare spiegazioni del mistero che avvolge la scomparsa di alcuni libri mastri e con i quali argomentava l'uscita di cassa di 920 milioni di yen. Una cifra enorme, pari alla metà della dotationi di spesa per la campagna promozionale (32 miliardi di lire).

Dunque o qualcuno mente o qualcun altro in seno alla Giustizia ha preso un grosso abbaglio. Un

viale che gli arreda un muro del suo ufficio.

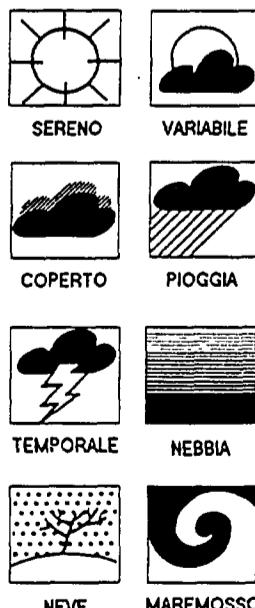
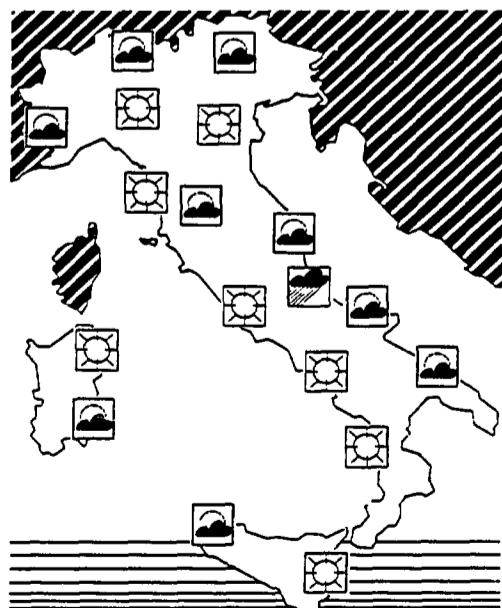
A garanzia del fascicolo d'inchiesta c'è però il nome del magistrato che l'ha aperto: Mario Vaudano, ex pretore d'assalto, dal giugno scorso perduto nei meandri dell'inchiesta sul «Comis» (comitato organizzatore manifestazioni sportive), di cui il filone «Aosta '92» (il comitato promotore della candidatura olimpica) vede protagonisti Luigi Schiavone e che questi si appresta a consegnare al giovane sostituto procuratore Pasquale Longarini, specialista nel ramo tangenziale, come testimonianza la lunga fila di dossier sulle malversazioni in

che non tornano, di note spese disinvolti, di allegria gestione amministrativa. Nulla di nuovo sotto il sole. E nulla che piaccia a Vaudano o che gli sia simpatico di questo potere piccolo, peloso e calloso, se il magistrato, recentemente trasferito a Roma, nel giorno del suo commiato gli fa pelo e contropelo con un'intervista scippettante su un quotidiano milanese. Considerazioni che bruciano. Vallée ipocrita, codina e clientelare, dice in sintesi Vaudano. Infine, non annunciata, l'ultima «perla», la tangente di cinque miliardi, beccata da Milanesio, collettore socialista di fama, le cui «prestazioni» verran-

no discusse il prossimo 13 aprile, nel processo che lo vede a giudizio in buona compagnia, insieme ai parlamentari Citaristi e Botta, e all'ex presidente della Regione Bondaz, con l'accusa di ricettazione e finanziamento illecito dei partiti.

Dunque, non è uno smercio di sentito l'esponente socialista. Ma è scalzo e sa manovrare anche una grossa autorità che gli restituisce un pizzico di nobiltà e gli fa dire: «Non ho il guittalax nelle vene. Di fronte ad un'accusa su un fatto che sai di non aver commesso, prima sei preso da sconforto, poi ti viene una voglia di farti giustizia da solo». Si dice vittima di una trappola venuta dalla politica. Probabilmente sbaglia, ma non è improbabile, se si sguscia tra i discorsi di circostanza, che la sua caduta serva ad altri per rifarsi una verginità perduta. Almeno di faccia.

CHE TEMPO FA



I Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia continuano ad affluire correnti umide, di origine atlantica, che interessano più direttamente il settore alpino ed i versanti adriatici. Tempo previsto per oggi: al Nord, sull'alta Toscana e sulle regioni centrali adriatiche nuvolosità irregolare con addensamenti, più intensi sull'arco alpino e sul Triveneto, a cui saranno associate isolate precipitazioni; dalla sera tendenza a miglioramento sul Piemonte e sulla Liguria. Sul resto d'Italia condizioni di variabilità con addensamenti più intensi sulla dorsale appenninica, ove non si esclude qualche breve piovoso, ed ampie schiarite sui versanti tirrenici. Nelle prime ore del mattino e dopo il tramonto visibilità ridotta per foschie sulle pianure del Nord e localmente lungo i litorali e nelle valli del Centro-sud.

TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo.

VENTI: deboli o moderati occidentali, tendenti a disporsi dai quadranti settentrionali.

MAR: generalmente mossi o poco mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	np	15	L'Aquila	4	12
Verona	5	16	Roma Urbe	10	15
Trieste	13	16	Roma Fiumic.	11	16
Venezia	9	14	Campobasso	6	12
Milano	6	17	Bari	7	18
Torino	4	15	Napoli	12	15
Cuneo	np	np	Potenza	5	11
Genova	12	16	S. M. Leuca	12	15
Bologna	6	18	Reggio C.	12	22
Firenze	np	18	Messina	13	18
Pisa	10	16	Palermo	12	18
Ancona	9	19	Catania	7	21
Perugia	9	13	Alghero	6	17
Pescara	10	15	Cagliari	4	19

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	1	7	Londra	-1	11
Atena	9	18	Madrid	2	22
Berlino	2	8	Mosca	-3	3
Bruxelles	3	7	Nizza	7	20
Copenaghen	-4	3	Parigi	5	11
Ginevra	8	13	Stoccolma	-6	1
Helsinki	-4	0	Varsavia	1	8
Lisbona	10	18	Vienna	2	16

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 250.000	L. 180.000
6 numeri	L. 215.000	L. 160.000

Esteri

Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 220.000
6 numeri	L. 195.000

Per abbonarsi versamento sul ccp. n. 29972007 intestato all'Unità SPA via dei Due Macelli, 23 - 1300187 Roma oppure presso le Redazioni del Pd.

Tariffe pubblicitarie

A mod. min. 45 x 30	Commerciale festivo L. 550.000

<tbl_r cells="2" ix="2" maxcspan="1"

**BASKET**

L'eccezionale prova di Coleman non basta alla Burghy
La Recoaro manda gli avversari in zona retrocessione

A1 / 25a giornata

BENETTON Treviso	79
BUCKLER Bologna	83
STEFANEL Trieste	77
CLEAR Cantù	80
BURGHY Roma	102
RECOARO Milano	109
ONYX Caserta	98
PFIZER R. Calabria	93
FILODORO Bologna	82
KLEENEX Pistoia	81
SCAVOLINI Pesaro	99
BAKER Livorno	67
BIALETTI Montecatini	64
GLAXO Verona	78
CAMPAGINESE R. Emilia	79
ACQUA LORA Venezia	75

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
BUCKLER	40	25	20	5
GLAXO	36	25	18	7
STEFANEL	34	25	17	8
RECOARO	34	25	17	8
SCAVOLINI	34	25	17	8
FILODORO	28	25	17	8
BENETTON	26	25	13	12
PFIZER	22	25	11	14
KLEENEX	22	25	11	14
BIALETTI	20	25	10	15
REGGIANA	20	25	10	15
CLEAR	18	25	9	16
ONYX	18	25	9	16
BAKER	17	25	9	16
BURGHY	16	25	8	17
ACQUA LORA	8	25	4	21

A1 / Prossimo turno

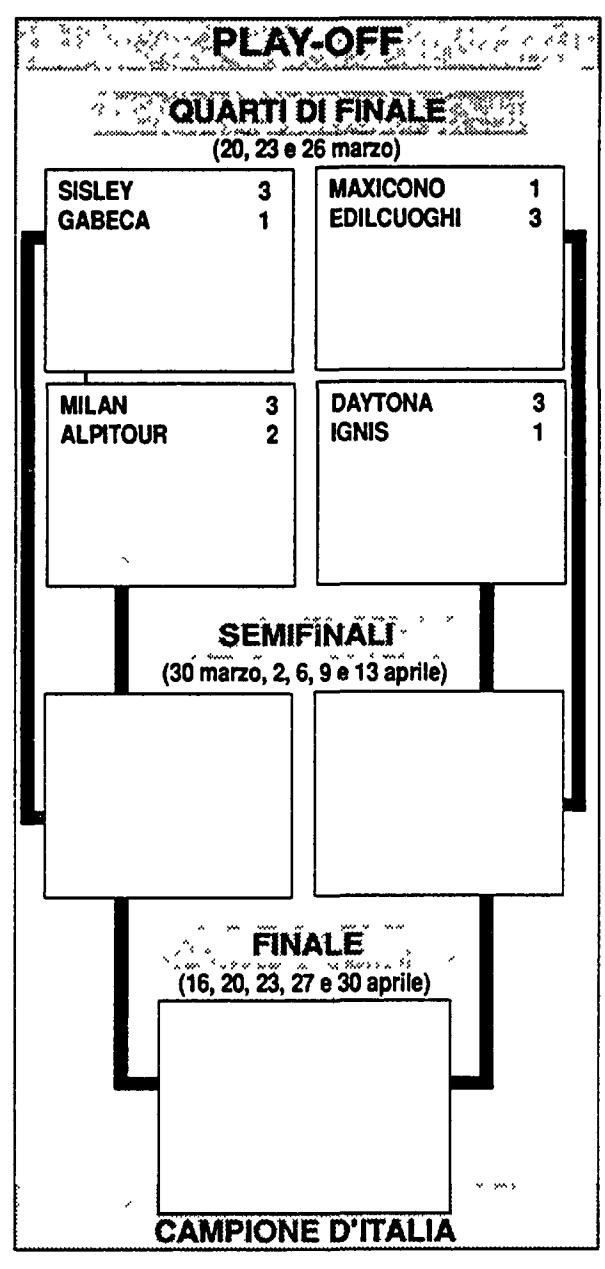
27-3-94
Recoaro-Buckler Pfizer-Benetton, Kleenex-Clear, Filodoro-Stefanel, Acqua-Lora-Baker, Reggiana-Bialetti, Burghy-Glaxo, Scavolini-Onyx

A2 / Classifica

	Punti	G	V	P
CAGIVA	40	25	20	5
ELECON	38	25	19	6
TEAMSYSTEM	36	25	18	7
OLIO MONINI	36	25	18	7
TELEMARKET	30	25	15	10
FRANCOROSSO	26	25	13	12
OLITALIA	24	25	12	13
B SARDEGNA	24	25	12	13
FLORR	24	25	12	13
NEWPRINT	22	25	11	14
PAL PAVIA	22	25	11	14
G DI CARNIA	22	25	11	14
T AURIGA	18	25	9	16
TEOREMATOUR	16	25	8	17
PULITALIA	14	25	7	18
CARISPARMIO	8	25	4	21

A2 / Prossimo turno

27-3-94
Elecon-Olio Monini Telemarket-TeamSystem Goccia di Carnia-Olitalia Francorosso-Tonno Auriga Floor-Pavia Banco di Sardegna-Teorematur Cagiva-Carisparmio Napoli-Pulitalia

PALLAVOLO

Milano fa festa Roma va verso l'A2

BURGHY-RECOARO**102-109**

BURGHY Busca 2 Lamperti 5 Dell'Agnello 19 Premier 18 Focardi Coleman 26 Niccolai 22 Cavallari Antinori Molitedo 10 Ali Ciaralli **RECOARO** Djordjevic 36 Portaluppi 5 Ambrassa 5 Sconochini 16 Meneghin 4, Riva 17 Pessina 22 Alberti 4 N e Rotasperi e Degli Agosti Ali D'Antoni

ARBITRI D'Este e Vianello di Mestre

NOTE Tiri liberi Burghy 22/24 Recoaro 34/42 Tiri da tre punti Burghy 8/8 (Lamperti 0/1 Dell'Agnello 1/1, Premier 2/4 Coleman 0/1 Niccolai 0/4 Molitedo 1/2) Recoaro 9/21 (Djordjevic 2/6 Portaluppi 1/4 Ambrassa 1/1 Sconochini 2/3 Riva 3/7) Usciti per cinque falli 37/21 Lamperti 37/51 Meneghin 38/48 Busca 39/19 Premier 39/53 Sconochini Spettatori 3.522 incasso 29.570.950

pantà il match. Il sorpasso targato Milano arrivava dopo soltanto tre minuti di gioco (57 a 58) ma la reazione di Roma non si faceva attendere. Premier suonava la carica Niccolai ritrovava il tiro dai tre metri e Coleman (fino a quel momento assai positivo) si dibatteva in duelli senza palla con l'esperto Meneghin.

Roma in A2! Proprio quello che tutti pensavano potesse essere escluso all'inizio del campionato. Quello che sembrava rischia la formazione di Rovere. E questa motivazione spingeva i padroni di casa a lottare con il coltellino fra i denti. Ben Coleman, ancora lui era la spina nel fianco della difesa avversaria ma «orologio» Djordjevic non sbagliava passaggi e tiri. Così i vari Lamperti e Busca perdevano la bussola seguendo le orme dello straniero di Milano. Come era logico immaginare. La Recoaro in somma allungava il passo e la Burghy non mollava la presa. Al 15 il punteggio era fissato sull'89 a 86 per i padroni di casa un sogno comunque. Da quel momento in poi Riva Meneghin e il solito Djordjevic cominciavano a difendere senza lesinare colpi proibiti: gli arbitri diventavano protagonisti e Roma ricadeva in quel tunnel chiamato «pauro di vincere». Così terminava un incontro riaperto in un paio di occasioni e richiuso a causa degli errori dei tiratori di casa che scuivavano ogni cosa sotto ai tabelloni della Recoaro. Milano continuava la sua corsa verso i vertici della classifica. Roma la sua personale corsa a sciupare le partite alla sua portata e a collezionare sconfitte su sconfitte. L'obiettivo non è scendere di categoria. Ma forse tutto questo non è ancora chiaro agli uomini di Ciaralli. Spiegatelielo.



Andrea Niccolai in azione per Recoaro

I campioni d'Italia ancora ko contro la formazione romagnola: rischiano di uscire subito dai play off

Maxi capitombolo per Parma con Ravenna

**MAXICONO-EDILCUOGHI****1-3**

MAXICONO Blangé (2+8) Giretto (2+5), Giani (4+24) Gravina (5+8) Cariao (9+15) Bracci (12+18) Botti (3+5) Corsano Non entrati Buscaglia Farina Pesi e Vaccari Ali Bebeto **EDILCUOGHI** Vullo (2+1) Fomin (11+28) Masciarelli (4+11) Fangareggi (3+4) Giovane (4+15) Sartoretti (7+15) Bovolento (4+2) Rinaldi Rosalba Non entrati Lirutti e Rambelli Ali Ricci **ARBITRI** Troia e Di Giuseppe di Salerno **DURATA SET** 24 31 29 30 **BATTUTE SBAGLIATE** Maxicono 24 Edilcuoghi 14 **SPETTATORI** 3.500 per un incasso di 23.500.000

NOSTRO SERVIZIO

■ PARMA. La Maxicono non è più la stessa? Sembra proprio di sì almeno questo e il verdetto del campo. Anche i ragazzi di Paolo Roberto De Freitas in arte Bebeto sono usciti sconfitti contro l'Edilcuoghi di Ravenna. Beffati o meglio stracciati nella finalissima di Coppa dei campioni. Giani e compagni erano attesi da una prova di carattere di quelle da incominciare. Non è stato così: il campo ha dato un verdetto diverso ha detto che l'Edilcuoghi di adesso è più forte della Maxicono campione d'Italia. Contro osini previsione len sera i padroni di casa hanno perso per 3 a 1 hanno dimostrato i limiti di una squadra che anziché giocare compatto lo fa disunita senza il giusto spirto. Non arrivano gli sti-pendi dall'inizio della stagione e si vede i giocatori non sono tranquilli non riescono a dare il meglio per un incontro intero. Dall'altra parte della rete nelle fila dell'Edilcuoghi invece regna l'euforia quella che ha regalato la vittoria in Europa di qualche giorno fa ad Anderlecht.

La partita? Nervosa, naturalmente. E non poteva essere diverso. La Maxicono all'ultima spiaggia con l'acqua alla gola e l'imperativo categorico di vincere. Così come volevano dimostrare a vincere il primo parziale - e molto nettamente - sono stati gli ospiti che hanno condotto il parziale fin dalle prime battute. Il risultato finale di 15 a 6 poi

Il Milan si salva solo al tie break Lubo Ganev il mattatore del match

Il Milan ha rischiato grosso ieri pomeriggio contro l'Alpitour. Il risultato di 3 a 2 premia i ragazzi di Raul Lozano che sono riusciti a riadattare un match praticamente perso (il primo pareggio al quinto set è arrivato sul 15). E se i vari Zorzì e Lucchetto fossero andati ko nel primo match dei play off sarebbe poi stata assai difficile spiegare alla gente che l'Alpitour era davvero forte e in grado di mandare al tappeto la formazione arrivata al secondo posto in classifica nella regular season. Però è così: se il bulgaro Lubo Ganev è in giornata si sono dolori per tutti quanti. E, ieri sera Ganev, aveva una gran voglia di sfogare tutta la sua rabbia (27 punti e 21 cambi palla per lui), se ne è accorto

concluse con i risultati previsti: la Daytona di Modena ha battuto l'Ignis di Padova con il punteggio di 3 a 1 davanti ad oltre 5.000 spettatori mentre la Sisley di Treviso ha dovuto sudare più del dovuto per battere la Gabeca di Montichiari. Mercoledì prossimo e in programma il ritorno dei quarti di finale dei play off. Praticamente ogni partita potrebbe chiudersi con il risultato opposto a quello di ieri visto tra l'altro che la Maxicono d'Italia è addirittura riuscita a capitolare un'altra volta (stavolta in casa) contro l'Edilcuoghi di Ravenna. A rischiare sono, oltre a Parma anche Milan e Daytona. I meneghini più di tutti si guardano i parziali e le occasioni gettate al vento dal club piemontese.

Le pagelle

Per Isolde
debutto da 8
Ct bocciato

SCHNEIDER 10. La trentenne elvetica è stata senza dubbio la stella della stagione internazionale dello sci. Alla vittoria della Coppa del mondo (la seconda) ha abbattuto la medaglia d'oro olimpica dello slalom speciale. E fra i pali stretti Vreni ha continuato a mettere successi anche in Coppa, cogliendo dieci giorni fa la cinquantesima vittoria di una carriera inimitabile. Bravissima.

AAMODT 9. Ad appena 22 anni ha conquistato la Coppa del mondo sancendo a Chamonix, con il primo successo in discesa libera, la sua definitiva trasformazione in sciatore polivalente. Se fosse anche riuscito a vincere una gara olimpica a Lillehammer avrebbe meritato un dieci. Di contro, la delusione dei Giochi (solo 3 medaglie) è stata cocente, buon per Aamodt che l'ampio margine di vantaggio nella classifica di Coppa gli abbia consentito di smaltire il contraccolpo psicologico senza ulteriori danni.

SLOVENIA 8. È stata la grande rivelazione della stagione, merito soprattutto delle sue ragazzine terribili. Koren, Dovzan e Hrovat, tutte capaci di vincere una gara di Coppa a neanche vent'anni. E anche che gli uomini non sono stati da meno: Kosir si è imposto nello slalom di Campiglio, Kunc e Grilic hanno spesso ben figurato. È la squadra del prossimo futuro.

KOSTNER 8. Due medaglie ai Giochi, una vittoria in Coppa ed un sorriso che conquista. Diciannove anni proprio ieri, Isolde Kostner ha rappresentato una lieta novità in un ambiente, quello dello sci femminile, un po' a corte di personaggi. Nella prossima stagione è attesa ad un ulteriore salto di qualità.

COMPAGNONI 7,5. Un titolo olimpico, tre vittorie di Coppa ed un'infinità di piazzamenti: un rendimento elevatissimo che però le vale un voto inferiore a quello della Kostner. Il motivo è semplice, con le sue capacità tecniche Deborah è già un atleta da prima posta in Coppa del mondo, un obiettivo che ha fallito soprattutto a causa dello scarso rendimento in supergigante, proprio la specialità in cui vince il titolo olimpico nel '92.

ZELLER 7. Questa sciatrice elvetica è stata l'involontaria protagonista di uno degli episodi più incredibili mai visti su una pista di sci. Durante la discesa di Whistler, si è regolarmente proiettata al di fuori del box di partenza. Peccato che nello stesso istante le si siano sganciati gli scarponi dagli attrezzi, con un conseguente capitolamento sulle nevi mentre gli sci sono rimasti al loro posto dietro al cancelletto. Voto d'apprezzamento per la comicità della scena in uno sport dove si ride sempre meno.

TOMBA 6. Verrebbe voglia di bocciarlo, considerando la sproporzione fra talento e risultati ottenuti. Ma poi ci si rende conto che ad uno che ha comunque vinto quattro speciali di Coppa ed un argento olimpico la sufficienza occorre pur riconoscerla. Resta l'impressione di un grande campione ormai ad un bivio della sua carriera: o un difficile rilancio, cercando di risalire il terreno perduto in slalom gigante, o un lento e miliardario declino.

SCHMALZ 5. Il ct della squadra maschile chiude la stagione con un bilancio non certo esaltante. Se poi si pensa che la gestione ed i successi di Tomba sono al di fuori della sua amministrazione, allora dell'opera di Schmalz rimane ben poca traccia negli ordini d'arrivo di Coppa ed Olimpiadi. L'uomo, ex campione della valanga azzurra, conosce lo sci come pochi ma evidentemente non riesce a dare alla squadra quella sterzata di cui avrebbe bisogno. Non è da escludersi un imminente «divorzio» dalla Federazione.

OLTRE TOMBA 4. La parola indica un gruppo, la squadra maschile, che a parte Tomba è da anni assai avaro di risultati. Circostanza purtroppo confermata anche in questa stagione, eccezione fatta per lo sfortunato.

PERATHONER (6,5), bloccato da un infortunio al ginocchio nel momento clou della stagione, e per l'altrettanto iellato.

BELFROND (7). due volte sul podio di Coppa in gigante ma bloccato da un «colpo della strega» il giorno prima della gara olimpica.

□ M.V.



Andre Aamodt vincitore della Coppa del Mondo

J David / Ansa

Tomba, vittoria senza gli sci Il bilancio della stagione: parla De Chiesa

A Vail conclusione a sorpresa della Coppa del mondo di sci. Lo speciale maschile è stato annullato per il maltempo ed Alberto Tomba ha vinto automaticamente la coppa di specialità. Lo slalom femminile alla Schneider.

MARCO VENTIMIGLIA

■ Fine, end, fin... Detto nella lingua che proferte ma la sostanza è la stessa: con lo slalom disputato ieri a Vail è finita anche questa stagione dello sci internazionale. I due vincitori della Coppa del mondo non c'è stata storia. Aamodt ha costruito il suo successo soprattutto nei mesi di dicembre e gennaio quando è riuscito ad andare fortissimo in tutte le specialità. Poi, è un po' calato nelle discipline tecniche rimanendo ai massimi livelli in discesa e supergigante.

Allora, De Chiesa: Aamodt ha vinto la sua prima Coppa del mondo, evviva Aamodt...

Eppure, nonostante la conquista della Coppa la stagione di

Aamodt non può dirsi trionfale. C'è di mezzo quell'Olimpiade senza vittorie disputata per di più in casa sua.

E' vero, ai Giochi Aamodt ha conquistato tre medaglie, ma per uno come lui aver mancato il successo equivale ad un fallimento. Però, è stato anche sfortunato: dopo aver mancato la vittoria in discesa per pochi centesimi, sono diventate Olimpiadi in salta. Ed in Norvegia la pressione su di lui era enorme.

Aamodt è veramente lo sciatore destinato a dominare la Coppa nelle prossime stagioni?

Senz'altro, Girardelli ormai sta per finire la sua carriera ed all'orizzonte non si intravedono altri sciatori polivalenti in grado di impegnarla. Certo, rimane l'incognita dell'integrità fisica. Aamodt è un grande discesista, ed in quella specialità gli infortuni sono sempre dietro l'angolo.

La Coppa femminile è stata invece conquistata da un'atleta anziana, Vreni Schneider, una che se avesse scoperto prima la sua predisposizione alla polivalenza avrebbe potuto fare collezione di trofei di cristallo.

Be', non sono tutti precoci come Aamodt, alla polivalenza spesso ci si arriva per gradi. Però, il fatto che dopo aver vinto 50 slalomi di Coppa la Schneider cominci adesso a salire sul podio della discesa - com'è accaduto nell'ultima libera di Vail - è davvero sorprendente.

Il successo della trentenne Schneider può anche significare un momento di stasi nello sci femminile.

In un certo senso sì. Senza far torto alla Schneider, non vedo in circolazione molte grandi sciatrici. E del ristretto novero delle campionesse fa parte anche la Compagnoni. Deborah sia con uno stile ed una tecnica eccezionali, neanche il Tomba dei tempi d'oro scendeva così così.

Quelli sono stati gli atleti rivelazione di questa stagione?

Innanzitutto la squadra slovena, sia al maschile che al femminile. Fra le donne ho ammirato soprattutto la Dovzan e la Koren, degli

uomini ho apprezzato Kunc e Grilic, senza parlare di Kosir che è già uno slalomista affermato. Mi ha sorpreso anche la ritrovata squadra canadese di discesa, capitanata da Muilen e Podivinsky. Poi aggiungo l'austriaco Christian Mayer, la ventenne tedesca Martina Ertl e naturalmente Isolde Kostner. Lei, oltre a possedere delle doti di scorrere fuori dal comune, ad appena diciotto anni sa già essere personaggio.

Un'immagine che le è rimasta in mente.

Senz'altro Girardelli in una delle prime curve della terribile libera di Kitzbühel, Li Marc è caduto, e poi, mentre scivola sulla neve, ha trovato la forza per rialzarsi in piedi ed arrivare al traguardo in seconda posizione: incredibile! Purtroppo, fra i ricordi della stagione c'è anche la terribile morte di Ulrike Maier, ma io quella caduta non l'ho mai vista. Non lo so, sarà stata la paura, la tristezza per la perdita di una ragazza così simpatica, fatto sta che non ho trovato la forza per vedere quelle immagini.

COPPA DISCESA. 1) Girardelli (Lux) punti 556; 2) Trinkl (Aut) 536; 3) Ortieb (Aut) 488; 4) Muilen (Can) 461; 5) Besse (Sv) 448; 11) Vitalini (Ita) 254; 12) Runggaldier (Ita) 248; 19) Ghedina 146; 23) L. Coltrini 97.

COPPA SUPERGIGANTE. 1) Thorsen (Nor) punti 280; 2) Girardelli (Lux) 275; 3) Moe (Usa) 242; 4) Aamodt (Nor) 207; 5) Mader (Aut) 202; 12) Perathoner (Ita) 140; 18) Falzetti (Ita) 64, 24) Runggaldier (Ita) 36; 27) Polig (Ita) 29.

COPPA GIGANTE. 1) Meyer (Aut) punti 496; 2) Aamodt (Nor) 494; 3) Piccard (Fra) 414; 4) Nyberg (Sve) 384; 5) Locher (Sv) 356; 6) Von Grueningen (Sv) 351; 7) Barnessoi (Ger) 308; 8) Mader (Aut) 295; 9) Belfrond (Ita) 292; 10) Thorsen (Nor) 291; 11) Tomba (Ita) 282.

COPPA SPECIALE. 1) Tomba (Ita) punti 540; 2) Stangassinger (Aut) 452; 3) Kosir (Slo) 421; 4) Jagge (Nor) 389; 5) Fogdøe (Sv) 352.

SLALOM FEMMINILE. Questa la classifica dell'ultimo slalom speciale femminile di Coppa del mondo disputato ieri a Vail: 1) Schneider (Sv) 1'35"91; 2) Koren (Slo) 1'37"42; 3) Ertl (Ger) 1'37"54; 4) Hrovat (Slo) 1'37"59; 5) Kjærstad (Nor) 1'37"87; 6) Accola (Sv) 1'38"15; 7) Fillol (Fra) 1'38"21; 8) Chauvet (Fra) 1'38"61; 9) Abenthung (Aut) 1'38"75; 10) Von Grueningen (Sv) 1'38"85; 11) Eder (Aut) 1'38"90; 12) Magoni (Ita) 1'38"98; 13) Wächter (Aut) 1'38"98; 14) Dovzan (Slo) 1'39"01; 15) Serra (Ita) 1'39"11; 16) Seizinger (Ger) 1'41"20; 17) Perez (Ita) 1'42"15; 18) Nobis (Usa) 1'44"86.

COPPA FEMMINILE. 1) Schneider (Sv) punti 1.656; 2) Wiberg (Sv) 1'343; 3) Seizinger (Ger) 1'210; 4) Wächter (Aut) 1.057; 5) Ertl (Ger) 943; 6) Compagnoni (Ita) 841; 7) Maier (Aut) 711; 8) Perez (Ita) 681; 9) Kjærstad (Nor) 570; 10) Hrovat (Slo) 523; 11) Gallizzi (Ita) 505.

COPPA DISCESA. 1) Seizinger (Ger) punti 482; 2) Pace (Can) 398; 3) Suchet (Fra) 258; 4) Kostner (Ita) 230; 5) Lindh (Can) 214; 12) Perez (Ita) 132; 16) Merlin (Ita) 107; 54) Gallizzi (Ita) 6.

COPPA SUPERGIGANTE. 1) Seizinger (Ger) punti 416; 2) Perez (Ita) 266; 3) H. Gerl (Ger) 200; 4) Dovzan (Slo) 196; 5) Wiberg (Sv) 189; 16) Kostner (Ita) 110; 18) Compagnoni (Ita) 91, 21) Gallizzi (Ita) 64; 37) Merlin (Ita) 26.

COPPA GIGANTE. 1) Wächter (Aut) punti 635; 2) Schneider (Sv) 516; 3) Compagnoni (Ita) 515; 4) Maier (Aut) 432; 5) Ertl (Ger) 360; 6) Seizinger (Ger) 258; 7) Voelker (Usa) 251; 8) Merle (Fra) 243, 9) Twardokens (Usa) 234, 10) Meier (Ger) 219.

COPPA SPECIALE. 1) Schneider (Sv) punti 860; 2) Wiberg (Sv) 620; 3) Hrovat (Slo) 386, 4) Gallizzi (Ita) 286; 12) Compagnoni (Ita) 195; 15) Magoni (Ita) 173; 19) Perez (Ita) 141; 20) Serra (Ita) 134.

SCI NORDICO. Questa la classifica conclusiva della Coppa del mondo femminile: 1) Di Centa (Ita) punti 790; 2) Egorova (Rus) 740; 3) Vaelbe (Rus) 570; 4) Belmondo (Ita) 481; 5) Lazutina (Rus) 458, 6) Naugolikina (Rus) 368; 7) Nybraaten (Nor) 362; 8) Gavriluk (Rus) 356, 9) Dybendahl (Nor) 247, 10) Kurvesniemi (Fin) 264, 11) Wold (Nor) 247, 12) Neumannova (Cec) 229; 27) Paruzzi (Ita) 80, 28) Dal Sasso (Ita) 75; 43) Vanzetta (Ita) 20, 57) Valbusa (Ita) 8.

L'olimpionica del fondo domina in Canada la 10 chilometri e vince la sua prima Coppa del mondo

Chiusura trionfale per Manuela Di Centa

Manuela Di Centa conclude alla grande la Coppa del mondo sulle nevi di Thunder Bay. L'olimpionica di Lillehammer vince la 10 km conclusiva e si aggiudica anche la classifica finale di Coppa precedendo la rivale Egorova.

NOSTRO SERVIZIO

■ THUNDER BAY (Canada). Prima l'Olimpiade e poi la Coppa del mondo. Manuela Di Centa, dopo i successi di Schmalz, rimane ben poco traccia negli ordini d'arrivo di Coppa ed Olimpiadi. L'uomo, ex campione della valanga azzurra, conosce lo sci come pochi ma evidentemente non riesce a dare alla squadra quella sterzata di cui avrebbe bisogno. Non è da escludersi un imminente «divorzio» dalla Federazione.

■ OLTRE TOMBA 4. La parola indica un gruppo, la squadra maschile, che a parte Tomba è da anni assai avaro di risultati. Circostanza purtroppo confermata anche in questa stagione, eccezione fatta per lo sfortunato.

■ PERATHONER (6,5), bloccato da un infortunio al ginocchio nel momento clou della stagione, e per l'altrettanto iellato.

■ BELFROND (7), due volte sul podio di Coppa in gigante ma bloccato da un «colpo della strega» il giorno prima della gara olimpica.

raggranelato punti su punti vincendo a Lahti, a Falun, giungendo quarta sabato e vincendo ieri a Thunder Bay. Abituata a superare problemi fisici all'apparenza insormontabili, l'italiana ha mostrato ieri tutta la sua grinta, la voglia di vincere, la volontà di battere le avversità, dominando, nonostante la schiena ancora una volta dolorante, uno spasmoidico testa a testa, durato dieci km, con la rivale russa.

Una prova della verità, uno scontro diretto insolito per questa disciplina basata sul confronto cronometrico a distanza, un duello con in palio la coppa del mondo. Ancora una volta la friulana non ha fallito. Ha vinto a braccia alzate solitaria, dove aver condotto a modo suo, scandendo il ritmo alle avversarie, esibendo la sua impeccabile tecnica sugli sci da fondo. Il globo di cristallo, lo stesso che in passato ha premiato la norvegese Aunli, le finlandesi Haimalainen e Matikainen, le russe Lazutina,

Vaelbe ed Egorova, per la prima volta varca le Alpi, abbandona il freddo Nord per atterrare in Friuli. Una vittoria storica, un successo che la federazione italiana sport invernali può incorniciare in bacheca assieme alle medaglie olimpiche femminili e all'indimenticabile trionfo della staffetta maschile davanti alla Norvegia.

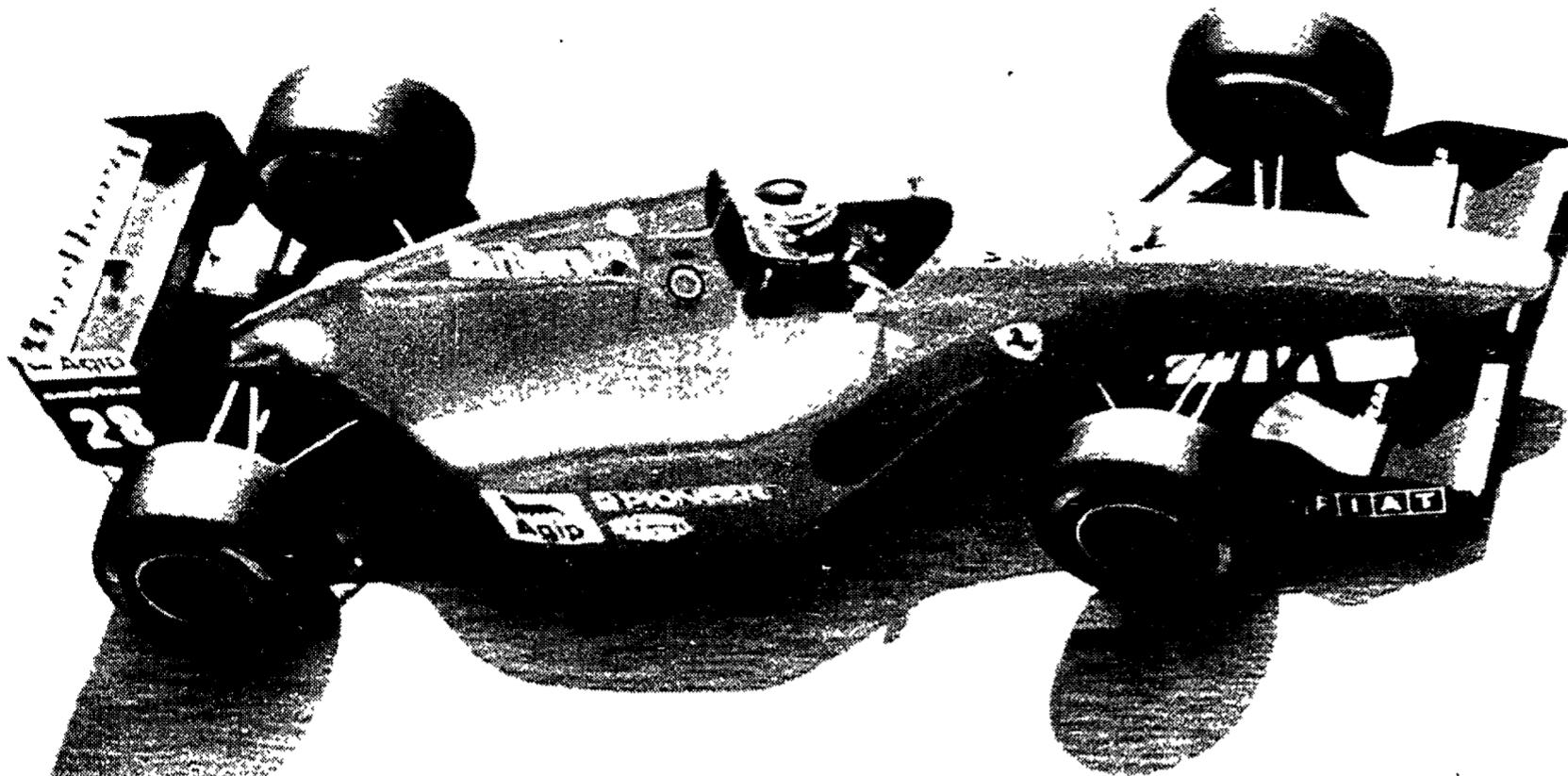
Sebbene lontane le prime timide apparizioni del fondo femminile italiano in campo mondiale, a cavallo degli anni '80-'90, poi culminate prima nelle medaglie ai campionati mondiali di Alberobello dove a conquistare l'attenzione fu soprattutto Stefania Belmondo, la grande rivale della friulana, lo stimolo senza il quale probabilmente Manuela Di Centa non sarebbe salita così in alto.

I trionfi olimpici di febbraio, le imprese con cui «Manu» è diventata la regina della Scandinavia, ma anche le chiacchiere sul flirt con il campionissimo norvegese Vegard

Ulvang, hanno reso l'azzurra popolare nel grande nord, più ancora di Maurilio De Zolt e Alberto Tomba. Una popolarità confermata anche in Canada dove, al termine della gara e delle cerimonie protocolari, l'italiana è stata festeggiata, abbracciata, baciata, da amiche nivali di tutte le nazioni, non solo della squadra italiana.

Manuela Di Centa rientrerà in Italia domani mattina e il 25 marzo sarà a Roma dove gli azzurri di Lillehammer saranno ricevuti dal presidente della Repubblica e dal presidente del consiglio. Il 10 aprile i festeggiamenti a Palazzo: una festa doppia che vale cinque medaglie olimpiche e una monumentale coppa di cristallo. Ed in mezzo a tante celebrazioni, Manuela Di Centa dovrà anche trovare il tempo di decidere per il suo futuro. Il mal di schiena che l'ha afflitta negli ultimi giorni di Coppa ha risvegliato in lei propositi di ritiro: «Deciderò tutto entro un

FORMULA 1. Domenica torna il campionato: le polemiche superano gli spunti agonistici



Gerhard Berger al volante della Ferrari 412T1

R. Valentini / Farabolafoto

Torna il circuito della discordia

GIULIANO CAPECELATRO

Dopo l'Accusa, il Lamento Tempestiva, Ferrari Due rendez-vous, il primo in pompa magna, il secondo informale e trasversale, ed ecco le coordinate del campionato di Formula 1 prossimo venturo. Che, assente dalla scena Alain Prost, sarà giocato a colpi di cavilli ed escamotage dialettici più che di sorpassi e tempi-record. Il più recente grido di dolore lo ha lanciato l'Agip, che alla Ferrari fornisce le benzine in qualità di sponsor tecnico, e dunque si suppone che abbiano dato libero corso alle recriminazioni anche in nome del cavallino rampante. Prendendone la fede, con la federazione, e al dunque con l'onnipotente Bernie Ecclestone, sovrano indiscusso dell'impero automobilistico, che da oltre tre anni fa e disfa a suo piacimento la normativa sui carburanti. Creando confusione, sconcerto, precarietà, con regole che un giorno sembrano scritte nel marmo e il giorno evaporo.

La storia dell'unione tra il cane a sei zampe e il cavallino rampante data da vent'anni esatti. Ad immaginare la figura prodottata un tale incrocio, un ibrido connubio, non c'è che dire; anche in un bestiario mitologico, iunge pure destinato ad accogliere i parti più stravaganti. Ma sul piano sportivo l'incontro ha dato i suoi frutti, cioè vittorie e titoli. Con una preoccupante cesura che risale appunto a tre anni fa, a quel settembre 1990 in cui Alain Prost portò la Ferrari prima sul traguardo di Jerez de la Frontera e a un passo dal titolo, che il briccone Ayrton Senna avrebbe negato ad ambedue, assicurandolo a sé ed alla McLaren, con uno spericolato da manuale sulla pista di Suzuka. Da allora più nulla, zero vittorie e, di conseguenza, zero titoli.

L'Agip, allora, si è impegnata in una rilettura delle vicende degli ultimi tre anni. Dunque, all'epoca la Ferrari correva che era un piacere. Tanto che il prode Alain Prost, pilota piuttosto proclive alla prudenza che alle audacie da rompicollo, vinceva a mani basse e faceva disperare il famelico Senna. Mentre della macchina, corto, meno dell'accortezza di Prost, senz'altro mento della fantena d'assalto interpretata dall'indomito Nigel Mansell, senza dubbio. Ma meno anche, sottolinea la ricostruzione storica dell'Agip, della benzina che spingeva la macchina e Prost meglio, di una inolecola magica che faceva di quel propellente una miscela di mille e una notte.

La benzina scatena, però, la reazione della federazione, decisa a mettere i bastoni tra le ruote alla Ferrari. Nasce un nuovo regolamento che mette all'indice il piombo; così la molecola miracolosa deve abbandonare il campo e la Ferrari si ritrova fuori serie. Ad ultimo. L'Agip non demorde: studia, ricerca, sperimenta, produce benzine su benzine, tonnellate di

carburante. Ma ogni volta la federazione cambia le carte in tavola, e produce altre modifiche al regolamento. È il caos. Come raccapazzarsi in una situazione di studiato disordine?

Se lo chiede l'Agip. E al suo fianco trova schierata l'Elf, la casa francese fornitrice della Williams e della Benetton. Sul fronte opposto c'è la Shell e qualche casa di minor nome. Lo scenario più verosimile è una catena di polemiche e recriminazioni tecniche, che potrebbero scoppiare già domenica prossima in Brasile, quando il Gran premio di San Paolo darà il via alla stagione di Formula 1. Il primo motivo del contendere potrebbe nascere dalle procedure per l'analisi e l'omologazione delle benzine. All'Agip non va già di dover mandare ogni volta 140 litri di carburante per farlo esaminare in uno sconosciuto laboratorio britannico. Con molti dubbi sulla riservatezza e col rischio che qualcuno «acquisisca un incredibile e gratuito know-how».

Il Lamento si integra con l'Accusa e disegna la nuova strategia del cavallino rampante. Il giorno della presentazione della nuova 412T1, la scuderia di Maranello ha inviato chiavi messaggisti ai vertici della F1 e ai suoi concorrenti: questo campionato si correrà regolamento alla mano, è il succo della sua posizione, corredato da allusioni alle possibili carenze regolamentari degli altri team. Pomo della discordia è il fly by wire in soldoni l'elettronica e la possibilità di controllare le prestazioni del motore dai box, riducendo al minimo il ruolo del pilota. Il fly by wire è stato vietato. La Ferrari è convinta che molti team non se diano per intesi e continuino alla vecchia maniera. Per questo si appiglia al regolamento come al vangelo. Ricevendo in risposta analoghe accuse di irregolarità dagli altri team e soprattutto di favoritismi. La riscrittura del regolamento, infatti, sarebbe nata dalla necessità di dare una robusta spinta alla scuderia di Maranello sulla strada che porta al titolo mondiale.

A zero gli spunti agonistici—se manca Prost, Senna va a spasso alla conquista del suo quarto titolo, mentre la Ferrari appare ancora una grande convalescente—, è la polemica a tener desti le coscienze autoimmobilistiche. Benzine, fly by wire, e poi la storia del riformimento in corsa. Un'idea che a molti fa rizzare i capelli in testa, ma vi rendono conto dei pericoli che corrono piloti e meccanici: gridano per il momento inascoltati. Ma il campionato è lungo. Della F1 bisognerà pur scrivere e parlare, non farsi altro per onorare tutti i soldi che vi profondono gli sponsor. Se il titolo è virtualmente assegnato, un campionato parallelo di diatribre regolamentari-motoristiche potrebbe nascere nello scopo di non far asciugare del tutto l'interesse e l'attenzione.

Alla svolta lo conduce per mano Niki Lauda, campione già nella parabola discendente, che Prost si ritrova compagno alla McLaren nell'88. Alla fine della stagione austriaca, implacabile calcolatore, si trova di mezzo punto davanti al francese quanto gli basta per aggiudicarsi il titolo. E Prost, che l'anno prima era finito secondo a due punti da Nelson Piquet, comincia a pensare che correre, dopo tutto, non sia la cosa più importante, anche in una gara di corsa. La sua tattica cambia. Il giovanotto arrembante si trasforma per gradini compiuti giusto oggi, il nasuto francese l'avrebbe gettata. Alla guida della potente e blasonata Williams soffia per l'appunto da soli il sedere dell'eterno nobile, il più veloce e più azzardato pilota della Formula 1 non avrà difficoltà a far suo il titolo mondiale, quanto successo personale che gli consentirebbe di salire sullo stesso gradino, guarda un po', di Alain Prost. C'è poco da fare. Il francese può anche uscire di scena, ma il tema dominante di una F1 quanto mai mossa resta il loro duello, la sfida infinita tra Alain il Ragionatore e Ayrton il Rapido.

La sua ascesa e la sua apoteosi, Ayrton Senna le costruisce con pazienza da certosino e dedizione assoluta da asceta. La velocità è per lui un orizzonte mistico più che un dato statistico. Veloceissimo in corsa fulmineo, inafferrabile nelle prove dove collezionava pole position sono tredici nell'88, anno clou della sfida, che, sulla pista di Suzuka consacra il brasiliano per la prima volta campione del mondo. Fedele al suo côte mischieg-



Gli appuntamenti del G.P. 1994	
1 Brasile	27 Marzo
2 Pacifico	17 Aprile
3 San Marino	1° Maggio
4 Monaco	15 Maggio
5 Spagna	29 Maggio
6 Canada	12 Giugno
7 Francia	3 Luglio
8 Inghilterra	10 Luglio
9 Germania	31 Luglio
10 Ungheria	14 Agosto
11 Belgio	26 Agosto
12 Italia	11 Settembre
13 Portogallo	25 Settembre
14 Argentina	16 Ottobre
15 Giappone	8 Novembre
16 Australia	13 Novembre

GRAPHIC NEWS-PKG PROSPER

Il re non si diverte Prost, il lungo addio

L'uscita di scena l'ha recitata secondo il suo stile più recente. Temporeggia rimandando l'azione, controllando le decisioni. Disegnandosi un profilo psicologico da uomo assediato dai dubbi, incline alla riflessione, virtù non proprio consona ad un ministro della velocità. Ha detto no, Alain Prost, privando la Formula 1 dell'antagonista per eccellenza, dell'unico pilota in grado di porre un argine allo strapotere di Ayrton Senna. Come in fondo, campione già cauto di gloria ed onor, ha fatto in questi ultimi sei anni tra polemiche e vicende non sempre edificanti.

Quest'abito di prudenza, Alain Prost se l'era cucito con l'esperienza degli anni. Dopo esordi da scazzacollio, da irruente fasciamacchine. Ma il Napoleone del volante capisce abbastanza presto che gli ardori non pagano. Lui corre, e spesso non finisce le gare. Gli altri, più lenti, mettono però assieme più punti e, alla fine, si prendono lo scettro mondiale.

Alla svolta lo conduce per mano Niki Lauda, campione già nella parabola discendente, che Prost si ritrova compagno alla McLaren nell'88. Alla fine della stagione austriaca, implacabile calcolatore, si trova di mezzo punto davanti al francese quanto gli basta per

aggiudicarsi il titolo. E Prost, che l'anno prima era finito secondo a due punti da Nelson Piquet, comincia a pensare che correre, dopo tutto, non sia la cosa più importante, anche in una gara di corsa. La sua tattica cambia. Il giovanotto arrembante si trasforma per gradini compiuti giusto oggi, il nasuto francese l'avrebbe gettata. Alla guida della potente e blasonata Williams soffia per l'appunto da soli il sedere dell'eterno nobile, il più veloce e più azzardato pilota della Formula 1 non avrà difficoltà a far suo il titolo mondiale, quanto successo personale che gli consentirebbe di salire sullo stesso gradino, guarda un po', di Alain Prost. C'è poco da fare. Il francese può anche uscire di scena, ma il tema dominante di una F1 quanto mai mossa resta il loro duello, la sfida infinita tra Alain il Ragionatore e Ayrton il Rapido.

La sua ascesa e la sua apoteosi, Ayrton Senna le costruisce con pazienza da certosino e dedizione assoluta da asceta. La velocità è per lui un orizzonte mistico più che un dato statistico. Veloceissimo in corsa fulmineo, inafferrabile nelle prove dove collezionava pole position sono tredici nell'88, anno clou della sfida, che, sulla pista di Suzuka consacra il brasiliano per la prima volta campione del mondo. Fedele al suo côte mischieg-

Senza il furbo Alain Senna contro Senna

E allora, Senna. Non che con Prost in campo, la musica sarebbe cambiata di molto. Ma almeno un'ombra di dubbio sulla vittoria finale di Ayrton Senna Da Silva, brasiliense di trentaquattro primavere compiute giusto oggi, il nasuto francese l'avrebbe gettata. Alla guida della potente e blasonata Williams soffia per l'appunto da soli il sedere dell'eterno nobile, il più veloce e più azzardato pilota della Formula 1 non avrà difficoltà a far suo il titolo mondiale, quanto successo personale che gli consentirebbe di salire sullo stesso gradino, guarda un po', di Alain Prost. C'è poco da fare. Il francese può anche uscire di scena, ma il tema dominante di una F1 quanto mai mossa resta il loro duello, la sfida infinita tra Alain il Ragionatore e Ayrton il Rapido.

La sua ascesa e la sua apoteosi, Ayrton Senna le costruisce con pazienza da certosino e dedizione assoluta da asceta. La velocità è per lui un orizzonte mistico più che un dato statistico. Veloceissimo in corsa fulmineo, inafferrabile nelle prove dove collezionava pole position sono tredici nell'88, anno clou della sfida, che, sulla pista di Suzuka consacra il brasiliano per la prima volta campione del mondo. Fedele al suo côte mischieg-

Suzuka resta il palcoscenico privilegiato del duello motoristico. L'anno successivo, Prost beffa Senna che sta per sorpassarlo, provando un aggancio-scontro con una manovra discussa. Il brasiliano ce la fa a ripartire e addirittura vince, ma sarà squalificato e il titolo andrà al rivale.

Nel '90 Senna si vendica, sperona il rivale, partito in testa, ed impedisce al francese ed alla Ferrari di mettere le mani sul titolo. Ma Prost è ancora lontano con i suoi tre allori. Il re delle pole position pareggia il conto l'anno dopo, al francese resta il record di gare vinte, che allunga nella scorsa stagione complice l'imbattibile Williams. E, in un campionato dal copione scontato, il unico motivo d'interesse resta il loro duello, sia pure a distanza. Senna non dovrà sudare tanto di tanto a perdere il titolo. E questo lo porterebbe ancora una volta alla pari con Prost. Ma, quanto a Gran premi, ne ha vinti solo la miseria di quarantuno. Ce la farà già quest'anno a raggiungere l'eterno rivale a quota cinquantuno? O dovrà rimandare l'aggancio alla prossima stagione? □ Giu Ca



Ayrton Senna al volante della Williams

Sport e ricerca

Una benzina per far volare il cavallino

DAL NOSTRO INVIAUTO

■ SAN DONATO MILANESE. Il latronum oscuro delle formule magiche è stato sostituito da un inglesorum più accomodante. Il moderno Paracelso coniuga il crude oil con il demulsifying, borbotta di feedstock, invoca il turfural. Ma la storia è sempre la stessa: la ricerca della pietra filosofale, un tempo la possibilità di ottenere con una parola l'oro, oggi la trasformazione di semplici idrocarburi in benzine potenti, che facciano schizzare come astronavi le macchinine luccicanti della Formula 1.

Una distesa di capannoni vetro e cemento, un'infilata metallica di tubi e sifatatori, uno sfondo da polo industriale in miniatura. Paracelso ha abbandonato il tradizionale antro fumoso e buio popolato di pistrelli e mostri alla Bosch. Si è trasferito armi e bagagli a San Donato Milanese, mettendo la sua sapienza al servizio della civiltà industriale. A due passi dall'aeroporto di Linate, con gli aerei che ogni due minuti sfiorano i tetti del suo regno, Paracelso continua la sua ricerca. Per sottolineare il nuovo status, ha assunto denominazione e sembianze da moderna azienda. È l'Agip che ufficialmente risiede a San Donato Milanese e si occupa di ricerche avanzate nel campo degli idrocarburi. Tra messe di successi e qualche seccante impasse.

Chi propria la fa impazzire è la Formula 1, anzi la Ferrari, un tempo fiore all'occhiello. Li lega un rapporto ventennale. È dal '74 che l'Agip fornisce al cavallino rampante quelle benzine speciali, destinate a far marciare motori da trecento all'ora. Solo che negli ultimi anni, non ne ha cavato un ragno dal buco. Eppure ogni tanto si sparge la voce di benzine fantascientifiche, in grado di fornire qualche decina di cavalli supplementari agli astutissimi motori di Maranello. Ma, al tempo stesso, si spargono voci di sostanze tossiche e, soprattutto, si spargono intorno ai box piazze inquietanti, che allarmano i profani: «Nessun problema», affermano a San Donato. Quegli olelli sono un fatto naturale, non la spia di malefiche virtù. L'ecologia, oggi, è la prima preoccupazione sbandierata dal Paracelso nazionale. Né potrebbe essere diversamente, vista la rigida disciplina comunitaria.

Chi si accolla la ricerca in senso stretto è l'Euron, che destina una ventina dei suoi duecentoquaranta tecnici ad occuparsi solo di Formula 1, per trovare quelle miscele adeguate alle particolari architetture dei motori. Un lavoro di lunga data condotto negli impianti pilota, che riproducono in piccolo una raffineria nelle sale motori, dove su ventisei banchi sono disposti i più svariati motori, nel laboratorio chimico-fisico analitico.

Ogni anno escono dai serbatoi dell'Agip un centinaio di benzine da competizione. Destinatari soltanto la Ferrari e la piccola Minardi. È il primo passo. Un ulteriore scrematura induce i carburanti impiegati. Al termine della stagione, le scuderie ne avranno adoperati non più di quindici, sedici. In totale, ogni campionato rappresenta un fiume di duecentomila litri di benzina, con la Ferrari a far la parte del leone con centoquarantamila litri.

Per la gloria della Ferrari, e di riflesso per la propria, Paracelso non badava a spese. Ogni anno mette in bilancio circa otto miliardi alla voce «carburanti da F1». Più difficile stabilire quanto costi un litro di queste benzine speciali. Il prezzo base, cioè del semplice prodotto uscito dal laboratorio, si aggira sulle seimila lire. Ma poi andrebbero aggiunti i costi supplementari come quello del trasporto. Voci teoriche, visto che dalla Ferrari come dalla Minardi Paracelso non becca una lira. Il che non significa che gli manchi il bermocco degli affari. E, infatti, seguendo le ultime direttive della federazione automobilistica che parlano di commercialità, si sta dando un gran da fare nel tentativo di passare sulle vetture di serie anche i propellenti di F1. Di recente ha fatto percorrere un migliaio di chilometri a vetture normali spinte dagli stessi carburanti che adopererà la Ferrari. La prova è andata bene. E forse la pietra filosofale è più vicina. □ Giu Ca